15.8.440

15U.8

XXXV

Anima — 2

1804 B. R

Schindler's

L' ANIMA
ELEVATA A DIO
RIFLESSIONI E AFFETTI
PER OGNI GIORNO DEL MESE

SI AGGIUNGE IN FINE

L' ANIMA PENITENTE

TOMO II.

EDIZIONE SECONDA

FIRENZE 1804.

PRESSO GIOVACCHINO PAGANI
Con Approvazione.

L'ANIMA ELEVATA A DIO

RIFLESSIONI E AFFETTI

PER OGNI GIORNO DEL MESE

XXII. LEZIONE

Sopra il rispetto umano.

Il rispetto umano è un vil sentimento dell'anima, il quale la fa operare contro i dettami della sua coscienza; è una pusillanimità, che impedisce di praticar il bene, e fa commettere il male, o per paura di dispiacere agli uomini, o affine di compiacerli; è una indegna debolezza, la quale fa tradire i sentimenti naturali che da tutti si approvano, per seguire la novità di certi sentimenti che son condannati; è una dipendenza servile, che rende la persona vigliacca dinanzi agli uomini, pel desiderio che ha di conciliarsi la loro stima

o sul timore di tirarsi addosso la loro censura.

Secondo questa idea, sarebb' egli bastante il dire che 'l rispetto umano viene a disonorar la ragione? No; perchè chi non vede, che di più egli è l'obbrobrio della Religione, atteso che in un medesimo tempo è una servitù vergognosa in se stessa, nel suo principio, nel suo oggetto, nella sua estensione? O anima cristiana! anima immortale! arrossitevi d'un simil disordine, che fa arrossir eziandio la vostra Religione. *Erubesce Sidon* (*Isa.* 23.)

L'umano rispetto è una servitù vergognosa in se stessa. Di fatto; che cosa più servile e conseguentemente più vergognosa, che il farsi dipendente e schiavo degli altri, cioè conformare ciecamente i suoi pensieri, e le sue azioni ai pensieri e alle azioni altrui? pensare, parlare, giudicare, non già secondo i proprj lumi, ma secondo i lumi diciam meglio, secondo le idee e i capricci degli altri? approvare il bene, e non aver coraggio di farlo; condannar il male, e lasciarsi tirar a commetterlo; veder le proprie obbligazioni, e non ardire d'adempierle? non aver quasi più per se stesso nè pensieri, nè lumi, nè ragioni, nè sen-

timenti, nè libertà; oppure non aver lumi che per divenir cieco, non aver ragione che per sacrificarla, non aver sentimenti che per avvilirli, non aver libertà che per venderla? Se nel mondo ci sono degli schiavi; che schiavi più indegni e più vigliacchi di coloro, che dagli umani rispetti si lasciano superare?

L'umano rispetto è vergognoso nel suo principio. Imperocchè donde mai può egli venire, se non da una indegna debolezza di mente, o da una bassezza di cuore ancor più indegna? Ah! se si possedesse quella fortezza d'animo, quella nobiltà di sentimenti, che la ragione, e massime la Religione c'inspira possiamo noi credere che verrebbesi mai a tanti eccessi di debolezza e di codardìa? E quando il mondo pretendesse di soggettarci al suo dominio ed alle sue massime; o come bene sentirebbe rispondersi colla generosità dell'Apostolo: *Mihi autem pro minimo est, ut a vobis judicer*! Mondo ingiusto! che importa che voi m'accusiate, o mi lodiate? Non è già al vostro tribunale che io debba essere giudicato, ma sì bene al tribunale del supremo Giudice, da cui aspetto l'equità del mio giudizio. Per voi bene spesso tutto è pregiudizio,

è prevenzione, è illusione, è errore: bilancia fallace! giammai tu non sarai la regola de' miei sentimenti, nè il modello della mia condotta. Così parlerebbe, così penserebbe uno spirito libero, un' anima che sa conoscere la sua grandezza: e con questo modo di parlare e di pensare si renderebbe stimabile e ragguardevole anche presso il mondo: imperocchè il mondo, per depravato che sia, sà abbastanza ciò che ne dee pensare. Ma se trattasi di quelle anime vili e codarde che il mondo mette alle prove; cristiani di due facce, che 'l secolo non può soffrire; soldati ambigui che non sono nè di Dio, nè del mondo; qual idea può mai averne il mondo stesso, e di qual occhio può egli mai guardargli?

Ma che dirassi di voi, Cristiani, se alla debolezza di mente, che in voi cagiona tanti umani rispetti, s' aggiugne una bassezza di cuore oltremodo indegna del vostro carattere? Considerate che siete sudditi e vassalli di Dio, perchè egli è vostro Sovrano: siete suoi d' una speciale maniera, perchè vi comperò come Redentore: per tutti i titoli voi gli appartenete, e come opere delle sue mani, e come sua eredità, come suoi discepoli, e come suoi figliuoli;

e per tutti questi titoli vi sollevò alla gloriosa qualità, alla santa libertà di figliuoli di Dio, al di sopra del mondo, a una nobile indipendenza dallo stesso mondo. Ora, essendo voi così esaltati dalla mano di Dio, che fate? Voi discendete da quel posto sublime, in cui egli vi collocò; voi profanate il vostro eccelso carattere; e invece di armarvi d'un santo coraggio, per dichiararvi apertamente del suo partito, voi il tradite, e vi spogliate di quella gloriosa libertà, che vi fu acquistata dalle cure, dai travagli, dai meriti, e dal sangue stesso d'un Dio; e ciò per consacrare a certi ideli con un obbrobrioso abbassamento i vostri ossequj. Gli schiavi i più indegni son eglino per avventura più schiavi di voi?

Il rispetto umano è una servitù vergognosa nel suo oggetto. Vi son certi punti, è vero, ne' quali forse potremo accomodarci all'altrui parere: vi sono delle occasioni, nelle quali per condiscendenza e per rispetto accordar potrebbesi qualche cosa agli altri, e sacrificare il nostro proprio sentimento. Dirò di più: vi ha delle cose, in cui una tal soggezione sembra tollerabile, ed alle volte è ragionevole. Ma in ciò che

interessa la Religione, la Fede, la coscienza, e l'eterna salute; val a dire nelle cose, ove è sì necessario esser libero, è troppo indegno il non esserlo, ed ove Iddio stesso ha del riguardo alla nostra libertà; il degradare su questo punto la medesima libertà, il disonorarla, l'avvilirla, e il perderla, non è egli un obbrobrio, un vitupero, che giugne all'ultimo segno? Che in alcune cose, nelle quali, ha luogo un ragionevol riguardo, si usi qualche indulgenza; questo non solamente si può, ma sovente ancora si dee. Laddove, trattandosi di punti essenziali, lasciarsi dominare, soggettarsi al genio altrui nelle cose che non ammettono soggezione; dipendere in cose che non possono soffrire la dipendenza; che strano disordine egli è mai questo! io non dico già; ov'è la libertà? ma bensì; ov'è il sentimento e la ragione?

Il rispetto umano è una servitù vergognosa nella sua estensione. Imperocchè a chi ci soggettiam noi? e di quante persone ci fa schiavi miserabili l'umano rispetto? Gli altri schiavi ordinariamente non hanno che un sol padrone: quantunque fosse ingiusto, quantunque crudele, quantunque tiranno, non

ne hanno che un solo: ma lo schiavo del rirpetto umano ha come tanti padroni, quante sono le persone, di cui egli teme i motteggj, presso di cui cerca di esser tenuto in considerazione, da cui ha timore di essere censurato. V' è di più: non solamente ha tanti padroni, quante son le persone da esso temute, ma ancora tanti padroni, quante sono le passioni, che regnano nelle medesime. Perocchè in supposizione ch' egli voglia compiacergli, fa di mestieri che abbia riguardo a tutto ciò che in essi si trova: ora giacchè in essi regnano mille passioni, che li fanno operare, necessariamente bisogna che da queste dipenda, e rendasi schiavo di essi e delle loro passioni: sì, schiavo, ma sino a qual segno? sino a non esser più padrone di se, sino a dissimulare a tradire i suoi veri sentimenti, e adottar sentimenti tutto contrarj: schiavo sino a non osar comparire ciò ch' egli è, e a comparire ciò ch' egli non è; sino a tremare in loro presenza, e a restare smarrito sotto i loro occhi.

In veggendo que' Cristiani, che dal rispetto umano son posseduti, sembrami di vedere una di quelle infami statue degl' idoli, di cui parla il Profeta, e ch'

egli deride con un'ironia molto pungente: *os habent*, dic'egli *et non loquentur* (*Psal.* 113.): hanno bocca, e non possono parlare; hanno occhi, e non possono vedere; hanno orecchie, e non possono udire: *oculos habent, et non videbunt: aures habent, et non audient.*

Immagine assai naturale, ma assai ignominiosa è questa di quelle statue animate, cioè di coloro, i quali sono predominati da questo indegno rispetto umano. Hanno lingua, e non osano parlare, o pure non parlano che tremando; hanno orecchie, e non ardiscono di sentire, o pur sentono solo per far applauso e adulare; hanno occhi, e nulla veggono da se stessi, o pur veggono come se non vedessero, perchè non veggono nè l'indegnità della loro condotta, nè la bassezza de'lor sentimenti, nè la depression della loro ragione. Sono mille volte più degni d'esser compianti che quei ciechi che dalla natura non sono stati favoriti della luce degli occhi. Uomini degradati, cristiani prevaricatori! hanno una mente, ma ridotta a una condizione servile; hanno un cuore, ma fatto schiavo; hanno una ragione, ma renduta vile e dispregevole; hanno de' lumi, ma soffocati; hanno un'anima,

ma vigliacca. Servitù vergognosa, disapprovata dalla ragione, rigettata dal comun senso, condannata dalla legge, riprovata dal mondo, e dal paganesimo detestata.

Giusto giudizio di Dio! il quale permette, che questi uomini pieni di rispetto umano si disonorino da se stessi dinanzi agli altri uomini, mentre si studiano di farsi credito presso loro; e che volendo scuotere il giogo soave e leggiero del Signore, cadano sotto un altro giogo mille volte più grave.

Usciam dunque d'una simile schiavitù, rompiam questi ferri, e spezziamo queste catene. Figliuoli di Dio, togliamoci una volta alla schiavitù degli uomini: troppo lungamente abbiamo sospirato sotto la tirannìa del rispetto umano; osserviamo la legge del Signore con quella santa libertà che la Religione c' inspira Che sono mai gli uomini, e che possono eglino a nostro vantaggio? Quando saremo al tribunale di Dio, verranno eglino a sottrarci ai rigori inesorabili della sua giustizia? Eh! ricordiamoci bene, che noi non siamo obbligati a render conto della nostra coscienza se non a Dio. Mi condannino pure gli uomini, a me poco importa; pur-

chè Dio sia in mio favore: *Si Deus pro nobis; quis contra nos* (*Rom* 8.)

MEDITAZIONE

Sopra lo stesso soggetto.

Che orrore non avrei del rispetto umano, se cogli occhi della fede il considerassi attentamente? Non dovrei io dire con verità, che 'l rispetto umano per gl' indegni sentimenti, che suggerisce, e per li funesti effetti ch' esso produce, è una specie d' apostasia nel Cristiano, e diviene una sorta di persecuzione nella Religion Cristiana? Che orrore ne dee far concepire questa sola idea!

Mio Dio, soccorretemi coi vostri lumi per ben conoscerlo, e armatemi di un fermo coraggio per ribattere valorosamente i suoi assalti.

Primo punto.

Il rispetto umano, per gl' indegni sentimenti che suggerisce, diviene una specie di apostasìa dalla Fede nell' uom cristiano. Dare a Dio un' assoluta prelazione sopra la creatura; ergere a Dio

nel proprio cuore un trono al di sopra d'ogni creatura; sacrificare a Dio, se occorre, ogn' interesse, ogni riguardo, ogni attacco alla creatura; fare una aperta e dichiarata professione della Religione; adempierne fedelmeente e con animo generoso i doveri; questo è l'esercizio proprio della Religione; è l'atto il più esessenziale alla Fede, ed è in pratica tutta la Religione e tutta la Fede.

Così con un sentimento del tutto contrario paragonare la creatura a Dio, dare in pratica la prelazione alla creatura sopra Dio; sacrificare alla creatura il servigio, gl' interessi e la gloria di Dio, questo è agli occhi di lui una vera ribellione, ed un indegno apostatar dalla Fede. Ora, non è egli appunto ciò che fa in un'anima il rispetto umano ad onta della Religion Cristiana?

Voi, mio Dio, da un canto ne fate conoscere i vostri voleri, e ne intimate i vostri voleri, e ne intimate i vostri ordini: dall' altro canto il mondo, e i licenziosi cercano di ritirarcene. Da una parte voi ne promettete la vostra grazia e la vostra amicizia, se ubbidiamo: dall' altra gli uomini, gli empj ne minacciano le loro beffe e le loro censure, se a voi siamo fedeli.

Eccoci dunque ridotti all'indispensabile necessità di risolvere e dichiararci per l'uno ó per l'altro partito. E noi che facciamo? Noi per una pusillanime condiscendenza, per un vano rossore, per un timor servile preferiamo l'ossequio verso le creature a quello che a voi si dee: noi ci eleggiamo di dispiacere a voi, piuttosto che dispiacere agli uomini; amiamo meglio di incorrere la vostra disgrazia e 'l vostro sdegno, che di esporci alla loro censura e ai loro motteggj. Mae non è questo effettivamente lo stesso che dare un' indegna prelazione alle creature sopra il Creatore? e per conseguenza non è egli in pratica il medesimo che cadere in una vera e detestabile apostasìa dalla Fede?

Per poco che noi abbiamo di religione, ci accendiamo di sdegno al leggere, o all'udir raccontare gli oltraggi, che facevano alla lor fede que' primi Cristiani codardi e indegni, i quali ad onta del lor battesimo abbandonavano la Religione per evitar i tormenti, e preferivano ad una morte gloriosa una vita caduca. Noi abbiamo ragione di condannarli; perchè in fatti la loro condotta era troppo indigena e scellerata:

ma l'apostasìa del rispetto umano non è ella forse, in un certo senso, ancor più empia e più detestabile ai vostri occhi, o mio Dio? Que' disgraziati disonoravano, è vero, la loro Fede, tradivano la loro Religione; ma alla fine ciò facevano in mezzo ai tormenti, e per l'orror de' supplizj; poichè i loro corpi venivano lacerati e squarciati da' manigoldi, e vedeansi grondar sangue le loro membra: laonde potevano dire, e dicevano in fatti, quando mossi da Dio e ravveduti andavano a chiedere perdono alla Chiesa: io sono un perfido e un peccatore, il confesso, e con tutto il cuor me ne dolgo; ma l'orror dei tormenti m'ha fatto soccombere, perchè la debolezza della carne non ha potuto secondare l'ardor del coraggio: ho peccato, vengo a domandare istantemente perdono. Sentimenti per verità che doveano muovere a compassione. Che se con tutte le scuse lodevoli che adducevano quegl' infelici colle lagrime agli occhi, la Chiesa non lasciava di trattargli con tanto rigore, perchè avevano in realtà disonorato la loro Fede; di qual occhio, mio Dio, dovete voi riguardarmi, allorchè per un'indegna e funesta condiscendenza al genio degli uomini

metto in abbandono i doveri della mia Religione? Che obbrobrio per essa! che scandalo per li Fedeli! Ora di questo obbrobrio e di questo scandalo tante volte io mi son fatto reo, quante volte mi son lasciato predominar dagli umani rispetti, quante volte mi son vergognato del nome di Cristiano, quante volte per un vigliacco e sordido motivo di far piacere ad altri, ho violata la santità della legge. Come dunqne posso io abbastanza piagnere sopra me stesso, e deplorare dinanzi a Dio con amarezza di cuore la mia condotta?

Secondo Punto.

V'è ancora di più, mio Dio; ed è, che per li funesti effetti che dal rispetto umano vengon prodotti, si può aggingnere, ch'esso è una vera e funesta persecuzione suscitata nella Chiesa per distruggerla; ch'esso è succeduto ai Neroni, ai Diocleziani, e a tutti que' mostri, che l'inferno attizzò contro la Cristiana Religione, affine d'estinguerla e annientarla.

Persecuzione del rispetto umano, mille volte ancora più terribile, più deplorabile, e più perniciosa, che non fu

mai quella de' primi tiranni! Imperocchè quelle prime persecuzioni venivano suscitate da' Pagani; quella del rispetto umano vien suscitata da' cristiani stessi. Que' primi persecutori non se la pigliavano se non con i corpi; il rispetto umano se la piglia con le anime. I tiranni facevano de' martiri; il rispetto umano fa degli apostati. Funestissimi effetti del rispetto umano! Che tristi e deplorabili esempj non abbiam noi, mio Dio, su questo punto! Che timor salutevole non dovrebbe per ciò penetrare il mio cuore? S. Pietro vi amava come suo divin Maestro, e vi amava con sincero affetto; mille volte si protestò che sarebbe morto, piuttosto che abbandonarvi. Ma sarebbe stato fedele, se 'l rispetto umano entrato non fosse nel suo cuore. Non siete voi discepolo di quest' uomo? gli disse una vile fantesca. Tanto basta; il rispetto umano gli chiude la bocca; s' egli l' apre non per altro l' apre, che per mentire che per fare uno spergiuro, e proferire una bestemmia. Ed ecco che la gratitudine, la tenerezza d' amore, e la cosoienza vengono sacrificate per umano rispetto.

Ah! io fremo e tremo al vedere il più grande, il più orribile, il più ese-

crando delitto che sia mai stato commesso, e che potrà mai commettersi, cioè il deicidio, la morte d'un Dio. Ma non è egli vero, che il rispetto umano ne fu in parte l'origine e la cagione? Pilato conosce l'innocenza dell' Uomo-Dio, e apertamente dichiara, che in esso non trova alcuna causa di morte: il popolo comincia a far tumulto; Pilato insiste ancora e dice che non vuol metter le sue mani nel sangue d'un innocente. Ma basta che a questo giudice iniquo si faccia noto, che se nol condanna, non è più amico di Cesare; che tosto il rispetto umano trionfa. Imperocchè ad una tale intimazione Pilato si arrende: il timore d'incorrere la disgrazia di Cesare prevale in lui ad ogni altro riguardo: Quindi è che per rispetto umano ne dà la sentenza di morte, la quale dall' odio e dal furor de' nemici vien eseguita. Così voi, immacolato Agnello, siete sacrificato, e sopra la terra si veggono scorrere i rivi del vostro sangue. L'omicidio, il parricidio, il deicidio sono i funestissimi effetti, le terribili conseguenze d'un vigliacco, d'un indegno, d'un detestabile rispetto umano, che in parte ne fu la cagione.

Sentomi acerbamente commosso, mio

Dio, in riflettendo agli eccessi, agli orribili misfatti, a cui tutt'ora si lascia trasportare un' anima vile dal rispetto umano che in lei predomina. Vi rimane fors'egli qualche sentimento d'onore, qualche segno di timor di Dio, qualche vestigio di Religione, e di Fede? A chi vien ella a sacrificare il suo onore, la sua coscienza, la sua fede? ad un infame idolo del rispetto umano, che non meriterebbe se non disprezzo e indignazione. Mio Dio, mio Dio! chi può mai senza cordoglio veder che tante anime per loro mala sorte si lasciano trarre da sì rea passione; veder che 'l mondo vi toglie tante preziose vittime; veder che 'l rispetto umano ammorza tanti buoni sentimenti, che disonora ed avvilisce il sacro carattere di Cristiano? e noi? piegheremo intanto le ginocchia dinanzi a quest'idolo vituperoso? e lascieremo noi, che dal medesimo se ne resti depressa la nostra Religione, la quale dovrebbe averlo mille volte infranto e rovesciato, per innalzarsi sopra le rovine di esso?

Mio Dio, deploro, e detesto negli altri l'umano rispetto; e mille volte io sono stato sì disgraziato nel lasciarmi da esso miseramente guidare; che tim-

provero non ho io a farmi su questo particolare? quanto debbo io comparir colpevole a' vostri occhi! Poichè per non dispiacer agli uomini, ho avuto tant'animosità di dispiacere a voi, mio Signore: ho trascurato il bene che io lodava; ho commesso il mal ch'io detestava: son comparso ciò ch'io non era, ed ho temuto di comparir quello ch'io era; ho ardito di comparir empio, e mi son vergognato di comparir Cristiano. I miei sentimenti, la mia libertà, la mia ragione, la mia coscienza gli ho fatti schiavi de sentimenti, delle idee, de' capricci, sovente ancora delle passioni altrui. Io son Cristiano, e mi vergogno del mio Dio, e non ho animo di farmi veder tutto suo: Che indegnità! che orrore! Mi son io dunque dimenticato, che non si può servir due padroni, e che colui, il quale non è del partito di Dio, è contro Dio?

PREGHIERA.

Ah! Signore, eccomi omai risoluto di scuotere senza indugio questo giogo indegno e vergognoso. Abbastanza, e anche assai lungamente ho sospirato sotto la schiavitù del rispetto umano: pur trop-

po io ne sentiva il peso, e mi pareva molto gravoso: e contuttociò non osava sottrarmi ad esso, per mettermi in libertà. No, mio Dio, per qualunque cosa mi possa avvenire, non tradirò più il mio dovere e i miei sentimenti col vergognarmi di voi davanti agli uomini. Ma che dico? Bastetà forse, che non mi vergogni di voi? Ah! no. Voglio anzi dichiararmi apertamente per voi, e farmi gloria d'essere vostro servo. Giustamente così far debbo per riparare le mie vigliaccherìe, e fors'anche i miei scandali; così far debbo per l'onore della vostra santa legge. E così deve essere ad onta di tutti gli umani rispetti, di tutte le ciarle, le beffe, e le censure del mondo; a spese delle mie fortune, de' miei interessi, e anche della vita. Sparlino di me gli uomini quanto vogliono; poco m'importa, purchè io sia vostro. Se 'l mondo mi condanna; voi foste da esso prima di me condannato: il discepolo non è superiore al maestro. Ricevete il mio ravvedimento, gradite le mie risoluzioni: sostenete colla vostra grazia il mio coraggio. Io mi distacco dal mondo per gettarmi entro le vostre braccia: se dalla mia debolezza ho tutto a temere; dalla vostra bontà tutto debbo sperare.

Pratiche

1. Ricordarsi che 'l segno del Cristiano si porta impresso in sulla fronte. e che deve essere ancora più impresso nel cuore.

2. Quando si sta in pericolo d' esser vinto dal rispetto umano, persuadersi che allora è tempo di fare la professione della fede.

3. Pensare che coloro, i quali debbono vergognarsi, sono quelli che fanno del male, e non quelli che fanno del bene.

4. Nelle prime occasioni che si presenteranno, dichiararsi apertamente, e senza timore dal partito di Dio. A questo modo si otterranno da Dio maggior forza, e maggiori grazie nel progresso, per sostenersi contro i rispetti umani.

5. Nelle occorrenze d' esser più pericolosamente tentato dal rispetto umano, richiamare alla mente la terribile minaccia di Gesù Cristo: Io, dic' egli, mi vergognerò davanti a mio Padre di coloro, che si saranno vergognati di me avanti agli uomini.

XXIII. LEZIONE

Sopra lo Scandalo.

QUalunque idea noi ci formiam dello scandalo, mai non potremo comprendere tutto l' orrore che in se contiene. Peccato detestabile, che in un medesimo tempo sollevasi e contro Dio con l' assalire la di lui gloria; e contro Gesù Cristo col rovinare la di lui opera; e contro la Chiesa col caricarla d' obbrobrio; e contro le anime coll' essere la cagione della loro rovina. Guai al mondo; così voi diceste, adorabile Salvatore; e l' oracolo s' adempie ogni giorno; guai al mondo per cagione de' suoi scandali! *Væ mundo a scandalis* (*Matth.* 18.). E perchè? Perchè lo scandalo sollevasi contro Dio coll' assalire la di lui gloria. E' vero che questo è comune anche ad ogni altro peccato; ma quello che lo scandalo ha di proprio e sopra tutti gli altri peccati, si è che si solleva contro Dio di una maniera più libera e più aperta. Gli altri peccati se ne stanno come so-

polti nell' orror delle tenebre, da cui sono prodotti; ma lo scandalo levasi apertamente la maschera, e ardisce vedere anche a chiaro giorno. Negli altri peccati sembra che l' uomo osservi ancora qualche misura, e si prescriva alcuni limiti nei loro eccessi; ancor si sente qualche rispetto alla sovrana grandezza di Dio, qualche timore della di lui giustizia; si turba, trema, e si vergogna: laddove lo scandalo calpesta tutte le leggi, e par che sopprima tutti i sentimenti, che la religione, il lume della ragione, la verecondia aveano instillati; pare che si armi d' audacia contro l' Onnipotente; ed ecco ciò che oltraggia particolarmente gl' interessi di Dio i più cari, gl' interessi della di lui gloria, perchè questo è quello che fa bestemmiare il santissimo di lui nome. Orribil disordine, che sì amaramente deplorava l' Apostolo: *Nomen Dei per vos blasphematur* (*Rom.* 2.). Bestemmia contro la di lui santità, perchè lo scandalo la disonora; bestemmia contro la di lui misericordia, perchè lo scandalo se ne abusa; bestemmia contro la di lui provvidenza, perchè lo scandalo la fa mettere in dubbio. Finchè il peccatore ancor teme, e si naseonde, egli è

segno, che sente d' aver un padrone e un vendicatore de' suoi misfatti; e 'l suo timore stesso è un omaggio che gli rende benchè sforzato: quel rossore, che si dipinge sul volto, subito che il nostro fallo viene scoperto dinanzi agli uomini, è una specie d' onorevole ammenda, che facciamo a Dio, nostro malgrado. Ma spento che sia questo timore e questo rossore, oh! allora l' empio cammina a testa levata; sembra che nel peccato stesso trionfi e se ne faccia gloria. Or non è questo il medesimo che aggiugnere all' audacia il disprezzo? Mio Dio, che empietà è mai questa nell' uomo! e che oltraggio alla vostra gloria! E' egli possibile, che tra i Cristiani ve ne sieno di quelli, che in vece d' ajutarsi, come dovrebbero, e d' animarsi a servirvi, contribuiscano scambievolmente alla lor perdizione, e si diano, per così dire, la mano, per precipitarsi nell' abisso l' un l' altro?

2. Guai allo scandalo! E perchè? Perchè sollevandosi contro Gesù Cristo, viene a rovinare, per quanto sta da esso, la di lui opera. Gesù Cristo era venuto sulla terra per istabilire in essa il regno di Dio, per far adorare il suo santo nome, per inspirare il timore e

l'amor di Dio, per accreditar la virtù, per discreditar e distruggere l'impero del vizio: questa era la sua missione, e lo scopo di tutti i suoi travagli. Ma lo scandalo ha guastata la di lui opera, ne ha impedito i progressi, ne ha come rovesciato il santo edifizio con l' autorizzare il vizio, e avvilir la virtù. Così voi, mio adorabile Salvatore, calaste sopra la terra, passaste tra noi una vita stentata e dolorosa, terminaste sopra una croce i vostri giorni, versaste il vostro Sangue fino all' ultima goccia, e tutto ciò a fine di consumare la vostra grand' opera. Ma lo scandalo, che farà? lo scandalo, come nemico di essa, si opporrà a tutti i vostri fini, impedirà i disegni della vostra misericordia, e per quanto sta in esso, distruggerà il mistero della vostra croce, renderà sterili i meriti della vostra passione, rapirà dalle vostre mani, e svellerà come dal vostro seno anime che vi costarono sì caro, e per le quali spargeste il vostro prezioso sangue. Per ciò l' Apostolo san Giovanni non dubita di dir espressamente, che gli scandalosi sono come tanti Anticristi: *Et nunc Antichristi multi* (1. *Jo.* 2.) Infatti, se l'Anticristo deve un gior-

no esser considerato come tale, perchè dappertutto porterà il disordine, la desolazione, lo scandalo; che si dovrà dir di coloro, che gli vanno preparando le vie coll' indurre e trarre altri al peccato? se non che sono da considerarsi come Anticristi animati dal di lui soffio, posseduti dal di lui spirito, e per conseguenza in tutto contrarj allo spirito e ai sentimenti di Gesù Cristo?

3. Guai di più allo scandalo: e perchè? Perchè sollevasi contro la Chiesa col caricarla d' obbrobrio. Peccatori rei di questo delitto, che facciam noi col pernicioso disordine della nostra condotta? Noi veniamo ad esser motivo di scandalo ai figliuoli di questa madre comune: *Adversus filium matris tuæ ponebas scandalum* (*Psal.* 49.) Ed essendo noi motivo di scandalo ai figliuoli; che dolore non cagioniamo alla madre? Coi nostri scandali arriviamo a deprimere l' autorità, a screditarne le pratiche divote, a rendere infruttuoso il di lei ministeso, e mettere nelle di lei membra lo scompiglio e la desolazione: e qualora si cerchi, perchè mai questa città santa trovisi desolata, i suoi abitatori dispersi, le sue pubbliche piazze coperte di duolo, la sua eredità diffi-

pata, le pietre del suo santuario atterrate; si potrà giustamente rispondere, che lo scandaloso è desso che ne ha oscurato lo splendore, cangiata l' allegrezza in lutto, e scosso, quanto è da se, l' edifizio sino dai fondamenti. In somma la guerra la più perniciosa, che l' inferno abbia eccitata contro la santa Chiesa, si è la corruzion de' costumi, da esso insinuata in tutti gli stati per mezzo degli scandalosi, e della lor seduzione. Questa è la spada del dolore che ha immerso nella più fiera angoscia il di lei cuore, e che va ogni giorno eccitando la voce de' suoi sospiri. Ella è una madre sommamente afflitta, una Rachele addolorata, la quale geme per la morte de' suoi figliuoli, ed è inconsolabile, perchè più non vi sono: *noluit consolari quia non sunt* (*Matth.* 2.). A questo compassionevole stato riducono la Chiesa gli scandalosi; figlj ingrati verso di una madre sì amorosa, ch' essi hanno avuto tanto coraggio di molestare; o piuttosto vipere inasprite, che non per altro stanno nel di lei seno che per lacerarlo.

4. Guai dunque, per ultimo, allo scandalo: e perchè? Perchè con un disordine che mette il colmo a tutti gli altri

disordini, lo scandalo si solleva contro le anime, della cui rovina esso è la cagione. O Isdraello! diceva il Profeta da dolore oppresso, chi mi darà parole infuocate, e lagrime di sangue, per piagnere i morti tra i figliuoli del mio popolo, *interfectos populi mei?* (*Jerem.* 9.) Rovinar le anime! divenir seduttore e uccisor delle anime! precipitar l'anime all'inferno! che orrendo misfatto! Usurpare beni di uno, di qualunque sorta esser possano, è un peccato; rapirgli l'onore, è un delitto; torgli la vita, piantargli un pugnale nel seno, egli è un attentato, il cui solo pensiero fa orrore, e di cui sono capaci soltanto certi mostri di crudeltà. Or che sarà dunque il levargli, non già beni di terra, non già una riputazione instabile, non già una vita caduca, ma i beni della grazia col sacrificare la di lui anima, e rovinarla per sempre? Ah! se 'l vostro fratello vi ha offeso, pigliatevela colle di lui sostanze; ma non vogliate mai scoccar lo strale avvelenato contro di lui, fino a ferire con colpo mortale la di lui anima, a pregiudizio dell'eterna salute *Verumtamen animam illius serva* (*Job.* 2). Rovinare le anime! questo è un pensie-

ro che sorprende e raccapriccia. Non è egli lo stesso che far l'ufficio del demonio, costituirsi di lui ministro e divenire istrumento ed emissario dell'inferno? Ah! I Ministri di Gesù Cristo, i novelli Apostoli per salvar l'anime se ne vanno di là dei mari, all'estremità della terra, in paesi selvaggi e barbari, pronti a bagnarli coi loro sudori colle lor lagrime, e col loro sangue: anche per un'anima sola, se sperassero di guadagnarla a Dio. E uno scandaloso per mezzo de' suoi scandali sedurrà, pervertirà, precipiterà millioni d'anime nell' inferno? Dunque perirà quel fratello, per la salute di cui morì Gesù Cristo? *Peribit . . . propter quem Cristus mortuus est* (*Cor*, 8.); e saranno appunto i vostri scandali, a cui egli potrà e dovrà attribuire la sua eterna perdizione? Disgraziato che siete! Credete voi dunque di non aver a sentire per ciò un fiero cordoglio sulla fine de' vostri giorni? Credere forse di non avere assai accusatori davanti a Dio, assai carnefici che vi tormentino nell' inferno? Sì, anche i vostri fratelli, quegli stessi che per vostra cagione si saranno perduti, contro di voi un giorno s'avventeranno come tante furie implacabili; vi si at-

taccheranno per accrescervi i tormenti, e faranno colar entro il vostro cuore una porzion di quel fiele, che 'l furor e la disperazione avranno distillato nel loro.

MEDITAZIONE

Sopra lo stesso soggetto.

Se io ho qualche amore per voi, mio Dio, se qualche zelo per la vosssa gloria mi anima; quanto debbo io piangere al vedervi dallo scandalo sì sovente, sì gravemente offeso! Ma con qual dolore principalmente non debbo io deplorare gli scandali, cho io stesso posso aver dati? Poichè la voce del vostro sangue quì forse grida contro di me e contro i miei scandali: imploro la voce della vostra grazia e della vostra gran misericordia, per piagnerli sinceramente, e ottenerne il perdono nell'assoluto proponimento, in cui sono, di evitarli da ora innanzi, e risarcirli per quanto potrò.

Primo punto.

Consideriamo, anima mia quanto sia comune nel mondo lo scandalo, a fine di guardarci dalla seduzione di esso.

Quanti scandali nel mondo, o mio Dio! e in quante maniere si danno! Che diluvio d'iniquità sopra la terra! Non sembra che gli uomini vivano insieme unicamente per rovinarsi l'uno l'altro, e darsi morte eterna per mezzo dei loro scandali? Si da scandalo in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutti gli stati, e in tutti i modi.

Si da scandalo in que' discorsi liberi, che apertamente porgono il veleno, ovvero in que' discorsi equivoci, e di doppio senso, i quali nol coprono se non per renderlo più sottile e più penetrante, e che conseguentemente più pestifero e più dannoso. Imperocchè e chi non sa, che per la corruzione del cuore umano ogni parola di doppio senso è d'ordinario presa nel senso cattivo?

Si da in que' libri sì pericolosi, dove, secondo il Profeta, entrando la morte per gli occhi, s'insinua insensibilmente nell'anime; cosicchè senz'avvedersene, il veleno ha già lacerato il cuore. E quante anime a questo scoglio sono miseramente naufragate!

Si da in quelle pitture indecenti che si espongono agli occhi della passione, e che a dispetto del Cristianesimo sono per lo più l'ornato degli appartamenti de' Cristiani.

Si dà in que' portamenti fastosi, pieni di vanità, in quelle foggie di vestire senza riguardo, in quelle mode, in quelle acconciature improprie e immodeste, che sono bene spesso tristi indizj e ultimi sospiri di una pudicizia spirante.

Si dà in quelle massime perverse che si spacciano, che si spargono qua e là, che si vanno perpetuando, e che nelle anime formano certe piaghe, le quali forse faranno sangue per sempre.

In che e come mai non si dà questo scandalo? Si dà a bella posta: perocchè ben si vede essere scandalo, e tuttavia si mettono in opera que' mezzi, i quali pur troppo si sa che debbono cagionarlo. Si dà in quel tempo e in quelle occasioni, in cui per ragion dell' ufficio vi ha una speciale obbligazione d'impedirlo e di tenerlo lontano. Si dà nelle congiunture a quegli stessi, ai quali per obbligo del proprio ministero deesi dar buon esempio.

Mio Dio! giustissimo Dio! di qual occhio mirate voi eccessi di questa fatta, ed eccessi contuttociò sì comuni nel mondo? Ah! io deploro lo scandalo negli altri, e al sol pensarvi m'inorridisco: ma che? non ho io forse motivo

di far a me stesso giusti rimproveri su questo punto? oh quanto ne sono colpevole! Se mi esamino seriamente dinanzi a voi, o Signore, e se entro meco in giudizio; di quanti scandali mi trovo reo nel corso di mia vita! Quante volte in presenza d'altri mi son lasciato scappar di bocca parole sconcie e licenziose! Quante volte nelle conversazioni ho schernito e messo in derisione le persone divote! Quante volte con indegni e indecenti motteggi mi sono fatto beffe di certe pratiche di pietà e di religione! Quante volte con maniere troppo libere e immodeste ho data occasione all' offesa di Dio! Nelle Chiese son io stato sempre colla dovuta modestia, e col dovuto rispetto! Intorno ai precetti della Chiesa posso io dire d'aver sempre osservata senza rispetto umano la santità della legge? Chi sa quante anime avrò forse indotte al male, o impedite nella pratica del bene? Oimè! forse vi sarà già qualche anima perduta per mia cagione; la rovina di cui dovrò rinfacciar a me stesso. Che motivo non ho io dunque o mio Dio, di piangere e di sospirare alla vostra presenza?

Secondo punto .

Considèriamo qual sia l'infelicità di coloro, che somministrano agli altri motivo di scandalo, e qual peso terribile di vendetta si tirino addosso gli sciaurati. A ciò ben intendere, mio adorabile Salvatore, ci convien osservare, che dopo d'aver voi pronunziata la tremenda minaccia: *va mundo a scandalis*, guai al mondo per cagion de' suoi scandali; subito soggiugnete: E' necessario che nel mondo seguano scandali; ma guai a quello, per cagion di cui verrà lo scandalo: meglio sarebbe stato per lui, che con una pietra attaccatagli al collo fosse stato precipitato nel profondo del mare (*Matth.* 18. *Luc.* 17.) Peccatore scandaloso, voi dite, tu hai cagionata la perdizione del tuo fratello; ed ecco la voce del suo sangue che grida contro di te: questo è quel sangue che da te un giorno ricercherò: tu sempre ne sarai debitore, tu ne darai conto: anima per anima: *Sanguinem ejus de manu tua requiram* (*Ezech.* 33.) I giorni presenti sono giorni di tenebre in cui la zizzania cresce insieme col grano; ma verrà un giorno, il giorno del-

le vendette; nel quale ordinerò a' miei Angioli, ministri della mia collera, di raccogliere tutti gli scandali che desolavano il mio regno: *Colligent de regno ejus omnia scandala* (*Matth.* 13.): e li legheranno in fasci da gettarsi nel fuoco: *in fasciculos ad comburendum*.

Figliuoli miei dicevate ancora ai vostri amati Discepoli, so che vi è necessaria la vostra mano destra, e 'l vostro occhio vi è caro; ma in verità vi dico; se la vostra man destra, se il vostro occhio è per voi un motivo di scandalo, tagliatevi quella mano, senza esitare, cavatevi quell' occhio; * perocchè è meglio per voi entrare in cielo con un occhio o una mano perduta, che avere i vostri occhi e le vostre mani, ed esser precipitati nel fuoco eterno.

Che potevate voi dire, mio Dio, di più espresso, e annunziare di più terribile contro lo scandalo? Quello però che fa maraviglia, si è, che con tutto questo nel cristianesimo vi regnano de-

* *Ciò deve intendere in senso morale val a dire, che dobbiamo allontanare da noi ogni occasione di scandalo, eziandio nelle cose che ci sono più care*, V. Interpret.

gli scandali; che lo scandalo va crescendo ancora di giorno in giorno nel mondo; che appena si fa riflessione d' esser reo di scandalo, appena si pensa ad accusarsene al sacro tribunal della penitenza. Ma ciò che vi ha di tristo e di deplorabile per me, si è che io pure in questo genere sì sovente mi son renduto colpevole; e se non piango amaramente il mio peccato, sopra di me cadrà cotesta tremenda maledizione.

Se per l'addietro io non conosceva tutto l'orrore di questo peccato, voi, mio Dio, ora me lo date a conoscere. Che confusione però, che dolore deve eccitare nel mio cuore, poichè viene ad oltraggiar sì sensibilmente il vostro? Se ne avessi compresa tutta l'enormità, non avrei io procurato di fuggirne le occasioni? non ne avrei io avuto timodell'ombra stessa, e oltre il peso de' miei peccati, sarei io stato sì pazzo, che volessi caricarmi ancora del peso dei peccati altrui?

Terzo punto.

Qual è l'obbligazione, e quali sono i mezzi di riparare lo scandolo? Egli è un gran delitto, e una gran miseria

il dar motivi di scandalo: e però v'è ancora un'indispensabile obbligazione di ripararlo, dappoichè si è dato: obbligazione sì assoluta, che se lo scandalo non si ripara, non sarà mai perdonato, sempre reclamerà dinanzi a Dio, griderà continuamente vendetta contro colui che lo avrà dato, e farà contro di esso un titolo di eterna condannazione, se potendo ripararlo, avrà trascurato di fare la sua parte.

Riconosco, mio Dio, tutta la mia obbligazione su questo particolare: ma quale al presente sarà il mezzo di riparare gli scandali che ho dati nel decorso della mia vita? La piaga è fatta; qual mezzo si dovrà usare per chiuderla? il veleno è sparso; qual rimedio potrà giovare per impedirne il corso? Ah se bastasse il dolore; da qual dolore non sentomi penetrar il cuore alla vista e rimembranza degli scandali che posso aver cagionati? Ma no, conosco, mio Dio, che voi da me richiedete un'altra cosa, ed è, che per quanto potrò, non solamente io pianga lo scandalo, ma lo ripari ancora. Ecco dunque ciò che risolvo, e che procurerò di mettere in pratica, per adempire dal canto mio il mio dovere, e rimediare alle mie sciagure.

Riflessioni e Pratiche.

Mi darò ad una vita regolata ed esemplare, che sia opportuna per cancellar le funeste impressioni, che può aver fatte negli altri la sregolatezza della vita poco cristiana che ho menata sino al presente.

2. Procurerò d'indurre gli al bene, e d'impegnarli nelle pratice di pietà: a questo effetto impiegherò tutti i mezzi che 'l mio stato potra permettermi. Se ho distolto delle anime dal vostro servigio; ma non è egli giusto, che io faccia tutti i miei sforzi per ricondurvene?

3. Pregherò sovente, e in particolare pur l'anime, alle quali sono stato motivo di scandalo. Per esse chiederò tutte le grazie, che desidero di ottenere per me stesso.

4. Nelle occasioni non temerò nè mi conterro dal biasimare alla presenza degli altri la mia vita passata; e se bisogna, non ricuserò di far come un ammenda onorevole della mia condotta. Mi costerà, è vero; ma quando si tratta di salvarsi, come mi par di desiderarlo, più non si guarda quello che costa, ma

quel che si dee. Se per mia mala sorte ho precipitata qualche anima nell' Inferno; io stesso pur troppo l'ho meritato. A questa considerazione che riguardo debbo avere per me? che debbo temere? I tremendi giudizj di Dio sopra lo scandalo non debban essi bandire dal mio cuore ogualtro timore?

PREGHIERA

Che delitto è mai quel dello scandalo; o mio Dio! quanto orribile apparisce a' vostri occhi! E pure questo è il delitto, di cui sì sovente ho agravata la mia coscienza. Come mai potrò io rimediar al male che ho commesso, e soddisfare alla vostra gloria cotanto da me oltraggiata? Ah! Signore, abbiate pietà dell' anima mia: il suo peccato l'affligge e la spaventa: la vostra grazia è quella che tai sentimenti le inspira: eppero ella osa ancorá sperarne il perdono, e vi promette una vita più cristiana, e più esemplare. Ne conosco, Signore, la necessità: ajutatemi a produrne i frutti.

XXIV. LEZIONE

Sopra la Tepidezza.

La tepidezza, dice S. Tommaso, è un languore abituale nel servigio di Dio. E' un peso che aggrava l'anima, e le impedisce di sollevarsi alle cose di Dio: è un rilassamento negli esercizj di pietà: è come un letargo dell' anima, che dorme nella sua negligenza, e si rallegra ne' suoi affetti.

Ma per non mettere in agitazione le anime, convien supporre, che quando si parla della tepidezza, non intendo già di parlare d' un breve spazio di tempo, e d' uno stato passeggero, ma d' uno abituale, e d' una disposizione in cui ordinariamente l'anima si ritrova.

Non intendo tampoco di parlare di un qualche intervallo d' aridità, in cui l' anima può ritrovarsi. Perocchè l' aridità di spirito può essere uno stato di prova, in cui il Signore mette alle volte un anima per farla santa: e la tepidezza è uno stato d' infedeltà, in cui ella cade per sua negligenza e per sua colpa.

Finalmente per tepidezza non s'intende uno stato di peccato; poichè la tepidezza può bensì condurvi, e sovente vi conduce di fatto; ma per se stessa non è uno stato di peccato, almeno di peccato grave e mortale.

P.ù che troppo c'importa il conoscere i segni, ai quali possiamo discernere, se abbiamo questa disgrazia di vivere in uno stato di tepidezza. Ecco però i principali, in cui si contengono gli altri segni.

Il primo segno d'una vita tepida e languente si è l'aver un desiderio assai debole del proprio spirituale profitto, e un dolore assai leggiero delle proprie infedeltà e negligenze. Questo è un indizio che nell'anima il fervore si è scemato di molto; ed è indubitabile che l'anima finattantochè dimorerà in sì fatta langnidezza di spirito, non solo non farà mai gran progressi dinanzi a Dio, ma comparirà sempre a' di lui occhi molto imperfetta. Quando si ha poco desiderio d'un qualche bene, sono anche pochi gli sforzi che si fanno per acquitarlo: e non facendosi che pochi sforzi, come mai si potrà pervenire al possesso d' un bene, che non ottiensi che con gran forza e violenza?

Il secondo segno è una gran negligenza nel vincere se stesso, nel farsi violenza, nell' intraprendere il combattimento assolutamente necessario contro i sensi, le male inclinazioni, e le difficoltà che la vita interiore ci rappresenta. Questo è un segno evidente, che 'l cuore prima del combattimento è già mezzo vinto: poichè come potrà vincere colui, che non ha spirito di combattere? e senza combattere come si può mai sperar la vittoria? Ah! diciam pure, che allora sovente si combatte contra la grazia che continuamente reclama, e non già contro i vizj e i difetti che di giorno in giorno vanno guadagnando terreno.

Il terzo segno si è il non formare intorno, al bene se non risoluzioni poco stabili e di poca durata. E' naturale il credere che un' anima, la quale così presto si ferma nel suo cammino spirituale, non abbia mai avuto gran coraggio d' avanzarsi; nella guisa che un fuoco; il quale subito si estingue, dà segno ch' era ben poco acceso. E' vero che l' uomo è incostante di sua natura; ma quel suo smentirsi così presto, così facilmente, così spesso, che può mai dar a pensare, se non che la debolez-

za interna abbia già degenerato in abito vizioso?

Il quarto segno della tepidezza consiste nel cercare di distrarsi al di fuori per mezzo dei divertimenti, degli oggetti inutili e vani, e delle occupazioni esteriori. Questo spargersi che fa l' anima al di fuori, dà a divedere, ch' essa non ha di che spiritualmente nodrirsi al di dentro, e che per conseguenza il principio della vita interiore in essa è pur poco animato e operativo. Dopo il peccato non v'è forse cosa tanto pericolosa per un'anima, quanto una tale dissipazione; poichè questa la fa sortire da se stessa, fa che al di fuori si sparga, e il di lei interno vigore dividali tra gli oggetti esteriori. Questi sono gl' indizj della tepidezza, e i lineamenti che la caratterizzano.

Ciascuno di questi segni, preso in particolare, dee far temere; ma se in un'anima si trovano tutti uniti, ella non si lusinghi, ma s'assicuri che vive in uno stato di tepidezza. Se in tale stato languisce e persevera, che non ha ella a temere? e quali conseguenze funeste non si hanno a presumere?

Che se è cosa di grande importanza il conoscere i segni della tepidezza, per

giudicar di se stesso; egli è ancora di assoluta necessità il conoscerne le cagioni, per correggerle, e tagliar sino dalla radice il principio del male.

La prima cagione della tepidezza si è un gran fondo d'indolenza, che portiamo contro di noi, un amor eccessivo di noi stessi, e delle nostre comodità, un abborrimento naturale a tutto ciò che ne incomoda, ed è contrario alle nostre inclinazioni e ai nostri appetiti. Questo peso d'infermità, questo fondo di miserie, che regna in noi, piega sempre verso il male, tende incessantemente alla rilassatezza, e a questa insensibilmente conduce, se non è sostenuto da motivi soprannaturali, che ci armino contro di noi, e ci rendano superiori a noi stessi.

La seconda cagione si è la mancanza di risoluzione e di coraggio per darsi tutto a Dio, e secondar le attrattive della grazia. Abbiamo troppo riguardo a noi stessi, siam troppo dilicati, abbiamo paura d'impegnarci e di andar troppo avanti. Questo è uno stato che tiene l'anima in bilancia, di modo che essa non è in realtà nè di Dio, nè del mondo; ma se ne va come vacillando, ora da una parte, ora dall'altra, ondeggiando

così in un' indegna divisione di cuore, e in una continua instabilità di pensieri e di sentimenti. Ah! se una volta per sempre avesse fatta una generosa determinazione di esser tutta di Dio, che coraggio non si sentirebbe? che libertà di di spirito, che pace non goderebbe? Ma perchè a questa determinazione non è venuta, ecco il motivo per cui è così pigra, così languida nell' operare, e vive come in una specie di letargo, che incapace la rende di ogni magnanimo sentimento.

La terza cagione della tepidezza è un abituale trascuraggine delle piccole cose; è un certo spirito di libertà e di indipendenza, che con difficoltà si soggetta a molte leggiere osservanze, che Dio esige da un' anima, la quale vuol esser sua. Perocchè siccome Iddio dal canto suo è fedele nel provvederla di abbondanti soccorsi per sostenerla, e trarla a se; così richiede da lei una gran fedeltà a tutti i punti della sua legge, e alle cose che in apparenza sono le meno importanti. Sebbene niuna cosa deesi riputar leggiera dinanzi a Dio, massimamente per un' anima ch' egli ricolma di grazie, e sopra di cui la sua provvidenza ha dei fini particolari.

La quarta cagione della tepidezza sono le colpe di piena avvertenza, e le infedeltà volontarie. Non v'è cosa che tanto stanchi, e impedisca il camminar nella via di Dio, quanto le resistenze deliberate. Che ci sfuggano certe leggerezze, certi difetti d' inavvertenza; alla fine siam uomini, quest'è un effetto della nostra mortalità e della nostra miseria: ma che sovente, con proposito deliberato, con cognizione, contro il dettame della coscienza, e ad onta dei lumi che abbiamo presenti, si commettano dei mancamenti, si soddisfaccia l'amor proprio, e diasi dispiacere a Dio: oh! questo è quello che il cuor gli ferisce, che fa ritirare le sue grazie, che indebolisce un' anima, e conseguentemente non può mancar di gettarla in un gran fondo di tepidezza verso Dio, e di cagionare ancora una specie di raffreddamento di Dio verso di essa. Che si ricerca di più per formare lo stato di tepidezza?

Quante altre cagioni della tepidezza si scoprono! quanti nemici interni ed esterni combattono contro la grazia di un santo fervore! Di tempo in tempo ne concepiamo desiderj, e ne formiamo progetti: ma simili a un uomo addor-

mentato, che all'apparire d'un lume apre gli occhi, e tosto ripiglia il sonno: così noi ritorniamo al nostro primo languore.

Ma quando sarà mai che risolviamo d'uscir dello stato di tepidezza sì dispiacevole a Dio, sì funesta all'anima, sì opposta alla grazia, sì capace di condurre più oltre, e di aprirne la strada alle maggiori sciagure?

MEDITAZIONE

Sopra i tristi progressi, e i funesti effetti della tepidezza.

Per formarmi una giusta idea della tepidezza, e rendermi più sensibili i suoi tristi progressi, me la rappresento sotto l'immagine d'una malattia pericolosa. Imperocchè siccome la mala disposizione de' corporali umori è la malattia del corpo; così la tepidezza è la malattia dell'anima. Ora, che cosa succede nella malattia del corpo, e quali ne son d'ordinario i tristi progressi a misura dei differenti stati dell'ammalato? Eccoli: Eccoli: e sì che sono molto valevoli a toccarmi il cuore, e ingerirmi spavento, se in questa trista immagine mi riconosco.

stato di debolezza, stato di nausea, stato di letargo, stato di languore e di deliquio, che finalmente conduce ad uno stato, ossia pericolo di morte. Immagine assai trista è questa, ma immagine assai naturale di ciò, che la tepidezza opera sì sovente nell' anime.

Fate, mio Dio, che io ne conosca bene tutta l'estensione, tutte le conseguenze, e tutto il pericolo. Questa cognizione, animata e aiutata dalla vostra grazia, basterà senza dubbio a ingerirmene un vivo timore e un orror salutare.

1. Stato di debolezza. Dalla debolezza comincia la malattia del corpo; e della debolezza similmente si forma la malattia dell'anima. Comincia l'infermo ad esser debole, si sente abbattuto, non può quasi più sostenersi; si sforza, resiste per alcun tempo, ma finalmente la debolezza la vince; poichè l' abbattimento si fa più forte, a segno tale che l' infermo non è quasi più capace di nulla. Ecco in ciò espresso il primo stato della tepidezza. Nei giorni di fervore non vi era niente che costasse fatica, niente di gravoso nel servigio di Dio, ma tutto riusciva soave e leggero. Le cose ancora le più difficili si rendeva-

no facili e comode. Ora questi bei giorni sono spariti, perchè certe oscure nubi hanno offuscato il lor sereno e 'l loro splendore. Il fervore si è rallentato, si è scemato lo zelo, e a poco a poco si è formata la tepidezza. Qualche negligenza nell'adempimento de' propri doveri ha principiato ad insinuarsi nel cuore, qualche rilassatezza nella pietà ha inasprito la piaga, certe infedeltà volontarie han dato compimento al male. Quindi è che 'l cuore si rimane tutto avvilito: è dove altre volte non vi era cosa la più ardua, nè sacrizio il più scabroso, cui non si sentisse animato a intraprendere; ora non vi è cosa la più facile e la più leggera, che nol sorprenda, e non gli faccia paura.

E non è forse questo il mio stato? posso io forse dissimularmelo davanti a voi, mio Dio? Che pigrizia, che trascuraggine è mai la mia nel vostro santo servigio! che debolezza, quando trattasi di farvi qualche sacrifizio col vincere me stesso! In certi giorni, oh, in che costernazione mai trovasi l'anima mia! tutte le forze mi mancano. Ma e perchè ciò? Ahme! perchè io stesso manco alla grazia, la quale nei giorni, in cui io le era fedele, mi animava, e

mi sosteneva. Ah! Signore, chi mi darà, posso dirvi col Santo Giobbe, chi mi darà di trovarmi nello stato in cui altre volte io era, quando voi eravate meco, e facevate risplendere agli occhi miei la luce della vostra grazia? *Quis michi tribuat, ut sim juxta menses pristinos* (*Job.* 29.)?

2. Stato di nausea e d'indifferenza. Ecco la malattia dell'anima che va crescendo, perchè in questo stato comincia ad allontanarsi da Dio, a perdere il gusto, agli esercizj divoti, e a rendersi insensibile all'unzion della grazia. Prima era sì affezionata alle cose di Dio, vi trovava una gioja ineffabile, un'indicibile consolazione: ma poi a poco a poco tutto le vien in fastidio, si stanca di tutto, e di tutto s'annoja. Questo è quello che nel deserto avvenne al popolo d'Israello. La manna era per essi un alimento tutto celeste, e conteneva in se tutti quanti i sapori, che potevano soddisfar tutti i gusti: così succedeva allorche questo popolo era fedele al suo Dio, e camminava con ardore nella via de' di lui comandamenti: ma decaduto che fu dalla sua fedeltà e dal suo fervore, non provò più nella manna che nausea. Toglieteci dagli occhi, di-

cono a Mosè, questo cibo insipido e disgustoso, *anima nostra jam nauseat* (*Numer.* 21.). Trista immagine, che al vivo ci rappresenta un' anima tepida, a cui tutto fa nausea, tutto divien insipido, tutto riesce gravoso. Si fa orazione; ma oh quanto par lunga! il tempo dura; e sospirando si aspetta che finisca una volta. Si fa qualche penitenza; ma oh, quanto costa il risolversi! non mancano mille pretesti per dispensarsene. Si va a ricevere i santissimi Sacramenti: ma questo si fa più di rado, si fa perchè convien farlo; ma si fa senza veruna spirituale consolazione: la nausea, che se ne prova, ci tenta di starne lontani; e così appunto si fa, e si differisce più che si può, *nauseat*.

E ciò non è quello che a me succede, e che da qualche tempo io provo? Non v'è cosa che m' affezioni al servigio di Dio; tutto mi riesce insipido, tutto mi dà fastidio; dappertutto non sento altro che nausea e freddezza: non ho più inclinazione alla pietà, non più amore al bene, non più desiderio della perfezion cristiana.

Oh che nausea infausta! che stato deplorabile per un infermo! Perocchè una nausea di questa fatta non altrimenti vien

riconosciuta che sotto il nome d'un mal mortale. Qual funesto presagio per l'avvenire! e questa nausea delle cose di Dio che va mai pronosticando all'anima mia, se ancora vuole in essa perseverare? No, mio Dio, nol permettete giammai: fatele gustar ancora le dolcezze del vostro servigio, cosicchè non possa trovar in tutto il rimanente nient'altro che nausea e amarezza.

Terzo stato di sopore, e d'una specie di letargo. Avviene agli ammalati, che dopo d'aver sofferto per qualche tempo nello stato di debolezza e di nausea, cadono finalmente in uno stato di continuo sonno, e d'insensatezza. E così è ancora dell'anima; la quale avendo consumato un tempo considerabile nel viver tepido, e negligente, vi si è avvezzata di maniera, che divenuta come insensibile al suo male, non se ne piglia quasi più alcun fastidio. Altre volte provava dei salutevoli rimorsi, sentiva una voce interiore che contro di lei reclamava; i saggi avvertimenti, i virtuosi esempj le toccavano il cuore, e vi facevano delle vive impressioni. Al presente non è così; poichè divenuta essendo come impenetrabile a tutti i tratti della divina grazia, non c'è cosa va-

runa che basti a moverla. Il mal è sì grande, che quasi più nol sente; e non s' accorge del pericolo in cui si ritrova.

Immersa che sia un' anima in questo letargo spirituale, non si può dire abbastanza in quante colpe ella cada: nè può esprimersi il gran numero delle infedeltà che commette. Tutta la giornata, tutta la vita non è quasi più che una continua tessitura di omissioni, di trascuraggini, di resistenze, quasi senza conoscerle, sicchè molto meno vi pensa per ravvedersene. Si ritira bensì nel luogo di orazione a fare il suo esame, ma non trova niente. Ah! mio Dio! se voi presentaste a quest' anima uno specchio fedele, per farle mirare qual ella sia; di quante colpe conoscerebbesi rea! da quanti rimorsi di coscienza vedrebbesi tormentata! Quanti pensieri inutili vedrebbe nella sua mente, quanti pensieri strani e perniciosi! quante vanità, curiosità, leggerezze! Nel suo cuore quanti affetti inordinati, quanti attacchi, quante ripugnanze, e antipatie! Ne' suoi sensi quante dissipazioni, sensualità, e soddisfazioni tutte naturali! Nel suo operare e nella sua condotta quante imperfezioni, e motivi del tutto umani, e riguardi suggeriti dall' amor proprio! Oh! quanto è fune-

sto il progresso di questa infermità! In questa trista immagine, che agli occhi mi si presenta, io veggo appunto espressa l'immagine dell'anima mia. E in vero come posso io mai lusingarmi di non ravvisar me stesso a sì fatti lineamenti? Non è egli questo appunto il mio male? Io commetto dei mancamenti, e non ne fo verun caso; mi abuso di tante grazie, e non me ne affliggo; conosco il pericolo, e non mi reca spavento. Niente vale a trarmi fuori di questo misero stato; e intanto mi rimango nel mio letargo. Egli è già molto tempo, che vado facendo sopra di me simili riflessioni; ed è già molto tempo che ciò non ostante sempre mi giaccio nel medesimo stato: quali però ne saranno le conseguenze, se non procuro di prevenirle?

Quarto stato. Il male sempre si aumenta, e aumentandosi arriva presto al suo colmo. Dappoichè l'ammalato è caduto nello stato di debolezza, di nausea, e di letargo; cade finalmente in uno stato di languore e di deliquio, che allo stato di morte sì avvicina. Ecco l'ultimo sintomo della malattia del corpo: ecco pure l'ultimo periodo della tepidezza, cioè l'oppressione e lo sfini-

mento dell'anima. Imperciocchè ella cade, peggiora, e si sente come venir meno: e perchè ciò? Perchè dopo tante grazie trascurate, tanti ajuti inutili, tante resistenze fatte, Iddio sembra che si ritiri, e ritira di fatto le sue grazie speciali e privilegiate, val a dire che da una parte l'anima tepida s'annoja di Dio; e dall'altra Iddio comincia ad annojarsi dell'anima tepida: l'anima si raffredda inverso Dio; e Dio inverso l'anima: e siccome l'anima tepida è languida e insensibile pel suo Dio; così vicendevolmente pare che Dio non abbia per essa che una specie d'indifferenza.

O anima mia! o anima infedele! ecco il tuo Dio che a' tuoi occhi si nasconde come in un' oscura nube, dal seno di cui odo uscir quest'oracolo, o per dir meglio questa terribile maledizione: *Utinam frigidus asses* (*Apoc.* 3.)! Queste formidabili parole non si possono meditar che tremando: ma poichè furono pronunziate dallo Spirito Santo, come possiamo noi dissimularle, e lasciar di considerarle ben bene? *Utinam frigidus esses! sed quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo.* Voi siete mio Dio, che parlate ad un'anima te-

pida. Meglio sarebbe per te, voi le dite, che tu fossi fredda: ma perchè sei tepida, ecco che io comincierò a rigettarti lungi da me, per la nausea che provochi nel mio cuore, *incipiam te evomere*, Ecco un Dio, che per così dire, sospira e geme sopra lo stato deplorabile di quest'anima, e fa intendere sopra l'infelice di lei sorte i suoi lamentevoli accenti. Uno stato di peccato grave, uno stato di morte, agli occhi di Dio sarebbe in qualche maniera da preferirsi allo stato di tepidezza: perocchè lo stato di peccato mortale la moverebbe, le toccherebbe il cuore, essa ne proverebbe dello spavento, e tremerebbe in veggendosi sull'orlo dell'inferno aperto sotto i suoi piedi per ingojarla. Alla vista di uno spettacolo sì terribile rientrerebbe in se stessa, tutta inorridita ritirerebbesi dal precipizio per mezzo della penitenza, cangierebbe costumi, e ritornerebbe nel sentiero della salute. Per la viva impressione che le farebbe il suo stato infelice, verrebbe ad imitar i santi penitenti, i sospiri d'un Davide, i pianti d'una Maddalena; e una forte compunzione santificherebbe gli affetti del suo cuore.

Per lo contrario nello stato di tepi-

dezza, perchè non iscorge in se stessa alcun grave disordine, verun peccato mortale, ella si tien sicura, se ne sta tranquilla, non pensa alla necessità che ha pur troppo di ravvedersi: quindi se ne vive in questo misero stato, in questo languisce, in questo s'espone a pericolo di morirvi, e di farvi ancora una deplorabile caduta in qualche peccato mortale, perchè non vegha sopra se stessa non si guarda dalle tentazioni, e da se stessa, s'accieca, non volendo badare al pericolo, in cui ritrovasi. Imperocchè quantunque in questo stato di tepidezza, ella continui a frequentare i sacramenti, ad accostarsi ai tremendi misteri; contattociò non v'è forse motivo di temer giustamente, che ingombrata dalle tenebre di questo suo stato, in certe tentazioni pericolose, in certe congiunture critiche, soprattutto in certi punti, in certe materie, nelle quali è così facile il pigliar abbaglio, ed è come impercettibile la distanza che passa tra il peccato mortale e il veniale, non v'è forse, dico, motivo di temer giustamente, che non si sia insinuato nel di lei cuore qualche affetto, qualche inclinazione, che sarà stata creduta innocente, e sopra di cui ella si sa-

rà infelicemente assicurata? perciocchè tale si è il tremendo pericolo, a cui si espone chi vive in questo stato di tepidezza.

Ah, Signore! quando sarà egli dunque, che noi rientreremo in noi stessi, e sopra i nostri veri interessi apriremo gli occhi? vorremo viver sempre in uno stato, nel quale avremmo timor di morire?

PREGHIERA

Io non l'avea compreso mai, mio Dio: queste serie riflessioni non si erano mai presentate alla mia mente con tanta chiarezza. Oggi vi degnate d' illuminarmi; e illuminandomi voi mi riempite d' un salutare spavento.

Eccomi dunque a rientrar in me stesso, a esaminar le disposizioni del mio cuore, e, se è necessario, a fare una salutevol rivista della mia coscienza, cominciando dal tempo che io gemo in questo misero stato di tepidezza, o sia per ravvivare gli affetti dell' anima mia tutta languente, o sia principalmente per riparar ciò che potrebbe esservi stato di manchevole nella frequenza de' sacramenti, durante tutto questo tempo, per me tempo di tenebre.

Ajutatemi, mio Dio, staccatemi da questa mia natural indolenza. Prendetemi per mano, e conducetemi nella nuova strada che voi m' aprite, e che voglio seguire fino alla morte. Il tempo, quantunque santamente impiegato, non sarà mai troppo lungo per piangere le mie infedeltà, per chiuder le piaghe fatte dalla tepidezza nell' anima mia, e per risarcire le perdite deplorabili, che ho fatte, durante il tempo delle mie illusioni. Voi, mio Dio, compiangevate lo stato dell' anima mia, mentre vivea trascurata e dimentica de' suoi doveri; movetevi dunque ancor più a compassione di lei, mentr' ella sente al vivo la sua miseria, e a voi ritorna. E' inferma, voi il vedete, *infirmata est* (*Ps.* 27.): adempiasi in essa il vostro oracolo: voi potete, Dio di bontà, renderle tutta la sua forza, e rimetterla nel suo primo fervore: essa il desidera, essa ve lo domanda, essa lo spera dalla vostra benignità: *tu vero perfecisti eam*.

Risoluzioni e Pratiche.

1. Richiamerò alla memoria frequentemente la grazia, che ora degnato vi siete di compartirmi, e la santa risolu-

zione che ho presa. Farò sovente degli atti di dolore sopra la mia tepidezza, e i miei passati errori.

2. Allorchè proverò delle pene e dei contrasti, ve gli offerirò in espiazione delle mie negligenze: sebbene questa è ancora una penitenza assai mite dopo tante infedeltà.

3. Penserò alla consolazione, che avrò alla morte, d' avervi servito con un santo fervore: forse il corso di mia vita non sarà di lunga durata; ma almeno debbo studiarmi di renderlo per l' eternità santo e salutare.

4. Mi stimolerò coll' esempio di tante anime giuste, le quali, forse con minor grazia di quella che ho io, vi servono con tanto fervore, e con gran coraggio attendono a far del bene.

5. Ripiglierò fedelmente le orazioni e le pratiche divote, che io avea negligentate, o abbandonate; e da quì innanzi le adempirò con una inviolabile fedeltà.

XXV. LEZIONE

Sopra i mancamenti quotidiani

I Nostri mancamenti quotidiani non debbono farci perdere il coraggio, e la confidenza in Dio; ma debbono più tosto animare la nostra vigilanza, e riaccendere il nostro fervore.

Le persone pie certo è che non sono impeccabili: perocchè possono commettere dei mancamenti secondo quel detto; il giusto cade sette volte al giorno. Non sono, è vero, mancamenti gravi; altrimenti cesserebbe d'esser giusto: non sono tampoco mancamenti del tutto volontarj e di piena avvertenza; ma sovente peccati di fragilità, d'inavvertenza, di debolezza, di miseria umana. Ve ne sono però alle volte di più volontarj, e commessi con più di riflessione: e questi son quelli di cui quì si tratta, e de' quali intendiam di parlare.

Posto ciò, avverrà, per esempio, che voi cadiate in questa sorta di mancamenti, ora coll'inquietarvi per qualche cosa che vi succeda, ora coll'al-

terarvi e dare in impazienze, ora col lasciarvi trasportare a vane curiosità e leggerezze, ora col dar ricetto a dissipazioni, a distrazioni, a pensieri inutili e strani; ora col dilettarvi di scherzi e burle, che agli altri possono recar dispiacere: in somma coll' usar delle infedeltà alla grazia.

Ora, trattandosi di questi e altri simili mancamenti, dovete piangerli, è vero, ma dico che non bisogna lasciarvi abbattere e scoraggire: perocchè questo sarebbe il medesimo che aggiugnere un male a un altro male, e inasprire una piaga con un'altra piaga. L'uso salubre, che dovete farne, si è di pigliar quindi motivo d'umiliarvi davanti a Dio, di confessar la vostra debolezza e il vostro nulla, e di deplorarli nell'intimo del vostro cuore. Che maraviglia che un sì gran fondo di miserie, qual è il nostro, produca nuove miserie? Se non ve ne sono delle maggiori, non è egli un puro effetto della misericordia di Dio, e dell'ajuto della sua grazia?

Contuttociò bene spesso avviene che alcuni alla vista dei loro difetti si turbino e si avviliscano, per conseguenza si abbandonano, perdono la confidenza in Dio, s'annojano degli esercizj di pie-

tà, si danno a credere di essere in cattivo stato, pensano che non arriveranno mai a correggersi delle loro imperfezioni e dei loro difetti, che non potranno mai sostenersi nel bene, nè giugnere alla perfezione a cui aspiravano; e si vanno formando mille altre simili idee, ed appressioni, le quali rendono l'anima sì timida e sì languida, che non osa quasi più presentarsi avanti a Dio, ovvero vi si presenta con una soverchia vergogna; e diffidando trema, e teme, ch'egli non s'allontani, perchè essa gli ha mancato. Così turbandosi costoro per una colpa sovente leggiera, corrono pericolo di cadere in mille altre più gravi, perdono il tempo in mille inutili riflessioni sopra se stessi, e sopra il loro mancamento. Esaminar vogliono, se questo sia stato volontario, se vi abbiano pienamente acconsentito: ma che ne segue? ne segue che quanto più v'insistono, e più vi riflettono, tanto meno intendono se stessi. Da una confusione cadono in un'altra, da una imperfezione in un'altra più notabile: e quindi è che un'anima così abbattuta se ne resta sorpresa dall'inquietudine e dalla malinconia che la travagliano con interne agitazioni e perplessità, le quali di tutto la rendono incapace.

Che cosa è mai tutto questo dinanzi a Dio? Qualche volta può essere umiltà, dolore, e pentimento sincero: ma egli è per lo più una segreta superbia, una indignazione d'amor proprio, una illusion del demonio. E' egli questo un rimedio per guarire dal male, e piuttosto un nuovo veleno postovi sopra per irritarlo? Succede come di uno che sia ferito, il quale ogni tratto se ne stà a considerare la sua piaga, a toccarla, e per conseguenza non fa altro che inasprirla; o come di un altro, il qual essendo cascato, in vece di rialzarsi, si ferma a pensare come mai abbia potuto cadere, e qual ne sia stata la cagione di sua caduta. Ma che fate? io gli direi, su via, alzatevi, e andate avanti; guardetevi che il turbamento e l'agitazione, in cui siete, non vi facciano fare una nuova caduta peggior della prima.

Così dico ad un'anima che sia caduta in qualche fallo: alzatevi, umiliatevi, e senza indugio ripigliate il vostro cammino: questo è l'unico rimedio, che applicar dovete al vostro male: questa è la maniera di ritornare a Dio, con cui vi riconcilierete ben più facilmente per mezzo d'un umile ed amoroso ri-

torno, che per via di questa vostra desolazione ed afflizione, alle volte del tutto umana, e di questo vostro abbattimento forse più reo della mancanza stessa che vi affligge. E sappiate che in questo particolare trovasi bene spesso molto più d'amor proprio che d'amor di Dio.

Dico inoltre, che questo vostro ritorno con semplicità di cuore, con umiltà e confidenza, onorerà più il Signore, di quello che l'abbia offeso la vostra colpa; perchè nella colpa vi è stata più volte qualche sorpresa, e qualche inavvertenza, qualche fragilità; laddove in un sincero ed umile ritorno vi è tutta la volontà, e la risoluzione piena ed assoluta.

Prendete dunque, dice un gran Santo, e seguite immutabilmente questa regola: tutte le volte che voi sarete caduto in qualche mancamento, ancorchè fosse dei più gravi, non vi laciate mai sopraffare da una trista e amara conturbazione; non vi fermate mai a fare inutili e scrupolosi esami; ma subito confessando con sincerità la vostra colpa, e gemendo coll'umiliare la vostra fragilità, volgetevi amorosamente a Dio come un figliuolo al padre, e ditegli

umilmente: Signore, mio Dio, ho fatto ciò che, un'anima debole, un peccatore qual son io, era capace di fare. E che potevate mai aspettare da me se non questi mancamenti, ed altri ancor più gravi? Se non fosse la vostra bontà che mi sostiene, e mi porge ajuto senz' abbandonarmi, ne commetterei de' molto maggiori. Grazie però vi rendo per quelle colpe, dalle quali preservato mi avete, e vi chieggo perdono di quelle che ho commesse. Abbiate ancora pietà di me, e soccorretemi di bel nuovo; acciocchè io non v' offenda mai più, e niuna cosa separarmi possa da voi, mio Dio, voglio amar e servire con fedeltà più che mai.

Ciò fatto, non perdete più tempo coll' inquietarvi, coll'avvilirvi, o col dubitare che Dio non v'abbia perdonato; ma con pace, e con fiducia ripigliate il vostro cammino spirituale, come se mai non ve ne foste allontanato. Quantunque foste caduto mille volte (che Dio ve ne guardi): e voi mille volte colla medesima confidenza ritornate a Dio: e dopo l'ultimo mancamento, come dopo il primo, gettatevi tra le sue braccia, con promessa di non separarvi da esso mai più.

Così onorerete la bontà del Signore nell'avere di essa un idea sì grande. farete trionfare la sua grazia, che è infinitamente superiore a tutte le vostre miserie. Così convertirete in rimedio il veleno, con farlo servire alla vostra guarigione. Così farete forse più sublimato da Dio dopo la vostra caduta, che non l'eravate avanti cadere. O bontà, o pazienza di Dio, quanto siete grande ed ineffabile! perocchè vi servite delle nostre miserie stesse per far maggiormente in noi risplendere i finissimi tratti delle vostre misericordie.

Non è però da credersi, che per questo non s'abbino a schivare i difetti con tutta la fedeltà e la vigilanza, che inspirate ci vengeno dal timor di Dio, e più ancora dal suo santo amore. Imperocchè sarebbe un' illusione ben grande, o piuttosto una cecità molto notabile il pensare, che bisogna lasciarsi ferire, perchè v'è la maniera di risanare la piaga, e lasciarsi prendere volontariamente da qualche infermità, perchè vi è un rimedio che può guarirla.

Da ciò, che si è detto di sopra, è facile il comprendere come colla divina grazia noi possiam trarre del profitto dai nostri stessi difetti, e come

questi difetti quotidiani in vece di disanimarci, e di farci perdere la confidenza in Dio debbono per lo contrario ravvivare la nostra vigilanza e 'l nostro fervore,

Questo primieramente il dobbiamo per atto di gratitudine verso Dio, il quale per un effetto di sua ineffabile misericordia è pronto a perdonarci, e ad accoglierci di bel nuovo. Il dobbiamo per ispirito di penitenza, affine di riparare per quanto possiamo, il mancamento commesso, e il male che abbiam fatto. Il dobbiamo per motivo di fedeltà, perchè senza una tal vigilanza noi esposti saremmo al pericolo di cader quanto prima in qualche altro mancamento, che sarebbe assai più tristo e più afflittivo del primo. Il dobbiamo per sempre più avanzarci nella via del Signore, e per compensare il tempo, che le nostre infedeltà e i nostri mancamenti per lo passato ne han fatto perdere. Il dobbiamo per vie più metterci in istato di glorificare quel Dio, a cui abbiamo avuta la mala sorte di dar disgusto.

Andate dunque anima penitente, e continuate la vostra carriera. Davanti a Dio si è già rimediato al tutto. Già

si erge più alto l'edifizio spiritnale in sulle proprie rovine; e colla precauzione l'opera si rende più soda. Ma sareste voi ora a questo stato, se per mezzo del mancamento da voi commesso, e detestato col pianto, non aveste conosciuto meglio il vostro nulla? se non vi foste guardata a non lasciarvi soperchiare dalla vostra deboleza? se non aveste ripòsta la vostra fiducia, e riconosciuta la vostra forza unicamente in Dio? E non potrà egli dirsi proporzionalmente del vostro fallo ciò che dice la chiesa stessa, *felix culpa*? La colpa, non v'ha dubbio, è trista ed afflittiva per se tessa, e per riguardo alla miseria dell'uomo; ma essa in certo senso è felice e salutare per ragione della grazia e dei frutti della graziu, che occasionati ne sono. In somma la colpa è commessa; e commessa che sia, se vi ha un rimedio, queste non consiste già nel perdersi d'animo e nel diffidare, meno poi nel disperare, ma bensì nel pentirsene con vero dolore. Iddio stesso non può esiger altro dall'uom peccatore, nè l'uomo è capace d'altra soddisfazione che di quella, che dalla penitenza gli viene prescritta: perciocchè ogni altra soddisfazione tanto è

lontana dal rimediare al mal commesso, che anzi l' accresce e lo colma, togliendo la speranza del perdono, e chiudendo la via del sincero ravvedimento.

Avvisi Salutari.

1. Temete di commettere mancamenti. Gli avete commessi? Detestateli, umiliatevi, ricorrete a Dio, e siategli più fedele.

2. Tutti i nostri mancamenti in certo modo ci sono utili, e ci tolgono quella segreta superbia, quel funesto lievito d' amor proprio, quella maledetta confidenza in noi stessi.

3. Per li mancamenti commessi non bisogna nè lusingarsi, perchè sarebbe un illusione; nè dare in impazienze, perchè sarebbe un dispetto d' amor proprio; nè perdersi d' animo, perchè sarebbe una debolezza; ma ricorrere umilmente a Dio, perchè questo è l' unico asilo.

Un imperfezione, per cui l' uomo si umilia con cuor sincero, è un minor male dinanzi a Dio, che una pretesa virtù, di cui l'uomo stesso prova soddisfazione con cui nutrire la vanità, l'amor proprio, e fors' anche la presunzione.

MEDITAZIONE

Sopra i Sacrifizj quotidiani.

Non vi è giorno di nostra vita, in cui non siavi qualche sacrifizio da farsi; e bene spesso avviene di doverne far molti anche ogni giorno. Se noi sapessimo approfittarcene; che fondo di meriti non potremmo noi acquistarci? Che altro avrebbesi a desiderare, oltre a questi sacrifizj quotidiani, per farci santi e gran santi?

Vengo ad offerirveli, mio Dio, e a chiedervi la grazia di offerirveli d'una maniera che di voi sia degna. Insegnatemi, vi prego, ad attignere in questa copiosa sorgente di meriti. Ne ho trascurato la pratica, perchè non ne conosceva il pregio.

Primo punto.

Quante occasioni di meriti non ci presentate, o mio Dio, nel corso della giornata! Voi ci offerite tesori ad ogni momento: e noi li perdiamo, e permettiamo, che la nostra negligenza ce li rapisca.

Nel corso ordinario di questa vita si debbono sostener delle pene, e portar delle croci; tra le quali ve ne sono di quelle sì gravi, sì sensibili, e sì dolorose, che sempre sono presenti, che spargono nell' anima mia una continua amarezza, che fanno scorrere tutti i giorni della vita in una profonda malinconia. Mio Dio! se noi sapessimo metterle a profitto per l' acquisto del Paradiso, e offerirvele qualora ci si presentano; o quali sacrifizj di buon odore ascenderebbero insino a voi ogni giorno!

In qualunque stato l' uomo ritrovisi, ha i suoi doveri particolari da adempiersi ogni giorno. Tra questi doveri ve ne sono de' molesti e gravosi. Deve usar delle convenienze, prendersi delle cure, aver delle attenzioni, ricevere e render visite: mille occupazioni, mille soggezioni, tante inquietudini ed imbarazzi. E' necessario negar la propria volontà, operar contra le proprie inclinazioni, far sovente ciò che non si vorrebbe, e non fare ciò che vorrebbesi: or queste sono cose che danno del fastidio, che inquietano, e molte volte mettono in angustie. Mio Dio! se tutto ciò fosse preso secondo i vostri disegni, quanti bei sacrifizj si farebbero

ad ogni momento, e quanto potrebbero meritare per l' eternità!

Nella società e nel commercio si ha a vivere ed a trattare con diversi naturali, gli uni de' quali son ragionevoli, e fatti per render dolce e amabile la società; ma gli altri sono come incapaci di ragione, fatti per esercitar la pazienza, e render onerosa la vita. Ad ogni modo bisogna viver con tutti, e conservar con tutti la pace e la carità. Ora, per riuscir in questo affare, oh quanto costa, e quante brighe convien pigliarsi ogni giorno! Quanta violenza bisogna farsi! quanti sentimenti si hanno a reprimere! quante cose debbonsi dissimulare! quante cattive maniere si debbon soffrire! in somma quanti sacrifizj avviene di dover fare, sacrifizj altrettanto più penosi, quanto che son sacrifizj d' ogni giorno e sovente di tutta la vita!

Voi, mio Dio, permettete che ci esercitiamo l' un l' altro; che vicendevolmente siamo la nostra croce; che ci rendiamo la vita trista, i giorni amari. Giusta i fini della vostra provvidenza tutto ciò dovrebbe servire alla nostra santificazione: ma per l' abuso che ne facciamo, ad altro non serve che al no-

stro tormento e alla nostra condannazione. Gli uni sono la croce quotidiana degli altri; e tutti contribuiscono a rendersi egualmente colpevoli e infelici per tutti i giorni della lor vita, con quel medesimo mezzo che potrebbe renderli felici e santi.

Ma senza uscire di noi, senza cercar al di fuori occasioni di sacrifizio; quante, se bene ci riflettessimo, ne troveremmo in noi stessi! quante spine ogni giorno nascono nel nostro fondo! e quante volte succede che armarci dobbiamo contra noi stessi, contra la nostra vanità, sensibilità, e vivacità; tacere quando si vorrebbe parlare; parlar quando si vorrebbe tacere; privarci delle nostre soddisfazioni, vincere le nostre ripugnanze, dominar sopra il nostro umore, reprimere gl' impeti delle nostre passioni, sottomettere il nostro giudizio, in somma incomodarci, raffrenarci, violentarci? Noi viviamo soggetti a certi incomodi abituali, a certe indisposizioni quotidiane: ma e perchè lagnarci con tutti ogni tratto, fino a renderci nojosi, stucchevoli, e insopportabili a noi stessi e agli altri? Perchè non offerirli a voi, mio Dio, e soffrirli tra noi e voi? Voi ne compatireste, e ne rechereste sollie-

vo: laddove negli altri molte volte non trovasi che un' indolenza, la quale aumenta i nostri mali, e un' insensibilità che serve piuttosto ad inasprirli.

Si sentono spesse volte delle inquietudini interne, delle croci segrete che affliggono l' anima, delle angustie personali, che non si possono confidare ad alcuno, ma debbonsi tener in se stesso, e divorar nel segreto del proprio cuore se noi sapessimo farne a voi solo la confidenza, o mio Dio, a voi offerirle, e con voi trattare; che assistenza non troveremmo nella vostra bontà; e che merito, che consolazione sarebbe per noi!

Ci troveremo alle volte sorpresi da malinconia, svogliati e abbattuti, saremo inquieti; ma della nostra inquietudine non ne sapremo l' origine; saremo turbati e agitati, ma senza sapere da che derivino questi turbamenti e queste agitazioni. Ecco però, mio Dio, gli opportuni momenti, in cui dovremmo a voi ricorrere, a voi offerire il sacrifizio delle nostre pene, per trovarne in voi il rimedio, senza cercarne altrove l' origine. Mancano forse le occasioni di farvi simili sacrifizj nel corso della vita e alla giornata? e questi sa-

crifizj di quanto merito sarebbero essi pel cielo!

Tal' è il mio stato in particolare, mio Dio, tale la mia cecità, la mia miseria. Tutta la giornata ho in mano dei gran tesori, e li lascio scappare. Sarebbero tanti talenti che potrei far fruttificare al centuplo, tanti passi che potrei dirigere verso il cielo, tante pietre preziose colle quali potrei fregiare la mia corona: e contuttociò sono sì sciocco, che lascio sparir tutti questi tesori, rendo infruttuosi tutti questi talenti, perdo tante belle occasioni, mi lascio rapir tante belle corone; e dopo d' aver avuti ogni giorno mille mezzi d' ammassar immense ricchezze, al fine della giornata, al fin della vita mi troverò le mani vote, o pure troverò di non aver ammassato che tesori d' indignazione.

Fate dunque, anima mia, fate oggi una generosa e costante risoluzione di essere così fedele per l' avvenire, come siete stata negligente per lo passato; armatevi di coraggio contro la vostra dappocaggine, contro la ripugnanza della natura, contro i lamenti pel vostro amor proprio: imitate quelle anime generose, che prendono con avidità tutte quante

le occasioni d' avanzarsi nella via di Dio: siategli ormai più fedele. Se mille occasioni di meritare sono state da voi trascurate; mille occasioni ancora vi si presenteranno di riparare il tutto. Il punto sta nell' approfittarsene, e nel secondar la grazia, da cui ne vengono presentate.

Secondo punto.

Ma questi sacrifizj, affine di renderli degni di Dio, in qual maniera si hanno a fare, e per quai motivi dobbiamo noi offerirglieli? Ecco. mio Dio, i sentimenti, a cui m' appiglierò, e con cui procurerò di consecrarveli. Dirò a me stesso: Ah! ogni giorno io commetto dei mancamenti; ella è pure una bella grazia, che voi mi fate, d' aver io qualche cosa da offerirvi per espiarli: ogni giorno nuove grazie mi concedete, e di nuovi benefizj mi ricolmate; che bella felicità egli è per me l' aver tutti i giorni qualche cosa da presentarvi! Tutti i giorni sono sì sollecito per li miei comodi, per procacciarmi delle soddisfazioni puramente naturali: dunque non è egli per me un vantaggio l' aver occasioni di farmi qualche violenza, di

praticar qualche mortificazione? E se io non le cercherei da me stesso; almeno è ben giusto che io le riceva allorchè voi me le presentate. Ogni giorno debbo avanzarmi nella strada della salute; e voi me ne procurate i mezzi: sarò io dunque così infedele, che voglia rigettarli, e farne abuso? Ogni giorno, come cristiano, debbo negar me stesso, vincermi, e morir a me stesso.

Ma soprattutto sono in obbligo ogni giorno d'amarvi, e di darvi qualche pegno dell'amor mio. Non dovrò io dunque riputarmi felice, che voi vi degnate di gradire i miei deboli contrassegni? Non sarei io un ingrato, un ingiusto, un perverso, se avessi tanta animosità di negarveli? Quali e quanti motivi, o Signore, mi stringono a eiò fare? E sarà poi il mio cuore a sì fatti motivi duro e insensibile?

O anima mia, che copiosa messe di meriti Iddio vi esibisce! siate dunque sollecita di raccoglierla. Formatevi un piano di nuova condotta; prendete una sincera risoluzione di valervi da quì innanzi delle occasioni che avrete di far sacrifizj: vi si presenterà ogni giorno qualcuna di esse: i doveri, le occupazioni, le conversazioni, gli affari, tut-

te queste cose per voi diverranno una sorgente di sacrifizj e di meriti. Tenete pure per massima costante, che val più frenare una sola volta se stesso, che frenar mille volte gli altri; che un piccolo sacrifizio fatto a tempo può impedir mille peccati, e altrettante inquietudini; che, se si volesse pigliar tutto a rigore, e tutto correggere, bisognerebbe venir ogni giorno ai risentimenti; che in somma o per amor, o per forza bisognerà far molti sacrifizj; se non si fanno alla grazia, bisognerà farli alla necessità; se non si fanno a Dio, bisognerà farli al mondo, cioè col provarne tutta la pena, e perderne sutto il merito.

Pratiche.

Non v'è giorno, in cui non si possa far qualche sacrifizio, e offerire qualche mortificazione. Nella refezione privarsi di qualche cibo, senza che alcuno s'accorga: e chi sà quante intemperanze nel mangiare forse si saranno commesse?

Nel riposo, levar agli occhi qualche parte del sonno, che bene spesso è troppo lungo.

Nei vestiti e nelle acconciature sacrificar a Dio qualche ornamento, giacchè si è sacrificato tanto alla vanità.

Vorrebbesi dare un' occhiata; ma no: raffrenare gli sguardi.

Un detto arguto vorrebbesi proferire; ma no: sopprimerlo.

Se ad una conversazione invitati siamo, trovare un pretesto gentile per dispensarcene. Se ci vien detta una parola pungente, reprimere il risentimento del cuore, e metter freno alla lingua. Un tratto d' indifferenza che ci si usi; un' ingratitudine che ci si mostri; un servigio che ci venga negato, o che rinfacciato ci sia; tante parole da troncarsi, tanti sentimenti da sopprimersi, tante curiosità da frenarsi; sono altrettanto materie di sacrifizj, altrettante occasioni di meriti.

PREGHIERA

Confesso, mio Dio, che se noi sapessimo soffrire le pene, che ogni giorno e in ogni stato si provano, troveremo in ogni stato ed ogni giorno la nostra penitenza, il nostro purgatorio, il nostro martirio da offerirvi in sacrifizio con gran nostro spirituale profitto. Al

che ormai risolvo di attendere per l' avvenire, cioè a non lasciar passare alcuna occasione, a far tutti i sacrifizj che mi occorreranno, a riparare colla mia fedeltà tutte le perdite che per mia trascuratezza ho fatte, e ad essere così vigilante e così attento d' ora innanzi, come sono stato per l' addietro indolente e infedele.

Vi offrirò questi sacrifizj per motivo d' amore: non costa nulla il farlo quando si ama; o pur se costa qualche pena, l' amore la fa portare con gioja. Penserò, che nell' istesso momento, in cui qualche sacrifizio vi offerisco, egli è registrato nel libro della vita. Che sentimento di consolazione qualor si considera che il più leggier sacrifizio sarà eternamente ricompensato! Richiamerò alla mente, che per lo passato ho fatto sì poco per voi, e che forse pochissimo tempo mi resta da vivere, e molto mi resta da operare. Non è egli dunque necessario prevalermi di tutti gli istanti, per dispormi col mezzo di sacrifizj leggieri all' ultimo, al gran sacrifizio? Unirò tutti i sacrifizj, che potrò fare, ai patimenti e al sacrifizio di Gesù Cristo: e giacchè tutta la sua vita fu un continuo martirio, procurerò di fare della mia un continuo sacrifizio.

XXVI. LEZIONE

Sopra i desiderj del cuore.

SIccome il cuor dell' uomo è un fondo inesausto di desiderj; così i desiderj sono un fondo inesausto d' inquietudini e d' agitazioni. L' uomo si va formando dei desiderj per esser felice; ma i suoi desiderj sono in parte la cagione della sua miseria.

Nei nostri desiderj trovo quattro copiose sorgenti d' inquietudini; cioè la lor moltitudine; la lor estensione, la loro vivacità, e la loro contrarietà. Colla lor moltitudine ci opprimono; colla lor estensione ci fanno traviare; colla loro vivacità ne fanno dar in eccessi; e colla loro contrarietà ne tormentano. O uomini ciechi! Tornava egli a conto concepir tanti desiderj per quest' effetto? Era questa la maniera con cui credevate doversi trovare la vostra felicità?

1. Moltitudine di desiderj, che ci opprime. Ad ogni istante ne nasce un nuovo, il quale era stato preceduto da un altro, e che tosto ne vede nascere un

terzo dopo di se. Questi sono come flutti senza numero, i quali succedendosi di continuo l'uno all'altro, tengono in una continua agitazione il cuore: sono spine, le quali pare che incessabilmente ci nascano sotto i piedi: sono vermi della coscienza che nascono nell'anima e sempre la crucciano. Che folla di desiderj non si risveglia? desiderj vaghi e indefiniti, desiderj incerti e ondeggianti, desiderj vigliacchi e vergognosi, desiderj strani e capricciosi, desiderj chimerici e vani, desiderj malvagi e funesti. E ben voi il sapete, o cuor agitato; e forse una trista esperienza ve l'ha fatto comprendere più che tutti i discorsi. Voi avete concepito un'infinità di desiderj; e questi desiderj ove sono andati a finire? vi han tenuto occupato, vi hanno afflitto, vi hanno agitato, e poi son andati in fumo. Ecco tutto quello che dei vostri desiderj vi resta: e se talvolta effettuati si sono, non è egli succeduto, per giusto giudizio di Dio, che invece di rendervi soddisfatti, son divenuti per voi una nuova sorgente d'inquietudi e di tristezze? Gastigo terribile ben dovuto a un cuore, a cui Iddio non basta, o pure che non vuole cercare in Dio la sua felicità!

Estensione di desiderj, che fa traviare. Imperciocchè siccome questi son senza numero, così sono ancor senza limiti: e in fatti a che non s'estendono, tosto che siasi data al cuore la libertà di formarne a suo piacere? Quando mai un ambizioso vive contento degli onori, ai quali è già pervenuto, se egli ne vede dei più sublimi, a cui possa aspirare? Quando mai un avaro contentasi de' tesori, che ha di già ammassati, s'egli s'avvede di poterne accumular de' maggiori? Quando mai un cuore, entrato che sia nella carriera dei desiderj, prescrive loro dei termini, se questi medesimi desiderj possono stendersi ancor più oltre? Un desiderio, avuto che abbia il suo effetto, ne fa nascere un altro più vasto: il primo passo in qualche affare, se riesce felicemente, è un incentivo per tentarne un altro ancor più temerario; ne mai credesi d'aver fatti sufficienti progressi, qualora si vegga esservi qualche altro passo ancora per più avanzarsi. Ma, oh! che pace può mai godere un cuor inquieto, il quale sempre sospira dietro a ciò che gli manca o che crede mancargli? Che pace può mai godere un cuor incostante, che del continuo corre dietro a un fantasma di feli-

cità che gli svanisce, quando si dà a credere di tenerlo? Che pace può mai godere un cuor avido, che non si sazia di nulla, e che nell' abbondanza stessa più ingordo diviene? Abisso senza fondo, ove tutto sparisce: voragine insaziabile, che tutto ingoja; bragia ardente che tutto divora e consuma in un istante! Ove è quella felicità a cui s' aspirava. Han forse i desiderj aperta la strada che dovea condurre al conseguimento di essa?

3. Vivacità di desiderj, che fa dar in eccessi. Un cuore, per quanto sia insensibile di sua natura, tosto lascia di esser tale, se viene a concepir desiderj e a nodrirsi di essi. D' allora innanzi sembra che questo cuore cangi natura; perocchè diventa sensibile e vivace e quello che era prima tutto freddezza e tutto ghiacchio, presto diviene tutto ardore e tutto fuoco. D' allora in poi fa di mestieri metter tutto in opera per appagare la sua brama, sollecitudini e fatiche sino snervarsi di forze; preghiere e istanze fino a divenir importuno; servitù e dipendenza sino a rendersi vigliacco. E perchè? Perchè ardentemente si desidera una cosa, e si vuol ottenerla. Non v' è nulla che atterrisca,

nulla che arresti un'ardente brama nel suo corso; anzi avviene che gli ostacoli stessi servono a più inasprirla: simile a un torrente che ritenuto dall'argine, contro di esso s'infuria, e più impetuoso diventa. Che se un uomo di questa fatta, ad onta di tutte le sue diligenze, e di tutti i suoi sforzi, non ottiene quanto desidera, ah! allor è che il suo cuore abbandonasi ad una turbolenza, ad un'agitazione di spirito la più amara. Tutte le passioni come di concerto insorgono in questo cuore, o per punire o per vie più esacerbare la sua brama. L'invidia lo rode, la gelosia il divora l'odio il fa dare in eccessi una fiera malinconia il fa cadere ne' suoi neri furiosi trasporti di rabbia. Ciechi e sventurati che siamo! noi stessi portiamo invidia alla nostra felicità, e co' nostri desiderj intemperanti ci facciamo più male, che i nostri nemici più crudeli non potrebbero desiderarci.

4. Ma quì non stà tutto il male; poichè di più si aggiugne quella contrarietà di desiderj che cruccia il cuore. In fatti; come mai questi desiderj sì moltiplicati; e sopra oggetti sì opposti, possono accordarsi tra essi, e non più tosto azzuffarsi, e vicendevol-

mente distruggersi? Ecco però il cuore d'allora in poi fatto bersaglio di tutto il furore e di tutta la contrarietà de' suoi desiderj: l'uno spinge, e l'altro arresta; l'uno innalza, e l'altro abbassa; sicchè questo cuore sembra una torre di Babele, ove ciascuno parla, e niuno s'intende: sembra un funesto teatro, ove veggonsi delle armate di desiderj opposti tra loro che si fanno una guerra intestina, e si danno le più orrende battaglie. Diciam meglio: il cuor dell'uomo allora diviene una trista immagine dell'inferno, e delle anime che condannate vi sono: imperocchè è ridotto, come i reprobi a concepire inutilmente dei desiderj opposti, bramando sempre di possedere dei beni che non potrà mai godere, o d'esser liberato da mali da cui sarà eternamente oppresso.

Tale è più deprorabile ancora si è lo stato d'un cuore dato in preda all'implacabil furore de' suoi desiderj. Lo Spirito Santo ce ne presenta un'immagine molto terribile, e assai naturale: il cuor dell'empio, dic'egli, è simile a un mare in burrasca: *impii quasi mare fervens* (*Isai.* 57.). Rappresentatevi un mare che sia esposto al furor

de' venti scatenati contro di esso. Là vedesi una moltitudine infinita di onde, che si sollevano in alto, e che si succedono vicendevolmente le une alle altre, senza verun intervallo: ecco la moltitudine dei desiderj. Là si veggono immensi flutti, che ben lontano si estendono da una spiaggia all' altra, e occupano tutta la vasta capacità del mare: ecco l' estensione de' desiderj. La veggonsi de' flutti tumultuosi, che impetuosamente s' inalzano, e rugghiano, di continuo con istrano furore: ecco la vivacità de' desideri. Là veggonsi finalmente flutti agitati da moti tutto contrarj, e da un continuo flusso e riflusso, elevarsi, sospignersi, rompersi gli uni contro gli altri: ecco la contrarietà de' desiderj, *impii quasi mare fervens*. E questo vuol dire, che siccome nel mar tempestoso l' oscurità delle nuvole che lo coprono, l' agitazione dei flutti che in alto si levano, lo strepito dei fulmini, e il folgoreggiar de' lampi per ogni parte, recano dappertutto terrore, nè altro presentano agli occhi che l' immagine d' una spaventosa vicina morte; così in un cuore agitato da' desiderj non v' è più altro che tenebre e oscurità, che confusione e tur-

bolenza, che spavento e costernazione alla vista dei rimorsi della coscienza che lo van lacerando, e che come tanti fulmini e lampi annunziano lo sdegno del Dio delle vendette.

Voi solo mio Dio, calmar potete questo mar furibondo, queste cuor agitato. Rinnovate a nostro favore il prodigio che operaste a favore degli Apostoli: comandate ai venti e alle tempeste, *imperavit ventes et mari* (*Matth.* 8.): sedate, confondete questi desiderj mondani e perniciosi: che così comparirà di bel nuovo nell' anima nostra il sereno e la tranquillità per istabilire in essa il suo regno; *et facta est tranquillitas magna*.

MEDITAZIONE.

Sopra lo stesso soggetto.

Tutti i nostri desiderj, o mio Dio, dovrebbero a voi unicamente rivolgersi, perchè in voi troveremmo la loro soddisfazione e la nostra felicità: ma con l'allontanarsi da voi, si rivoltano contro noi stessi per tormentarci. I nostri desiderj sono di tal natura, che pur troppo ne rendono infelici, e insieme

colpevoli. Spargete dunque sopra di me, o Signore, i vostri lumi: fatemi conoscere il traviamento funesto, che i nostri desiderj in noi cagionano, e il termine fatale, a cui possono trasportarci.

Primo punto.

I nostri desiderj ne rendono infelici. Egli è fuor di dubbio che ogni uomo desidera d'esser felice; perocchè questo desiderio nasce con essolui, e la natura gliel ha come scolpito nel cuore: quindi è che dappertutto egli va in cerca di questa felicità, e dietro ad essa continuamente sospira. Ma, oh, egli è pur insensato! invece di cercarla ov'è, la cerca ove mai non sarà. Così traviando nelle sue ricerche e ne' suoi desiderj, si rende infelice con quello stesso mezzo, per cui sperava di trovare la sua felicità.

E che cosa più infelice d'un cuore abbandonatosi alla moltitudine de' desiderj che l'opprimono, all'estensione de' desiderj che lo fanno andar errante, alla vivacità de' desiderj che lo fanno dar in eccessi, alla contrarietà dei desiderj che lo tormentano, in somma alla violenza de' desiderj che l'hanno in lor

potere, che lo cruciano, che lo tiranneggiano? Potrà egli mai goder un istante di riposo? conoscerà egli per avventura cosa voglia dir pace? A che serve altro nemico, altro carnefice per questo cuore, s'egli è nemico e carnefice di se stesso? Egli è un fondo perenne di tristezze che lo consumano, che lo divorano, un terreno maledetto da Dio, una region di tenebre e di confusione, un inferno anticipato. Tale e tanta si è l'infelicità d'un cuore agitato e consumato dalla sete insaziabile de' suoi desiderj.

Oh quanto, quanto è da compiangersi un uomo, che alla sregolatezza de' suoi desidesj si dà in preda! E' egli possibile che mai non arrivi a comprendere, che quanti profani desiderj concepisce nel suo cuore, altrettanti nemici egli arma contro la sua quiete? che i suoi desiderj sono in lui una trista sorgente d'agitazioni? che un desiderio disordinato degenera in passione? che la passione fa provare la tirannia! Ora, chi mai fu felice sotto il dominio di un tiranno?

Così voi ordinaste, mio Dio; e tutto giorno s'adempie l'oracolo della vostra giustizia e della vostra vendetta. Ogni uomo che abbandonerà il suo cuo-

re alla sfrenatezza de' suoi desiderj, troverà in questi stessi la sua pena e il suo tormento.

O anima mia, e perchè traviare a questo modo, correndo per una strada seminata di spine e circondata d'abissi e precipizj? Incamminatevi sulla via della pace col metter freno alle vostre cupidigie. O Dio santissimo, o Dio giustissimo, quante volte mi son trovato ridotto a gemere sotto la tirannia delle perverse mie voglie! Ah! che ben io meritava i crudeli assalti ch'esse mi davano, e i rimorsi amari che mi faceau provare.

Secondo Punto.

I nostri desiderj ne rendon colpevoli.

1. Perchè ne fanno uscir delle vie, che dalla divina Provvidenza furono stabilite. Un cuore si dedito a' suoi desiderj pretende di farsi come arbitro della sua sorte, di camminare per quella strada che più gli piace, e di sottrarsi in certo modo alle disposizioni e ai voleri del suo Dio.

2. Perchè i desiderj sregolati non sono suggeriti che dalle nostre passioni ancor più sregolate; passione di super-

bia e d'ambizione; passion d'avarizia e di sordido interesse; passione d'invidia e di gelosìa; passione d'odio e di vendetta; passion di piacere e di senso: tal è la sorgente ordinaria d'onde derivano tanti perversi progetti, e per conseguenza tante afflizioni d'animo ed amarezze.

3. Perchè questi desiderj non tendono che ad oggetti pregiudiziali, e funesti all'eterna salute. Di fatto che cosa d'ordinario si desidera? A che aspira un cuore abbandonato al furore delle sue passioni, alla depravazione de' suoi desiderj e de suoi affetti, se non ad oggetti vietati, illeciti, perniciosi, che incessantemente l'ingombrano, e lo infettano col loro mortal veleno?

4. Perchè questi desiderj occupano tutta l'anima di maniera, che le impediscono d'applicarsi alla cura della sua salute, e al pensier dell'eternità.

5. Perchè desiderj sì fatti d'ordinario son desiderj ingiusti, desiderj sregolati, desiderj vergognosi, e per conseguenza desiderj peccaminosi, contrarj all'ordine di Dio, alla legge di Dio, alla volontà e alla provvidenza di Dio. Che sorgente di colpe! che abisso di disordini, d'iniquità! Ed oh! che mo-

tivi di vendetta e di punizione saranno un giorno!

Mio Dio! umilmente vi prego col Profeta: *Ne tardas me e desiderio meo peccatori* (*Ps.* 139.): Non permettete, che coll' Intemperanza da' miei desiderj io cada nelle mani dell' inimico. Fissate questo mio cuore, che non è fatto se non per voi, e che non troverà mai fuori di voi se non vanità, afflizione, e amarezza. Felice sarà, se le amarezze salutari, che provo per le mie voglie disurdinate, il faranno ritornare a voi, e in voi il fisseranno per sempre!

Conclusione.

Non vogliam dunque da qui innanzi formare che un solo desiderio, il desiderio sincero d' esser tutti di Dio, e di servirlo; di santificare noi stessi, e di salvarci. Questo desiderio sia tale, che occupi l' anima nostra, riempia il nostro cuore, e dedichi a Dio tutti i nostri affetti.

Non vogliamo più correr dietro nè alle illusioni di questo mondo, nè al fantasma degli onori, dei piaceri, e dei beni caduchi. Troppo lungamente ci

han tenuti occupati, ci hanno agitati, ci han traviati, e sono stati la cagione de' nostri misfatti, e del nostro tormento. Rientriam nella via della pace col rientrare in quelle della santità e della giustizia.

Desideriam pure ardentemente, ma desideriamo unicamente ciò che ne può render felici col farne santi. A questo s'hanno a ristringere i nostri progetti, ed hanno a fissarsi le nostre brame.

Diciam frequentemente al Signore col Profeta: *Unam petii a Domino, hanc requiram* (*Ps.* 26.). Si, mio Dio, una sola cosa desidero, e vi domando in questo mondo; ed è di amarvi, di servirvi, e di salvarmi. *Quid mihi est in cælo, & a te quid volui super terram?* (*Ps.* 72.) Fuori di voi, e senza voi che cosa può il mondo, che cosa può il cielo stesso offerirmi di grande, di desiderevole, che appaghi e consoli il mio cuore?

Ho desiderato, ho posseduto, son corso dietro le illusioni di questo mondo caduco; e ho veduto che in tutte le cose non c'è altro che vanità, *et vidi quod esset vanitas* (*Eccl.* 2.); che sulla terra non c'è niente che possa bramarsi. L'uomo s'affanna, si strug-

ge in desiderj, in progetti; ma che trova egli al fine della sua carriera, se non pentimento, confusione nel volto, rimorso nel cuore, amarezza e disperazione nel fondo dell' anima sua?

Attendano pur dunque gli altri a concepir desiderj senza fine, e a correr dietro ai loro vani progetti: presto ne conosceranno l' illusione, il detrimento, e la miseria che viene di conseguenza. *Mihi adhærere Deo bonum est* (*Psal.* 72.): per me altro non bramo che di star ben attaccato a Dio solo. Pur troppo ho provato per isperienza la vanità di ogni altro desiderio: ora è tempo di fissare il mio cuore nell' unico oggetto per cui era formato, da cui non avrebbe dovuto allontanarsi giammai, e da cui si è per sua mala sorte allontanato.

PREGHIERA

Felice, o mio Dio, e mille volte felice quel cuore, il quale altro non brama, altro non cerca che voi, il quale solo sta unito a voi, il quale sa ristringere le sue brame ai suoi doveri, e abbandonar alla vostra sovrana volontà la sua sorte! Perocchè godrà la soavità della pace: la tranquillità sarà la

sua porzione, e regnerà la calma ne' suoi affetti. Questo è lo stato felice, questa è la santa disposizione, che bramo: solo da voi, mio Dio, posso sperarla. Deh! non rigettate la preghiera d' un cuore che geme per esser vissuto ad altre cose attaccato piuttosto che a voi; e che dopo tutti i suoi traviamenti sen viene a rendervi omaggio, e a confessare che non trovasi se non in una vera felicità, E che? non bastate voi forse al mio cuore? E fuori di voi che cosa v' è mai da desiderarsi in questo mondo?

Pratiche.

1. Vegliare sopra i desiderj, e sopra gli affetti del cuore.

2. Avvedendosi di qualche desiderio nascente, contrario alla divina legge, sopprimerlo all' istante.

3. Seguire il consiglio e l' esempio di San Francesco di Sales. Io desidero poco, diceva egli; e 'l poco che desidero, il desidero poco.

4. Domandar sovente perdono a Dio dei desiderj peccaminosi che si sono formati, e pregarlo di formare nel nostro cuore desiderj più santi e più salutari.

5. Sollevare frequentemente il cuore, e indirizzare i suoi desiderj verso il cielo, unico centro del nostro riposo, e unico termine della nostra felicità.

XXVII. LEZIONE

Sopra il timor di Dio.

L'Apostolo delle genti pieno di spavento noi tutti avverte, e a noi tutti annunzia di operare con timor e tremore la nostra salute: *cum metu & tremore vestram salutem operamini* (*Philipp.* 2.). Questo vaso di elezione, questo prodigio della grazia, questo modello dell'apostolato, quest'uomo rapito al terzo cielo, attonito, tremante, e sbigottito alla vista delle grandezze, della giustizia, e dei giudizj di Dio, lascia come sortire dal suo cuore i sentimenti di terrore e di timore, di cui è ripieno, per imprimerli profondamente nel cuore di noi peccatori, assicurandoci che se noi abbiamo un sincero desiderio di salvarci, non altrimenti operar dobbiamo la

nostra eterna salute, che con vivere in timore e tremore.

Noi dobbiamo amar Dio, ma nel medesimo tempo dobbiamo temerlo. Dobbiamo amarlo, perchè egli è infinitamente buono, e ineffabile nella sua bontà; ma dobbiamo temerlo, perchè egli è infinitamente giusto, e terribile nella sua giustizia.

Iddio, giusta la principal sua mira, non voleva se non esser amato: ma se non l'amiamo, dovremo per forza temerlo. Se l'amiamo, noi entriamo nell' ordine della misericordia, la quale ne promette le ricompense: ma se non l'amiamo; siam forzati ad entrare nell'ordine della giustizia, la quale imprime timore, e minaccia gastighi. In questo senso, dice Sant' Agostino, che Dio è buono e amabile di sua natura, e che è giusto e formidabile riguardo a noi: *de suo bonus, de nostro justus*.

Vi son tre sorte di timor di Dio. Timor falso, difettoso, e reo, il quale riguarda solo la pena del peccato, e lascia nell' anima l' affetto attuale al peccato: egli è un timore che arresta la mano e non il cuore: ed è quel timore che appellasi *servilmente servile*,

il quale non conviene che a vili schiavi, e a mercenari indegni.

Timor perfetto, che fugge il peccato, unicamente perchè dispiace a un Dio infinitamente buono; di sorte che quand' anche non vi fosse assolutamente veruna pena da temersi, tuttavia detesterebbesi ogni peccato, solamente perchè ferisce e offende il cuor di Dio. Questo timore chiamasi filiale, timore d'un degno figliuolo, che non vorrebbe per verun conto dispiacere al tenero padre da lui amato.

Vi ha un timor meno perfetto, che tiene come un luogo di mezzo tra gli altri due: ed è quello, che tiene lontano dal peccato, perchè merita una pena, perchè condanna il peccatore, e degno lo rende dell' inferno, e degli eterni tormenti. Questo timore è buono e salutare; perocchè distacca dal peccato, e dall' affetto attuale al peccato; e dispone all' amor di Dio che è l'autor d' ogni giustizia. Ma questo timor è meno perfetto, perchè nel suo motivo ha in vista la pena che all' uomo vien minacciata, più che la bontà di Dio da lui offesa.

Di questo timore, ossia di questi ultimi due timori insieme intendiamo di

parlare nell'esortar che facciamo a temer il Signore, *Deum time* (*Eccles.* 12.). O santo timor di Dio! Non basterà egli forse, per impegnarvisi, il considerare seriamente la grandezza del suo essere e delle sue perfezioni, amabili per verità, ma insieme adorabili e tremende?

Temere dobbiamo la giustizia inesorabile di Dio, il quale essendo nemico irreconciliabile del peccato, esercita contro di esso sì rigorose vendette, lo fulmina di sì terribili maledizioni, e lo condanna a pene sì orrende, senza speranza di alcun sollievo. Un inferno preparato nei tesori dell'ira di Dio, profondi abissi aperti sotto i piedi de' peccatori; fiamme ardenti, che sempre li bruceranno; torrenti d'amaro fiele, onde saranno di continuo abbeverati; un'eternità di pianti e gemiti, di rabbia, di furore, e di disperazione, a cui saranno per sempre abbandonati. Che forti motivi di terrore son questi! Dio giusto! Dio vendicatore! O Re delle genti, esclama il Profeta pien di spavento, e chi tra gli uomini sarà egli mai che non impari a temervi? *Quis te non timebit, o Rex gentium?* (*Jerem.* 7.).

Temere la santità inviolabile di Dio che condanna, che detesta, che riprova ogni peccato, quantunque si voglia leggiero, ogn' ombra di peccato, in qualunque parte possa mai essere e comparire a' suoi occhi. Santità di Dio sì pura e intemerata, che trova macchie negli astri, cioè nell' anime le più pure: gli Angeli stessi, quelle intelligenze celesti, a' suoi occhi non sono puri. Santità di Dio per se stessa infinitamente illuminata, che investiga il fondo dei cuori, che svela i più segreti pensieri, che pesa colla bilancia del santuario tutte le nostre azioni, che nelle nostre stesse virtù scopre mille imperfezioni e mille difetti, che essa non lascia di citare al suo giudizio. Santità di Dio, che sempre mai è essenzialmente opposta al peccato; e sempre mai armata contro il peccato; che ha un odio implacabile ed eterno non solamente contro tutto ciò che è peccato, ma ancora contro tutto ciò che può aver l' ombra e la menoma apparenza di peccato. E non è questo un gran motivo di temere per l'uom peccatore?

Temere la possanza formidabile di Dio, che ad ogni istante può distruggerci e annichilarci; che ci tiene ad

ogni momento come sospesi tra due differenti eternità; che nell' istesso momento in cui verremo a peccare, può scagliarci addosso il suo fulmine, aprir gli abissi della terra sotto i nostri piedi, precipitarci per sempre nelle voragini dell' inferno, condannarci ad un' eternità infelice; che può suscitar e armare contro di noi tutte le sue creature, ordinare alla morte di levarci la vita, all' aria di soffocarci, alla terra d' inghiottirci, all' eternità d' assorbirci nel suo seno e ne' suoi orrori.

Che diremo di più? Temere un Dio, che in tutti i tempi ha dato a divedere sì terribili effetti delle sue vendette; che aprì le cateratte del cielo per sommergere quasi tutto il genere umano; che fece discendere fuoco dal cielo sopra di Sodoma; che aprì il seno della terra per ingojar Dathan e Abiron; che coprì di piaghe l' Egitto; che pose in mano all' Angelo sterminatore la spada per uccidere da ciascuna famiglia i primogeniti; che all' esecuzione di sue vendette chiamò i flagelli del suo sdegno, la guerra, la peste, la fame, tutte le calamità, tutte le sciagure: che in somma tiene in mano le chiavi della morte, e dell' inferno. Dio onnipoten-

te! Dio santissimo! Dio giustissimo vindice del peccato! chi potrà mai non temervi, trovandosi ad ogni momento sotto la luce degli occhi vostri, e sotto la possanza del vostro braccio? *Quis te non timebit, o Rex gentium?*

Sentimento di timor salutare fu quello, che penetrò il cuore di tutti i Santi, duranto il corso della lor vita mortale; quello che condusse i Solitarj nei deserti, e armò i Penitenti di sanguinosi stromenti di penitenza; quello che animò e sostenne i Martiri nei loro supplizj; quello che fece gemere e tremar tutti i giusti; quello che Gesù Cristo raccomandava a' suoi Apostoli: Discepoli miei, dicea loro, voi temete gli uomini che sono sulla terra; voi temete coloro che vi odiano, che vi perseguitano, che tormentarvi possono, e darvi la morte. Ma essendo eglino al pari di voi uomini mortali, che possono mai contro di voi? Io vi mostrerò quello che dovete temere, *ostendam vobis quem timeatis* (*Luc.* 12.) Temete, ha! temete quello che dopo di aver messo a morte il vostro corpo, può ancora precipitar nell' inferno l' anima vostra: *Timete eum qui postquam occiderit* (corpus) *habet potestatem mittere* (corpus

et animam) *in gehennam*. In verità ve lo dico, egli è il solo che in questo mondo e per l'altro temer dovete. Tutto il rimanente non può nuocervi che per un certo tempo: ma Iddio solo è desso che può rendervi eternamente vittima delle sue vendette: *ita dico vobis, hunc timete*. Che bella, e fruttuosa lezione! Faccia il Signore che questa per sempre s'imprima ne' nostri cuori.

MEDITAZIONE

Sopra lo stesso soggetto.

Venite, figliuoli miei cari, dice la Sapienza: ascoltatemi, che v'insegnerò il timor di Dio vostro Signore: *venite, filii, audite me; timorem Domini docebo vos* (*Psal.* 35.). Il mondo v'insegnerà ad abbandonarvi alle dissipazioni, ai piaceri, ai divertimenti, alle vane allegrie di questa vita: ma io v'insegnerò la vera scienza de' Santi, il timor di Dio, *timorem Domini*.

Scolpite, mio Dio, ben addentro nell'anima mia questo santo timore. Quali motivi non ho io in particolare di temervi, e di tremar al vostro cospetto?

Coperto delle lordure di tanti peccati come oserò io comparir alla vostra presenza, e sostenere i vostri sguardi? *ante faciem frigoris ejus quis sustinebit?* (*Psal.* 147.).

Primo punto.

Io debbo temer il rigore de' vostri giudizj. Oh quanto saranno giusti, e quanto saranno terribili! I Santi stessi li temevano al sommo, e ricolmavansi di spavento. Tutti gli uomini trambascieranno d'orrore al solo approssimarsi di quel formidabile giorno. Quali però esser debbono i sentimenti di me, che pur troppo mi trovo colpevole a' vostri occhi?

Io debbo temere un fondo di miseria, di debolezza, di depravazione, che regna in me, e di cui ogni giorno provo sì tristi e sì fieri assalti; quella sì natural inclinazione al male; quel funesto fomite del peccato; tante passioni ribelli: il cui fuoco, che non è estinto del tutto, può riaccendersi ad ogni momento.

Io debbo temere principalmente i miei peccati. Questi sono il gran mo-

tivo de' miei timori e delle mie lagrime. Ho avuto la disgrazia di peccare e di offendervi. Ma i miei peccati mi sono poi rimessi? che sicurezza ho io, che mi sieno stati già perdonati? gli ho io accusati tutti interamente? gli ho io pianti con un sincero dolore? gli ho io espiati con una vera penitenza? vivono essi per anche nel mio cuore e dinanzi a voi? chi può sapere, se io sia degno d'amore, o d'odio? Ma quando pure mi fossero stati rimessi i miei peccati: e non mi dice il Savio, che temer bisogna per li peccati ancora che sono stati già perdonati? *de propitiato peccato noli esse sine metu* (*Eccle.* 5.) E quand'anche fossi assicurato d'essere al presente in istato di grazia, son io sicuro di conservarla? Quanti peccati posso ancora commettere! In quante occasioni sta esposta a nuovi pericoli la mia salute!

Io debbo temere le tentazioni del demonio; il quale a guisa d'un lione che rugge, va continuamente in cerca di qualche preda per divorarla. Debbo temere la seduzione del mondo, e di tanti oggetti che esso presenta per sovvertire e rovinare le anime. Oimè! noi

camminiam sempre su l'orlo de' precipizj viviamo in questo mondo come sopra un mar tempestoso, sempre esposti a qualche lagrimevole naufragio. Ogni momento siamo in perìcolo di perdere la beata eternità.

Io debbo temere per le mie buone opere, e per le mie stesse virtù, se pure qualcuna ne pratico. Lo Spirito Santo m' avverte, che vi è una strada, la quale sembra retta e sicura, il cui fine nondimeno conduce alla morte: pensiero che di spavento riempie ancora i giusti. Imperocchè i giusti non solo temono per li loro peccati, ma eziandio per le loro buone opere. *Verebar omnia opera mea* (*Job.* 9.) dicea Giobbe; e io pur debbo dire con essolui: io tremo a ciascun' azione della mia vita. Che se io, se l'amor proprio, se la vanità, se la compiacenza, se i motivi umani non influiscono nelle mie opere, e non le infettano col loro pernicioso veleno?

Io debbo temere a motivo delle vostre grazie stesse, sì delle vostre grazie stesse, o mio Dio; temere pel poco uso che ne ho fatto, e per essermene fors' anche abusato; temere lo strettissimo conto che avrò a renderne; te-

mere le orribili pene che ne dovrei portare; temere gli eterni rimorsi, da cui un giorno sarei tormentato; temer altresì fin dal presente la sottrazion delle vostre grazie in gastigo del mal uso che n'avrei fatto.

Quanti motivi, o anima mia, di temere continuamente ed estremamente il Signore! *Deum time, & mandata ejus observa* (*Eccl.* 12.), questo è il consiglio del Savio. Temete, anima mia, il Signore; ed osservate i suoi Comandamenti; poichè in questo tutto l'affar dell'uomo consiste, *hoc est omnis homo*. Pregatelo instantemente, che si degni di scolpire in voi i sentimenti di questo santo timore. Aimè! si teme il mondo, si temono i tristi avvenimenti, gli accidenti, le disgrazie di questa vita; e 'l Signore non si teme! Temiamo, temiamo il Signore, e non temiam altro che lui; poichè tutto il rimanente poco dee far colpo in un'anima cristiana, massimamente s'ella ha avuta la disgrazia di offendere il suo Dio e 'l suo Giudice: *Deum time*.

Secondo punto.

Questo timore è terribile da una parte, non può negarsi; ma dall'altra son certo che mi riuscirà salutevole e fruttuoso. Ah! qualora sia in me ben impresso; che frutti di salute non produrrà nel mio cuore! quanti peccati mi farà evitare! quante virtù mi farà praticare, e con qual perfezione! Da quante occasioni, da quanti pericoli terrammi lontano! Che salutar vigilanza non m' inspirerà questo santo timore sopra di me, sopra i miei sensi, sopra gli affetti del mio cuore, sopra i motivi di tutte le mie azioni! che cautela ne' miei discorsi! che attenzione sopra tutti i miei andamenti, e tutta la mia condotta! con qual' ardore non mi farà esso ricorrere all' orazione!

Quante volte questo benedetto timore atresterà i mie passi, allorchè potessero traviarmi! Quante volte metterà un freno di circospezione alla mia lingua; e mi renderà guardingo contro le sorprese dell' amor proprio, contro la seduzione del mondo, contro le tentazioni di satanasso!

A tutti questi gran beni che può e-

gli aggiugnersi? Udiamo un gran Santo, un Santo penitente, un Santo solitario, cioè San Bernardo. In verità vi dico, così esclamando parlava a' suoi amati discepoli, che 'l maggior bene che noi possiamo in questo mondo bramare e possedere, si è la grazia di Dio. Ora ve lo dico in verità, e l' ho provato in me stesso; che, o sia per ottenere la grazia di Dio, o sia per conservarla, o sia per aumentarla, non vi è mezzo tanto efficace e sicuro, quanto il timor di Dio: *In veritate didici, ad gratiam tum promerendam, tum retinendam, tum augendam, nihil æque efficax, quam non altum sapere, sed timere.*

Finalmente il Profeta Isaia mette il timor di Dio nel numero degl' ineffabili doni dello Spirito Santo: *Spiritus timor Domini* (*Isai.*). Nel timor di Dio trovasi il principio della vera sapienza: *Initium sapientiæ timor Domini* (*Eccl.* 1.). Or come mai tante voci sì forti e sì penetranti, che da me si fanno sentire, o mio Dio, come mai non dovranno eccitar e imprimere per sempre nel mio cuore i sentimenti di questo salutevol timore, che è il principio della sapienza, e che raffinato per mezzo del vostro amore, la perfeziona? *Corona sapientiæ timor Domini.*

PREGHIERA

Estratta da' Salmi di David.

Ah, Signore! penetrato vi prego con le voci del Profeta penitente, penetrate non solamente il mio cuore, ma la mia carne ancora, e le mie ossa colla salutevole impressione del vostro timore: *Confige timore tuo carnes meas* (*Ps.* 118.). Tremo alla considerazione dei vostri giudizj formidabili, o mio Dio. *A judiciis enim tuis timui*. Penetrato da questo vivo timore, il porto meco ovunque io sia; lavo co' miei pianti il luogo del mio riposo, e bagno di lagrime il mio cibo: alla rimembranza de' miei peccati si conturbano i miei sensi; al pensier della vostra indignazione il mio spirito s' inorridisce. Tutto mesto cammino di giorno, e durante la notte risuona la voce de' gemiti del mio cuore. La cagione poi del mio timore e del mio dolore mai non mi lascia, perchè sempre me la veggo dinanzi agli occhi. Non vogliate, Signore, considerare i miei traviamenti: Oime! se voi fissate sopra le nostre iniquità il vostro sguardo, chi potrà mai sussistere al vostro

cospetto? Signore, Dio delle giustizie, Dio delle vendette, non entrate in giudizio col vostro servo, perchè niun uomo vivente si troverà giusto in vostra presenza. Fate risplendere le vostre gran misericordie in mezzo alle maggiori miserie; e mostratevi grande col perdonare, e col salvare ciò che avreste potuto mandare in perdizione per sempre. So, mio Dio, che questo timore non deve essere eccessivo; non dee tormi nè la mia confidenza, nè il vostro amore. Nel vostro santo servigio unir debbo il timore alla confidenza. Il timore servirà ad impedire la presunzione, a cui la troppa confidenza potrebbe portarmi. La confidenza servirà a tener lontana la pusillanimità, in cui il soverchio timore potrebbe farmi cadere. L' uno e l'altra mi preserveranno da ogni eccesso, e mi riterranno nei giusti limiti, che la vera sapienza richiede. Temerò sommamente d' offendervi; nè in questo mondo avrò altro timore. Se per l'addietro sono stato sì sciaurato di dispiacervi, tornerò a gettarmi pieno di confidenza tra le vostre amorosissime braccia. Voi non volete la morte e la perdizione de' peccatori, ma bensì la lor conversione e la lor vita. Convertitemi,

Signore, salvatemi, e per mezzo di questo timor salutare conducetemi al perfetto amore.

Pratiche.

1. Chiederò frequentemente a Dio il santo timore de' suoi giudizj.

2. Richiamerò spesso alla mente le terribili vendette da lui esercitate sopra i peccatori: imperciocchè qual cosa più capace di farmi tremar per me stesso?

3. Mi considererò come in pericolo di cadere ad ogni momento nelle mani d' un Dio vivente e giusto vendicatore.

4. Animerò i sentimenti di questo vivo timore, coi sentimenti d' un amor filiale. Iddio è mio Giudice, ma egli è mio Padre.

XXVIII. LEZIONE

Sopra la conformità alla volontà di Dio.

LA conformità alla volontà di Dio essenzialmente consiste in questi tre doveri, che essa c' impone: volere ciò che Dio vuole, come Dio il vuole, perchè Dio il vuole: tal' è la conformità ben

regolata. Ciò che Dio vuole; eccone l' oggetto; come Dio il vuole; eccone la regola: perchè Dio il vuole; eccone il motivo.

Quanto felici saremmo, e santi, mio Dio, se in questa guisa ci conformassimo agli adorabili vostri voleri! Non sarebbe egli come un entrare ancor viventi nello stato beato degli eletti, l' occupazione de' quali tutta consiste nel fare in cielo la vostra santissima volontà?

1. Voler ciò che Dio vuole; questo è il primo passo, che dee farsi nella via d' una santa conformità. Che cosa più giusta, più ragionevole, più necessaria? La volontà di Dio è sempre santa, sempre illuminata, sempre infallibile; e la nostra è sovente cieca, sovente disordinata, sempre limitata, sempre perplessa, e irresoluta, capace di sedurne e di traviarne. Ora non è egli una bella felicità l' aver noi una regola certa e infallibile, cui possiamo seguire senza timor d' ingannarci, senza pericolo d' andar traviati? Iddio non può volere che il bene; noi non abbiamo a far altro che lasciarlo guidare, sicuri che ne condurrà infallibilmente al porto.

Volere ciò che Dio vuole, e tuttociò che Dio vuole, senza eccezione, senza

restrizione, senza riserva. Imperciocchè siccome in materia di fede è necessario credere tutti gli articoli, e se si viene ad eccettuarne un solo, è distrutta la fede; così in materia di conformità egli è necessario che la rassegnazione stendasi a tutti gli oggetti; e se un solo s' esclude, tutto il merito della conformità va in nulla. Che potremmo noi dunque negarvi; o mio Dio, col riservarlo per noi? Un sì fatto procedere sarebbe egli per nostro bene, o pure per nostro discapito?

L'uomo dunque, rassegnato come esser dee, in tutto conformerassi alla volontà del suo Dio; in qualunque stato, in qualunque avvenimento, in qualunque circostanza ei possa ritrovarsi, la sua conformità sarà per lui una regola nella sua condotta, un asilo nei suoi combattimenti, una consolazione nelle sue pene. Se dopo una costante fortuna, in cui tutte le sue cose camminavano felicemente, cade in uno stato in cui tutte le miserie gli vengono addosso, esclamerà con Giobbe: se noi abbiam ricevuti dei beni dalla mano del Signore con rendimento di grazie; e perchè non riceveremo i mali con sommissione? Se qualche rovescio di fortuna

gli rapisce i suoi beni, e lo riduce ad uno stato mediocre, oppur meschino, soggiugnerà col medesimo Giobbe; il Signore me gli avea dati, il Signore me gli ha tolti: sia benedetto il suo santo Nome. E per proporsi un modello ancor più perfetto, in qualsivoglia stato ei si ritrovi, volgerà gli occhi verso il suo Divin Maestro, e animato dal di lui esempio, e ajutato dalla di lui grazia, dirà col medesimo: s'adempia, mio Dio, la vostra volontà, e non la mia: *Non mea voluntas, sed tua fiat* (*Luc.* 22.).

Avverrà forse, che in certi momenti si faccia sentire la voce della natura, e cerchi che l'amaro calice s'allontani; ma tosto la voce della grazia sopprimerà quella della natura; e una conformità tutta divina ripiglierà il suo dominio sopra la sensibilità troppo umana. Percuotete pure, punite, o mio Dio, eseguite in me la santità dei vostri disegni, senza ascoltare la debolezza di mie ripugnanze. Questi sentimenti oh quanto a voi sono cari, o Signore! chi può spiegare quanto a voi piaccia un'anima, qualora ve li offerisce a piè della croce per mano d'una conformità sì perfetta?

2. Volere ciò che Dio vuole, e co-

me Dio il vuole. Quì è dove si scopre la nostra debolezza, o sia il nostro inganno, Imperciocchè spesse volte la volontà si determina di lasciare a Dio la sostanza delle sue azioni, ma si ritira intorno alla maniera, e se ne riserva le circostanze. Si vogliono le cose, ma si vorrebbero altrimenti: per esempio si accetta con rassegnazione una malattia, ma non si vorrebbe poi che fosse sì lunga e sì penosa. Ci sottomettiamo in generale alle umiliazioni ed agli affronti; ma stentiamo poi molto a digerir quell' affronto in particolare che ci vien fatto. Mi aspettava bene, dirà taluno, di vedermi nel mondo usar delle ingratitudini; ma non me le avrei aspettate giammai da quella persona da me singolarmente beneficata. In tutt' altra occasione mi sarei facilmente sottomesso alla vostra volontà, mio Dio; ma quì perdonate la mia debolezza. Ah quanta pena mi costa il rassegnarmi! Vani pretesti, riserve indegne son queste, ommamente incompossibili con la vera conformità. Così è, anima cristiana, dovete sottomettervi al divino volere, qualunque cosa vi succeda, da qualunque parte succeda, in qualunque circostanza e in qualunque maniera vi pos-

sa succedere. Perocchè in somma voler ciò che Dio vuole, e non volerlo com' esso il vuole, sarebbe lo stesso che togliergli una parte del sacrifizio: e voi ben sapete quanto egli abbia in orrore la rapina nell' olocausto: sarebbe il medesimo che dargli l' albero, e riservare per se i frutti.

Rammentatevi sempre dell' esempio del vostro divin Maestro: suo Padre gli presenta l' amaro calice della passione: i sensi ne provano ribrezzo, tutta la natura s' inorridisce; ma una santa conformità in sul momento a tutto il sottomette. Tutto s' adempia, mio Dio, non già come io vorrei, ma come volete voi: *non sicut ego volo* (*Matth.* 28.). Mi basta sapere, che voi avete così stabilito negli adorabili disegni della vostra sapienza: *sed sicut tu*.

O il grand' esempio! e il bel modello! Possiamo noi dire, ch' egli abbia molti fedeli imitatori? Quanti riguardi! quanti temperamenti! quante ingiuste riserve. Uomo di poca fede, diffidate voi dunque della bontà del vostro Dio, e della saviezza degli adorabili suoi volori?

3. Volere ciò che Dio vuole, come Dio il vuole; e finalmente volerlo, perchè Dio il vuole; ecco la perfezione

della conformità, e 'l vero olocausto, che a Dio essa viene ad offerire. No, non vi è altro motivo nell' adempiere la volontà di Dio, che questa medesima volontà. E qual motivo più grande, più sublime, più santo, più perfetto può mai proporsi una creatura, che la volontà espressa del suo Dio? Conviene forse a noi l' investigare i disegni di Dio, e domandargli ragione di sua condotta? E come questo? e perchè quello? lungi lungi da noi simili sentimenti riprovati da tutti. In materia di fede al *come questo?* non c' è altra risposta se non, *come Dio lo dice:* e in materia di conformità, al *perchè quello?* non si può rispondere se non, *perchè Dio lo vuole*. E non dovrà a noi bastare questo motivo solo per ogni altro motivo, e per ogni altra ragione? *perchè Dio lo vuole*. Così voi stesso, mio adorabile Salvatore, vi rassegnaste alla volontà del vostro celeste Padre in tutte le pene, in tutte le umiliazioni, in tutti i tormenti di vostra vita mortale. Così volete, o Padre celeste, eccomi sottomesso a' vostri ordini. Io pure il voglio, perchè voi il volete, e a voi piace che sia così: *quoniam sic fuit placitum ante te* (*matth.* 11.).

Che sentimento sublime! che rettitudine d' intenzione perfetta! che sorgente ineffabile d' ogni bene! E in vero che facciamo noi con questa santa conformità? Noi facciamo uno scambio felice della nostra volontà in quella di Dio, vale a dire d' una volontà umana e sempre manchevole in quella volontà divina e perfetta. Così perfettamente rassegnati ai voleri di Dio, che vantaggi non ci troveremo! Basta il dire, che questa conformità per noi diverrà il principio, il colmo, e la pienezza di tutti i beni.

Pienezza di grazie, che Dio promette in grande abbondanza a un' anima rassegnata.

Pienezza di meriti; perocchè vi ha forse una sorgente di meriti più ineffabile di questa santa conformità, la quale consiste in un perfetto abbandonamento nelle mani di Dio?

Pienezza di consolazione: infatti che maggior consolazione di quella che prova un' anima nel gettarsi tra le braccia di un Padre così amoroso?

Pienezza di pace. E chi potrebbe mai intorbidare la calma di un' anima che riposa nel seno di Dio?

Pienezza di Gloria: oh che bella co-

rona è preparata nel cielo a un' anima che vive così disposta sulla terra!

MEDITAZIONE

Soprà il totale abbandono tra le mani di Dio.

Consideriamo i fondamenti, sopra i quali trovasi stabilito, e i sentimenti che in noi dee produrre.

Ecco, anima mia, le gran verità, che servir debbono di fondamento e di base all' abbandono totale tra le mani di Dio. Chiediamogli la grazia di stabilirle in noi fermamente, e diciamo:

1. Io son sicuro, che tutto quello che avviene in questo mondo, avviene o per un ordine espresso, o per una particolar permissione di Dio. Esso dispone sì bene tutte le cose, che, purchè noi non mettiamo verun ostacolo a' suoi disegni, tutto farà servire alla sua gloria, e alla nostra santificazione. E questo è di fede: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (*Rom.* 8)

2. E' certo, che Dio sa meglio che noi quello che ci conviene: conosce il nostro naturale, le nostre inclinazioni, i nostri bisogni, la nostra debolezza, tutte le nostre

miserie; e a tenore di ciò tutto regola quando il lasciam regolare: *Ipse cognovit figmentum nostrum* (*Psal.* 10.)

3. E' certo che non di rado succede, che i mezzi, i quali secondo il nostro umano intendimento sembrano tutti contrarj a' nostri vantaggi e alla nostra salute, sono quelli che più sicuramente vi ci conducono, quando Iddio solo è desso che ne dirigo. Testimonj ne sono un Giobbe sopra il suo letamajo, un Giuseppe nella sua prigione, un Daniello nel lago de' leoni, un Mosè sull' acqua del Nilo, e tanti altri eterni monumenti, eretti a gloria della divina Provvidenza, e della conformità a' suoi ordini.

4. E' certo, che Dio ha prescritto a ciascuno di noi una strada particolare, per cui vuol condurne al cielo. Questa consiste in una serie d' avvenimenti, in una catena di grazie e di ajuti, che non si può interrompere senza disturbar l'ordine della Provvidenza. Iddio solo conosce questo cammino, ed esso solo in questo cammino ci può guidare.

5. L' abbandono totale che di noi stessi faremo nelle mani di Dio, sarà per esso lui un pressante motivo di condurci al felice termine da noi sospirato. Come po-

trà egli abbandonare un' anima, che totalmente si mette nelle di lui amorose mani? Un padre può egli mai ricusare d' accogliere un figliuolo, che viene a gettarsi tra le sue braccia?

Verità infallibili sono queste, così evidenti come la luce, così certe come la fede, così immutabili come l'esser di Dio. Verità che mi penetrano il cuore; e però applicandole a me stesso, così a me stesso, io dico in ispirito di fede:

1. Egli è dunque vero, che tutto ciò che succede, succede per una particolare permissione di Dio: perchè dunque inquietarmi sopra di ciò che in questo mondo mi può succedere? Iddio il vuole, o per lo meno il permette; ei sa il perchè. Lasciamolo dunque assoluto padrone di tutto ciò che sta nelle paterne sue mani: e allora come mai potrà egli allontanarci dal suo cuore?

2. Iddio sa meglio di me ciò che a me si conviene: perchè dunque non riposarmi sopra di lui intorno alla mia sorte? Che direbbesi d' uno che stando sul mare levasse il timone dalle mani del piloto, per guidar il vascello? non si metterebbe egli ad un prossimo evidente pericolo di naufragio? sarebbe certamente tanto più disgraziato, quanto che egli

stesso sarebbesi meritato il suo malanno.

3. Bene spesso i mezzi, che sembrano i più contrari al mio bene, per appunto sono quelli, che più sicuramente mi conducono al conseguimento di esso; nè mi mancano sopra di ciò delle prove assai convincenti nel corso di mia vita. Quando mi riduco alla memoria tutto quello, che m'è accaduto; che singolari avvenimenti mi si paran dinanzi! che tratti di misericordia! che prodigj di una special provvidenza! E potrò io diffidare di essa dopo tutto quello che ha fatto per me? Quant'altri amorosi tratti, che mi sono ignoti, e che sono forse ancora più ammirabili nei disegni di Dio! Verrà un giorno che li riconoscerò, e gliene renderò per sempre le grazie.

4. Iddio ha prescritto a ciascuno di noi una strada particolare per condurne al cielo: sicchè la mia debbo considerarla come quella, che Dio di sua mano mi ha indicata. Ora, se io regolarmi volessi da me stesso, non avrei io a temere d'andar traviato, d'abbandonar quella strada che dee condurmi alla salute, e di prendere qualche sentiero fallace, che non potrebbe andar a finire che ad un precipizio? Oime! la mia volontà sarebbe come quei fuochi notturni

ed apparenti, che agli occhi risplendono, e che finalmente seco tirano in una profonda voragine gli incauti che gli seguono.

5. Questo abbandono totale, che di me farò tra le mani di Dio, sarà per esso lui un nuovo motivo di guidarmi al termine da me sospirato: e da quello stesso momento che nuovo motivo sarà per me d'abbandonarmi interamente alla sua condotta? Iddio non si lascia mai vincere in liberalità; e quanto più si da a suo riguardo, tanto più si riceve. Se io dunque mi abbandono senza riserva alla sua condotta che non dovrò io sperar dalla sua bontà?

Stabilita, o mio Dio su questi immobili fondamenti la mia conformità, ella sarà intera, totale sarà il mio abbandono, e sempre mai senza riserva. Ecco però i sentimenti che al presente mi formo, e l'atto che il mio cuore vi offerisce. Degnatevi di riceverlo, mentre al vostro cuore e al vostro amore il consacro per sempre.

Sentimenti di un' Anima che s' abbandona intieramente tra le mani di Dio.

Mio Dio, mio Salvatore, mio Padre,

nelle vostre mani, cioè nel seno della vostra bontà ineffabile del tutto mi abbandono. So che voi siete un' infinita sapienza, e però conoscete tutto il bene; un' infinita bontà, e però non volete che il bene; un' infinita potenza, e però tutto il bene è tra le vostre mani. So che voi sapete meglio di me ciò, che a me si conviene. Io dunque da questo momento in voi ripongo tutto quello che ho, tutto quello che sono, tutto quello che spero; la mia mente e tutti i suoi pensieri, il mio cuore e tutti i suoi affetti, la mia vita e tutti i suoi momenti, la mia speranza ancora e tutte le sue brame. Io voglio tutto ciò che voi vorrete: non voglio se non ciò che voi vorrete, se non come voi il vorrete, se non quando e nella maniera che voi vorrete.

Tuttociò che mi verrà dalle vostre mani, mi sarà, se non dilettoso, almen ragguardevole: tuttociò che dalla parte delle creature permetterete, mi troverà sottomesso. Se vi compiacete di darmi delle consolazioni, sia, sempre benedetto il vostro santo nome; questo è un favore che io non meritò. Se mi visitate con delle prove e delle croci, sia parimente benedetto il vostro santo nome; questi sono gastighi che troppo giusta-

mente ho meritati. Voi siete l'assoluto padrone della mia sorte, de' miei beni, della mia riputazione, della mia sanità, della mia vita. A voi tutto rassegno; non ho più nulla del mio: da quest' ora ve ne confido per sempre il deposito. Da quel sovrano che siete, disponete d' me per la prosperità e per l' avversità, per la povertà e per l' abbondanza, per la malattia e per la sanità, per la vita e per la morte, pel tempo e per l' eternità. L' abbandono di me stesso che vi offerisco, mio Dio, e che vi domando, è un abbandono totale ed assoluto, un abbandono continuo ed' ogni istante, un abbandono irrevocabile ed eterno. Fate che cominci da questo momento, duri finchè dura la mia vita, rinnovisi al momento della mia morte, sia l'ultimo mio pensiere, il mio ultimo affetto, l' ultimo mio sospiro; e che riponga nelle vostre mani l' anima mia, affine di benedirvi, di lodarvi, e d' amarvi per sempre. Così sia.

Pratiche.

1. Fare frequentemente atti di un santo abbandono.

2. In tutte le croci e le afflizioni di questa vita, dire a se stesso. Così vuol

Iddio, così vuol Iddio: e star saldo in questo pensiere.

3. Nelle croci gravose e negli avvenimenti straordinari, pensare che Dio ha sopra di noi qualche disegno particolare di sua misericordia: e allora abbandonarsi più che mai nelle sue mani.

4. Frattanto non lasciar di fare dal canto nostro ciò che si può e si dee: senza di che l'abbandono sarebbe una illusione e una presunzione; sarebbe un tentar Dio.

5. Persuadersi vivamente che per andare a Dio, la via d'un santo abbandono è insieme la più sicura la più meritoria, e la più dolce, in somma la più perfetta.

XXIX. LEZIONE

Sopra la cura, e la negligenza delle piccole cose.

VI sono su questo punto due gran verità che spesse volte dobbiamo richiamar alla mente davanti a Dio. Siccome in materia di male non v'è cosa sì leggiera, che per via delle sue funeste conseguen-

ze non possa portarci ai più enormi eccessi; così in materia di bene non v'è cosa sì piccola, che per via d'un insensibile avanzamento non possa elevarci alla santità la più eminente.

E primieramente, in materia di male non v'è cosa sì leggiera, che colle sue funeste conseguenze non possa portarci a' più enormi eccessi; e ciò per via di disposizione, per via d'illusione, per via di punizione, e per via di tentazione. Che argomento di rifflessioni, di timore, e di rimorso è mai questo!

1. Per via di disposizione: e vuol dire, che quando uno è disposto a darsi abitualmente in preda ai mancamenti più piccioli, egli è similmente pur troppo disposto ad abbandonarsi insensibilmente ai mancamenti più gravi. Imperciocchè comincia a rallentarsi, a non aver più quella cura di se stesso che aveva di prima, ad annojarsi della pietà, e rigettar le inspirazioni della grazia, a contender coi rimorsi: oggi lascia una pratica divota, domani ne omette un'altra: oggi cade in una infedeltà, domani commette un'altra infedelta più notabile. D'allora in poi minor vigilanza, minor raccoglimento; maggior pigrizia, maggior dissipazione di spirito; maggior ripugnanza

al bene, maggior propensione al male: oh, quanto viaggio egli ha gia fatto nella strada della rilassatezza! Frattanto il carico di giorno in giorno gli si fa sentir più pesante, e 'l giogo più oneroso: il porta... ma che dico? lo strascina languidamente, e fors'anche se ne lamenta, e per quanto può, se lo scuote: in somma, ecco che insensibilmente non è più quello che era; e con un cambiamento non meno tristo che deplorabile, diviene tanto più dissipato e più sregolato, quanto era stato più diligente e più virtuoso.

Quante persone in queste poche parole vengono effigiate! Altre volte sì circospette, che temeano fin l'ombra del peccato; al presente corrono come ciechi nei sentieri della perdizione. Ma donde ciò? Ah! facciansi ad esaminare la via che hanno tenuta, il punto donde si sono partite; risalgano fino alla sorgente del male; e troveranno una preghiera lasciata in abbandono, una costumanza divota negligentata, un esercizio di pietà messo da parte: ecco il principio. Troveranno impulsi della grazia trascurati, rimorsi di coscienza soppressi: eccone il progresso. Troveranno un' infedeltà più notabile, un mancamento più grave, una caduta che forse dic-

tro a se molte altre ne trae: ecco il termine fatale; ma ove andrà esso a finire?

2. Per via d'illusione. Egli è cosa troppo ordinaria a coloro che sortono dal retto cammino, o che si rilassano, cercare d'acquietarsi nelle loro rilassatezze e nei loro traviamenti. Si formano dei falsi principj, e una falsa coscienza; si fidano sopra mille pretesti, s'appoggiano a mille ragioni insussistenti; promettonsi pure di non oltrepassare giammai certi limiti, che si hanno prescritti. Ma che cosa più facile che prender abbaglio, massimamente in certe materie, nelle quali i confini del bene e del male sono tanto vicini; e nelle quali è sì difficile il discernere l'uno dall'altro? In materia di purità, per esempio, quanto è facile, e forse ordinario l'ingannarsi, e tenere per leggiero ciò che in realtà è gravissimo! In un pensier lubrico, in uno sguardo incauto, in un desiderio nascente, ove il cuor sospeso e come ondeggiante tra il senso e 'l consenso, non sa discernere ciò che sia, o non sia, ciò ch'esso tema o che ami, ciò ch'esso brami o che rigetti: oh scoglio funesto! quanti lagrimevoli naufragj hai cagionato, e vai cagionando ancor ogni giorno! In materia di carità, quante

volte credendosi che certi motti pungenti, e certe maldicenze, di facezie e di sali condite contro del prossimo, non avessero che a leggermente ferirlo, sono state per esso colpi tanto sensibili, che con profonde ferite gli han penetrato il cuore!

In materia d'indolenza e d'oziosità, a che misero stato non si riduce un uomo infingardo e negligente! quanti uffici trascurati! quanti doveri omessi! quanti talenti sepolti! E 'l rimorso tace, e la coscienza non parla. In questa guisa succede, o mio Dio, che l'uomo s'accieca, smarrisce il retto sentiere, si perde, e mille volte credendosi ancor molto lontano dall'orlo del precipizio, trovasi caduto già nel profondo. Gran D.o quanto è da compiangersi la cecità degli uomini ma quanto è da temersi il rigore de' vostri giudizj!

3. Per via di punizione. Procederò verso di voi, dice il giusto Giudice; e come vendicatore tutti i giorni lo eseguisce; procederò verso di voi colla stessa misura, colla quale voi procedete verso di me; e però siccome verso le anime fedeli e generose io aprirò i tesori delle mie grazie; così verso le anime infedeli e avare ristringerò il deposito de'

miei doni. Nò non temete che abbiano mai a mancarvi le grazie necessarie e comuni; la provvidenza saprà giustificarsi contro di voi, ma la giustizia conserverà i suoi diritti, e si vendicherà dell' abuso delle medesime. Avrete le grazie ordinarie, colle quali potrete combattere; e ad onta delle quali sarete vinto; ma quanto alle grazie speciali e scelte, temete, e tremate: perocchè le grazie scelte non sono dovute, non sono promesse, non sono niente meno che meritate. Dunque che ne avverrà che per la vostra infedeltà v' abuserete delle grazie comuni; e in gastigo di questo Iddio vi negherà le grazie privilegiate. A tenore di questo piano e di questa saggia economia di grazie, giudicate di ciò che aspettarvi dovete, voi che vi fate sì poco scrupolo delle piccole cose, voi a cui sembrano un nulla le colpe leggere, perchè non sono colpe mortali; voi che non avete timor di peccare se non quando temete d' andar dannato.

4. Che resta egli dunque per colmar la misura de' mali, se non che venga il demonio per via di tentazione a dar nuove battaglie, e a compiere la sconfitta e la perdita di un' anima già sedotta? No no il demonio per rovinare un' ani-

ma non comincia dal proporle gravi delitti ed eccessi notabili, il cui solo pensier le farebbe orrore. Ei dunque insensibilmente s' insinua in un cuore poco guardingo, e gli presenta piccioli divertimenti, dissipazioni di spirito di poca durata, colpe leggiere che non sembrano di conseguenza: frattanto l' anima s' avvezza a poco a poco a mirar il pericolo senza timore: avvezzata poi a mirar i difetti leggieri con indolenza, non prova più quel medesimo orror che avea dei mancamenti più gravi: quindi è che in un momento critico in una tentazion violenta trovandosi il cuore già agitato, ammollito, e vacillante, e facendo il demonio uno de' suoi ultimi sforzi, l' anima esita, ondeggia, soccombe: il colpo è fatto, l' abisso è aperto, e 'l male è forse arrivato al colmo. Che importa che l' acqua entri nel vascello a goccia a goccia, o tutta in un tratto vi si precipiti in gran copia, se poi ne resta sommerso? che importa che una scintilla di fuoco; o un vasto incendio si ecciti in una casa, se poi resta consumata e incenerita? che importa che l' uomo a passo a passo se ne vada, o in un colpo si slanci nel precipizio, se alla fine vien a perire?

Mio Dio, Dio santissimo! trafiggetemi con un salutevol timore alla vista dei menomi pericoli di peccare, e con un amaro dolore al sovvenirmi dei falli i più leggieri da me commessi, e più ancora penetratemi il cuore d'un ardente amore inverso di voi. Fate che io tema di dispiacervi, assai più che di andar eternamente perduto; che il solo nome d'infedeltà, di peccati gravi o leggieri m'inorridisca, e mi faccia tremar di spavento; e che finalmente io tema il peccato più che i tormenti, più che la morte, più che l'inferno. Così vi servono quei che vi amano, e bramano di amarvi per sempre.

MEDITAZIONE

Sopra lo stesso soggetto.

PEr un'anima come la mia, la quale ha poca abilità per le opere grandi, egli è una riflessione che molto consola, il pensare, che la fedeltà nelle piccole cose può con un insensibile avanzamento sollevarne alla santità la più eminente; perchè le piccole cose dispongono alle grandi; perchè l'occasione delle piccole cose è più frequente, e somministra più oc-

casioni di meriti; perchè la fedeltà nelle picciole cose si merita da Dio le grazie più segnalate; perchè le picciole cose quantunque prese in particolare sieno leggiere nella loro totalità e nella loro continuazione sono assai grandi. Che ricca sorgente di grazie e di meriti, se noi sappiamo approfittarcene!

Scopritemene i tesori, o mio Dio; fate che ne conosca il pregio, e sia partecipe della loro abbondanza. So che essendo io poco capace di fare de' gran sacrifizj per la mia natural debolezza, non posso a voi sollevarmi che per via di questo insensibile avanzamento nel bene: dunque sarò io così infedele, che voglia lasciare di prevalermi d' un mezzo sì opportuno?

1. Le picciole cose dispongono alle grandi. E' un errore il darsi a credere, che la santità consista nel far cose grandi o che in un subito vi si arrivi. Imperocchè d' ordinario non si ottiene che per via d' un insensibil progresso: il cammino che conduce alla santità, non si scorre in un sol giorno; il viaggio è lungo: si va innanzi a passo a passo; coll' avanzarsi s' acquistano forze, e si formano degli abiti virtuosi: finalmente coll' esercitare ciò che vi ha di più fa-

cile, si giugne ad esercitare il più difficile. E per mezzo della fedeltà nelle picciole cose si viene ad acquistare la generosità per far cose grandi.

La santità non s'acquista se non a forza di vittorie. Ora le picciole vittorie dispongono alle grandi, di maniera che senza queste picciole vittorie le quali procedono, rare volte si ottengono le grandi, che delle altre son la corona. E' un inganno il pretendere di sostener i più fieri assalti, quando non si può resistere ai più leggeri attacchi. E' una temerità il promettersi di camminare ai passi di gigante quando per cagione di debolezza maggior di quella di un bambino, quasi ad ogni passo si cade. Volete voi avanzarvi in questa via? provate le vostre forze, preparatevi ai sacrifizj eroici per mezzo de Sagrifizj cotidiani; fate precedere i leggieri combattimenti alle vittorie le più rilevanti: siate soldato magnanimo nei piccioli incontri; e sarete un eroe nelle più pericolose battaglie. Tutto questo vuol: dire siate fedele nelle cose picciole, e sarete magnanimo nelle grandi.

Voi il diceste, mio Dio; e le anime fedeli lo provano ogni giorno: che chi è fedele nelle picciole cose, lo sarà altresì nelle grandi (*Matth.* 25.). Confesso

che sino al presente io non sono stato fedele nè in ordine a queste, nè in ordine a quelle; poichè non ho fatto altro che starmene neghittoso, senza verun progresso nel bene, tornando sovente addietro, invece di avanzarmi. Ecco il misero stato, in cui vivo e languisco: a mala pena io pensava a gemere su questo punto dinanzi a voi. Ma giacchè voi me ne fate conoscer l'inganno, e il pericolo, ajutatemi a uscir una volta di questa miseria.

2. La fedeltà nelle picciole cose è una sorgente di santità, perchè le occasioni delle picciole cose sono in maggior numero e più frequenti; e per conseguenza se siam fedeli, veniamo ad accumulare pel cielo più tesori di meriti: a guisa de' ruscelletti che formano i grossi fiumi, e d'un viandante che a picciole giornate compie il suo corso, e giugne al suo destino, perocchè lo aspettare le occasioni di praticar cose grandi, è un lusingarsi di ciò che rare volte succede, e che per molti non succederà forse giammai. Un uomo che soltanto per mezzo di sacrifizj eróici volesse divenir virtuoso, forse avrebbe ad aspettarli per tutto il corso di sua vita. Ed ecco, mio Dio, l'inganno, da cui l'uomo soven-

te si lascia sedurre: perchè mentre riservarsi per le occasioni dei sacrifizj più ardui, le quali non si presentano, trascura quelle dei meno ardui che si presentano. Così dispregia i piccioli sacrifizj per arditezza di spirito, e teme i grandi per debolezza di cuore; e in questa guisa non fa nè gli uni, nè gli altri.

Adorabile Salvatore, voi ne mostrate una via tutta diversa: fa di mestieri, voi dite, praticar gli uni, e non tralasciar gli altri: *Hæc oportuit facere, et illa non omittere* (*Matth.* 13). Così fanno dinanzi a voi le anime giuste; e quali accrescimenti di meriti non trovano elle nell' occuparsi costantemente in un esercizio sì vantaggioso!

E perchè dunque son io sì poco avanzato nel bene, se non perchè di un tal esercizio non mi sono curato? Mille occasioni ho avute di avanzarmi in esso, ma la mia dappocaggine me le ha fatte negligentare: dopo molti anni ancor mi trovo come ai primi passi nella via della santità; mentre tanti altri nella lor carriera già sono così avanzati. Proseguirò io dunque a vivere fino alla fine de' miei giorni in questa indolenza, in questa trascuratezza, senza mai vergognarmene? ovvero sarò io così insensato, che vergo-

quandomene non mi ravvegga? Conosco mio Dio, ciò che dovrei fare, e tuttavia non fo niente; veggo aperto il sentiero che mi mostrate, e non mi risolvo d'incamminarmi in esso: ed è questo il mezzo per arrivare al termine?

3. La fedeltà nelle picciole cose è una sorgente di meriti perchè le picciole cose, per leggiere che sieno, prese in particolare, nulladimeno nella loro totalità e continuazione sono assai grandi: e ben li comprendono quelli che ne hanno avuta l'esperienza. In materia di picciole cose egli è più facile il dispregiarle che il praticarle. Mai sappiamo noi bene ciò che sieno in effetto comprendiamo noi il significato di que' gran nomi, di quelle gran massime, di violenza cotinua di mortificazione continua di continua sommessione? Che vuol dir tutto questo, se non un continuo sacrifizio un continuo martirio, una continua morte? ma in ordine a che? in ordine a tutto. E'poco, se vogliamo, si è poco il vincersi in un'occasione; ma è ben molto il vincersi in tutte: è poco il negar se stesso in qualche incontro; ma è ben molto il negar totalmente se stesso in tutti gl'incontri: è poco il remprimere un impeto di pas-

sione che insorge; ma è pur molto l' esser sempre d'animo eguale: è poco il sopportar per un giorno, per un mese il cattivo umore e le cattive maniere d' una persona, con cui si conviene; ma tutti i giorni, per tutta la vita, a tutti i momenti, oh che combattimento! che coraggio! che sacrifizio! Così è: quantunque la cosa fosse ancor più leggera in se stessa; pure se questa è cotidiana, se è abituale, il sol pensier che fa risolvere di venirne all' esecuzione, è una cosa sì grande, che i cuori più magnanimi ne son sorpresi, e non ci vuol nulla meno d' una grand' anima per esser capace di questa continuazione di piccioli sacrifizj. E in fatti quanti sarebbero capaci d' un gran sacrifizio momentaneo; e nol saranno per una continuazione di sacrifizj moltiplicati! Quanti sopporteranno una malattia penosa e breve, e non sapran sopportare una lunga infermità di languore! Quanti soffrirebbero un violento martirio d' un istante; e non avrebbero coraggio di sostener un martirio lento che dovesse durare tutto il tempo della lor vità!

Piccole cose, è vero: ma e che possiamo noi fare di grande per voi, mio Dio, noi che siamo creature deboli e mortali? Picciole cose: e queste dobbiam

praticare; poichè se ci si presentassero le grandi, saremmo noi sì coraggiosi per praticarle? non le crederemmo noi superiori alle nostre forze?

Picciole cose: ma se Dio le gradisce, e contentarsi di riceverle come grandi, vorremo noi dispregiarle?

Picciole cose: ma ne abbiamo noi fatta la prova per poter giudicarne dopo l'esperienza?

Picciole cose: e appunto ne siamo assai più colpevoli, se considerandole come tali, non ne facciam conto veruno.

Picciole cose: e pure son quelle che a lungo andare han formato i gran Santi.

Sì, picciole cose: ma gran motivi nell' eseguirle, gran sentimenti, gran fervore e gran desiderio: e in conseguenza gran meriti, gran tesori, gran ricompense.

Intendo, mio divin Maestro, la voce che indirizzate all' anima fedele che niente trascura: perchè siete stata fedele nelle picciole cose, io vi stabilirò nelle grandi; *quia super pauca fuisti fidelis; super multa te constituam* (*Math.* 25.). No, mio Dio, voi non vi lasciate mai vincere in cortesia: perocchè se noi siamo fedeli, voi sarete magnifico: se noi ci profittiamo di tutte le occasioni per dar-

vi de' contrassegni del nostro amore; voi vi profitterete di tutte le occasioni per colmarci de' vostri doni. Una nuova fedeltà si meriterà una nuova grazia; e per mezzo di questa felice incatenatura di grazie e di fedeltà, di grazie secondate dalla fedeltà, e di fedeltà ricompensate dalla grazia, anderemo di virtù in virtù, di meriti in meriti, di chiarezza in chiarezza fino al monte santo, cioè alla santità più sublime.

Iddio è grande; riguarda il cuore, e non le azioni. Operiamo per amore di Dio, e tutto sarà grande davanti a Dio: tutto davanti a lui troverà il suo premio e la sua corona.

PREGHIERA

Che tesori di grazie e di meriti vi degnate di scoprirmi, o mio Dio! ogni giorno gli avea sotto gli occhi e tra le mani: e pure non me ne avvedeva. Ah! il comprendo, o Signore; la mia negligenza era quella che m' impediva di ravvisarli. Io non volea conoscere il pregio di questi tesori contenuti nelle piccole cose, perchè trascurava di praticarle. Ma oh, quanto il praticarle eramni necessario! Imperciocchè trovando-

mi incapace di cose grandi, non era egli per me una gran fortuna il poter supplire ad esse con sacrifizj sì leggieri, e con sì deboli sforzi, che voi tuttavia avete la degnazione di aggradire? Che grazia! che bontà è la vostra, Dio delle misericordie, voler fare stima di sì poca cosa, e ricompensarla ancora come se fosse qualche cosa di grande! Sarò io dunque per anche così infedele, che voglia mancare di corrispondervi? No, mio Dio, conosco pur troppo la perdita che ho fatta, e i beni de' quali mi son privato: e però da ora innanzi la mia principal cura sarà di non dispiegar nulla nel vostro santo servigio, di mettere le più piccole cose a profitto pel cielo, e di riparare le mie negligenze passate con una inviolabile fedeltà a tutti i punti della legge, sperando da voi il premio che promesso avete a quelli che saranno esatti nell'osservarli: *Quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam*.

Pratiche.

Nelle occasione dei piccioli sacrifizj pensate che Dio ci vede, e che da noi esige questo contrassegno di fedeltà.

2. Promettere frequentemente a Dio di non negargli nulla, soprattutto allora quando siamo stati sì sovente e sì lungo tempo infedeli.

3. Pensare che se trascurasi quella occasione, il cuor di Dio ne sarà disgustato, e se ne avranno poi dei rimorsi.

4. Per ogni giorno prescriversi un certo numero di sacrifizj, e d' atti di mortificazione, ed offerirli come tanti atti d' amor di Dio.

5. Unire il poco, che si fa, ai meriti di Gesù Cristo: e allora tutto sarà santo e degno di Dio.

XXX. LEZIONE

Sopra la morte del Peccatore.

UNa morte funesta è il termine, ove d' ordinario conduce una vita malvagia. Se non si avesse che a morire, e la morte dovesse condurre a un termine felice; in vece di temerla, potrebbesi desiderarla e sospirarla. Ma quando alla morte dee succedere la mag-

giore sciagura, e la fine del tempo dev' essere il principio d' un' eternità infelice; da quali sentimenti forza è che resti commossa agli approcci di essa morte un' anima rea, la cui vita non è stata che una serie di scelleraggini, e un miscuglio di disordini? Tal' è la morte del peccatore. Durante la sua vita se la sguazza in mezzo alla prosperità, ai trastulli, all' abbondanza. E alla morte? oh che cambiamento funesto! Alla morte altro non gli rimane che crepacuore e spavento; crepacuore alla vista di ciò che aspetta. Che morte infelice! Tornava egli a conto il nascere per morire in questa guisa?

1. Il peccator moribondo trovasi in uno stato di privazione, e di desolazione. Che perdite non fa egli perdendo la vita? Perdita dei beni che possedeva; perdita degli amici, con cui viveva, perdita degli oggetti da lui amati; perdita delle grazie, di cui ha fatto mai uso: e però che cosa gli resta? nient' altro che i suoi peccati co' suoi rimorsi.

Ma più infelice ancora per la desolazione, in cui trovasi, circondato dai dolori dell' infermità, che 'l dee condurre al sepolcro; dolori vivi, dolori acerbi, dolori violenti. Che stato meschi-

no di un'anima, a cui la religione non viene in soccorso per recarle sollievo! Il giusto patirà alla morte, non può negarsi; poichè non si muore senza dolore: ma il giusto è già avvezzo ai patimenti, ha già mortificato il suo corpo e i suoi sentimenti, vi si è già preparato colle austerità della penitenza. Il giusto patisce, ma nell' istesso tempo è rassegnato; offerisce i sui dolori in soddisfazione ed espiazione de' suoi mancamenti, e gli unisce a quelli del suo afflitto e moribondo Signore. Iddio stesso glieli raddolcisce colla sua grazia, e colla speranza del premio. Per lo contrario il peccatore, non essendo assuefatto a patire e mortificarsi, e ricorrere a Dio, ma bensì a vivere attaccato al suo corpo, alle sue comodità, e a' suoi piaceri, sentirà tutta l'acutezza, e tutta la veemenza degli ultimi accessi de' suoi dolori, e patirà ma senza sollievo e senza frutto. Quindi procedono quelle impazienze, quelle inquietudini, quelle agitazioni que' violenti trasporti, che in lui talvolta si veggono, e che giungono sino ad affliggere e mettere in angustie quei che gli affliggono, e non possono con tutta la lor cura calmarne le furie.

Il giustissimo Dio glielo avea predetto, e minacciato; siccome ogni giorno s' adempie l' oracolo spaventoso sopra i peccatori, che ridotti si trovano agli ultimi estremi della lor vita. Voi, dice loro, m' avete in vita voltate le spalle, m'avete oltraggiato, avete disprezzate le mie minacce, insultato avete la mia legge e i miei precetti: e bene io ne piglierò vendetta coll' abbandonarvi e col lasciarvi in preda a tutti i rigori e le amarezze della morte: *Ego quoque in interitu vestro ridebo* (*Prov.* 1.) Oh! che gastigo terribile! che tremenda vendetta!

Ah! quanto è doloroso e amaro l' avere abbandonato in vita il suo Dio, e vedersi abbandonato da lui alla morte! Se 'l peccatore avesse servito e amato Dio, come ha servito e amato il mondo; avrebbe egli alla morte quel crepacuore, da cui sentesi oppresso e divorato?

Il pensiero dell' avvenire per lui è ancora molto più acerbo e doloroso. Imperciocchè il peccator moribondo vede dinanzi a se un avvenire: e che funeste immagini questo avvenire presenta agli occhi di lui già pien di spavento! Teme nel medesimo tempo un avvenir certo, un avvenir prossimo, un avvenir

terribile, un avvenir inevitabile, un avvenire eterno: e al presentarsegli di questo avvenire, da quali sentimenti dee restar commosso e sopraffatto il suo cuore!

Teme un avvenir certo. In tempo di sua vita, il mondo, il peccato, e le passioni gli aveano talmente indebolita e alterata la fede, che appena qualche vestigio gliene rimaneva, cosicchè altro non era in lui che una fede languida e come spenta. Avea allontanati da se i lumi di essa: ne avea richiamate in dubbio le verità, fors' anche impugnati ne avea i dogmi. Qual debole scintilla, coperta sotto le ceneri di tante passioni, che parea quasi estinta, alla morte si sveglierà, e ripiglierà i suoi diritti: più vivi e più chiari compariranno i suoi lumi, giacchè non saranno più offuscati dalle tenebre delle passioni. Svaniranno i dubbj: si dissiperanno le nubi; e le verità immutabili si faranno conoscere con tutta la loro forza. Allora crederà il peccatore: ma ah! crederà come i demonj, cioè solamente per tremare, per fremere, per atterrirsi.

Teme un avvenir prossimo. Avea procurato in vita d' allontanarne da se l' idea e la memoria: lusingavasi di vive-

re lungamente; mirava questo avvenire come in una lunga prospettiva, la quale portava i di lui sguardi e le di lui speranze assai lontano: ma finalmente questo avvenire s'avanza, è alla porta, è giunto. Il peccator sente, che il Dio delle vendette sta sul punto di tagliar lo stame della malvagia sua vita, che il chiama, che è per citarlo al suo tribunale, e trasportarlo nel vasto seno di questo immenso avvenire. Ah! quando le cose si veggono da vicino, le impressioni che fanno, sono pur differenti da quelle che faceano allorchè miravansi ancor da lungi *Mane astabo tibi* (*Ps.* 5.), dice fra se stesso il peccator moribondo: di quì a poco, domani forse comparirò davanti a Dio; *& videbo*, e vedrò. Ma e che vedrà egli, se non peccati accumulati, grazie violate, un Giudice inesorabile, e giusto vendicatore?

Teme un avvenire terribile: che tutto decide: Nel decorso della sua vita teneva come chiusi gli occhi, temendo di veder troppo: e per paura d' intorbidare i suoi piaceri, perchè i grandi oggetti di nostra fede lo sbalordivano; ma al presente è costretto a vederne tutte le orride conseguenze. Oh! che terribil vista è mai quella d' un avveni-

in cui si entra senz' altro preparativo, fuorchè quello d' una vita malvagia; nient' altro essendovi da presentarsi al divin Giudice che peccati commessi, e abusi di grazie! E' pur cosa orrenda il cader nelle mani di un Dio vivente, vale a dire di un Dio sdegnato, d' un Dio vendicatore! *Horrendum est incidere in manus Dei viventis* (*Heb.* 10.)

Temete un avvenire inevitabile. La mano di Dio già è levata sopra di lui per iscaricare il suo colpo fatale: e chi potrà mai sottrarlo a questa mano vendicatrice? *Nemo est qui de manu tua possit eruere* (*Job.* 10). No, mio Dio, il peccator moribondo non può in verun modo difendersi dai vostri colpi: già l' avvenire sta per involgerlo nelle nere sue ombre; già la vostra vendetta l' investe da tutte le parti; e per l' anima sua di spavento ripiena niun asilo si trova. A voi dovrebbe ricorrere: ma sembragli che i suoi peccati abbiano chiuso l' ingresso del vostro cuore. In tutto il tempo di sua vita voi gli avete tenuto dietro per farlo rientrar in se stesso; poichè a guisa d' un Giona ribelle cercava di fuggirsene dal vostro cospetto: ma voi finalmente l' avete raggiunto; e in questo momento, che non può

più fuggire, già gli siete sopra collo strale vendicatore alla mano per ferirlo e atterrarlo: ei trema sotto la vostra mano che gli minaccia, e che sta per avventar sopra di lui l' ultimo colpo per immolarlo, e mandarlo in perdizione.

Teme un avvenire eterno: questo è il punto di vista il più spaventoso. Se non avesse a gemere e patire che un certo numero di anni o di secoli, vedrebbe finalmente un termine a' suoi tormenti, alle sue sciagure: ma dover gemere e patire per un' eternità, che comincerà sempre, e non finirà mai!... No, entrato che siasi una volta in seno a questa tremenda eternità, non vi sarà più scampo, non più misericordia: il tempo della misericordia è passato: il regno della giustizia ora comincia per eternamente durare: *In inferno nulla est redemptio*.

Che fremiti, che agitazioni, che spaventi debbono sì fatti oggetti risvegliare nel cuore di quest' uomo moribondo, se pur egli è in istato di pensare e di riflettere!

Potrebbe far ritorno a Dio, e approfittarsi dei momenti, che da Dio gli si concedono; il dovrebbe far senza dubbio; e 'l suo pentimento, se fosse sin-

cero sarebbe ancora accetto a Dio: ma, ah! nello stato, in cui ritrovasi, di turbazione, e di spavento, di che può egli mai esser capace! E' sì grande il caos della sua coscienza, sì formidabile l' orror della sua vita, e sì enorme la gravezza de' suoi misfatti, che non sa come fare, nè da qual parte incominciare. D' altronde questo è sovente un terribil gastigo e una tremenda vendetta di Dio, il quale lascia il peccatore in preda a se stesso e al suo reprobo senso. Oppresso da' dolori, esausto di forze, e fors' anche disperando della sua salute, si precipita da cieco nel seno di quella eternità, di cui forse la sua irreligione e la sua empietà mettono ancora in dubbio la durata e gli orrori. Ma a che possono mai servirgli questi suoi dubbj, se non a viepiù atterrirlo? Quindi è che talvolta si vede pieno di cruccio, agitato da convulsioni, dar nelle furie, in violenti trasporti che fanno orrore a' circostanti. Si giudica esser questo un effetto della malattia e dei dolori che lo tormentano: ma no; perchè sovente questo è il fremere che fa la di lui anima spaventata all' avvicinarsi della morte, e del tremendo giudizio, a cui è sul punto di dover comparire.

Questi sono i preludj, e come gli annunzj dei tormenti dell' anime dannate. In fine il moribondo infelice spira, muore, e non v'è più: la sua causa è già decisa, e l'anima sua è nell' inferno precipitata.

O mio Dio! che morte! quanto è mai trista e deplorabile! Deh! preservatemi, ve ne supplico, preservatemi da un fine così funesto: punitemi in questa vita, e non aspettate alla morte a farmi provare il rigore della vostra giustizia. Eccomi, Signore, da questo momento a travagliare in tutto il rimanente di mia vita per meritare una sorte beata.

MEDITAZIONE

Sopra la morte del Giusto.

1. Il Giusto muore senza rammarico per ciò che lascia.

2. Il Giusto muore pieno di fiducia per ciò che aspetta.

Che bella felicità, mio Dio, finire in questa guisa la carriera di nostra vita mortale, per entrare una volta nella region de' viventi! Io sono stato creato per esser a parte della medesima sorte: ma, oimè! come mai potrà una vita sterile

di buone opere essere una degna preparazione alla morte? Ajutatemi, Signore, a consacrarvi il resto de' miei giorni, affine di meritarmi una morte felice; siccome oso ancora sperarlo dalla vostra bontà.

Primo punto.

Il Giusto muore senza rammarico per ciò che lascia. Niuno può assicurarsi d' esser giusto dinanzi a Dio e agli occhi di Dio; perchè niuno può sapere, se sia degno d' amore o di odio, come la fede c' insegna. Ad ogni modo, benchè non si possa aver una sicurezza positiva del proprio stato, si può con una sincera detestazione delle proprie colpe, coll' intima testimonianza della propria coscienza, e con una santa confidenza in Dio, sperare di trovar grazia presso di lui, non avendo noi cosa essenziale che ci rimorda nel divino cospetto. In questo senso l' uomo può esser chiamato giusto; e di lui solo si dice che muore senza rammarico per ciò che lascia. E che rammarico può egli avere?

1. Il Giusto lascia il mondo; ma lasciandolo che cosa lascia? Ah, mondo fallace! mondo ingiusto! mondo perfido

e ingrato! Conosciuto che sia per tale; che dolore può mai provarsi nel doverlo lasciare? e qual'altro dolore può mai aversi, se non quello d'esservisi attaccato, d' averne lungamente seguite le illusioni, gli errori, le massime, gli esempj, e gli scandali? Il cuor del giusto era già morto al mondo, e già era del tempo che più nol considerava per nulla. Ora non si perde niente, quando si vive col cuore distaccato da tutto.

2. Lascia i suoi beni, la morte lo spoglia di tutti; ma egli a questi beni non avea verun attacco: gli possedeva come se non gli possedesse: questi beni già gli avea lasciati con tutto il cuore e con tutto lo spirito, e non gli riguardava più come beni; e però ne fa con piacere il sacrifizio al suo Dio. Quindi è che la morte non lo spoglia che della prigione del suo corpo, perchè ogni altro possesso era da lui riputato come non suo.

3 Lascia parenti e amici: sacrifizio sensibile per verità; ma egli ben sapea che un giorno dovea lasciarli; ma sa eziandio che non dee lasciarli per sempre; sa che li lascia tra le mani di Dio. Amatissimi figliuoli, mia sposa diletta, amici miei cari, dobbiam separarci: co-

sì vuole Iddio: ma speriamo pure di riunirci un giorno lassù nel cielo. Tutto lascia, ma il suo Dio gli sta in luogo di tutto; e dee un giorno trovar tutto in Dio. Or questo non è perderli, ma sì bene disgiugnersi da essi per un certo tempo; dopo di che avranno a ritrovarsi insieme per non separarsi giammai. Se ne va egli dunque a preparar loro la via del paradiso, e ad aspettarli nel seno di Dio stesso.

4. Lascia la vita: ma che vita? una vita dolorosa e caduca, una vita soggetta a tante miserie, a tante angoscie, e più ancora soggetta a tante tentazioni, e a tanti cimenti; una vita, in cui egli bene spesso corre pericolo di dispiacere e far oltraggi al suo Dio. No, il giusto non si rammarica per avere a perderla, ma prova piuttosto una vera consolazione di farne un sacrifizio al suo Signore; gliela offerisce in ispirito di penitenza per li suoi peccati; gliela offerisce in ispirito di dipendenza dal di lui Esser supremo, gliela offerisce in ispirito di conformità, e d' unione con Gesù moribondo, e vorrebbe aver mille vite per offerirle con questi nobili sentimenti.

Egli è dunque sì lontano dal temere

la morte, che anzi la brama, e l'aspetta, e la sospira. Così lagnavasi Davide della lunghezza del suo esilio: *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est!* (*Ps.* 119.) Così S. Paolo desiderava d'esser liberato dalla prigione del suo corpo: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (*Rom.* 7.) Così i Santi desideravano il fine del loro pellegrinaggio, e del loro esilio.

Mio Dio, oh! quanto dee a voi esser grato un tal sacrifizio accompagnato da sì sante disposizioni! oh! è pur una gran consolazione pel giusto il riporre l'anima sua nelle vostre mani! Voi gliel'avete confidata per un certo tempo; ed ora gliene richiedete il deposito, per trasferirlo nella beata eternità.

Ah! che cosa è mai la nostra vita! Noi crediamo di vivere; e moriamo ogni giorno: ci attacchiamo a questa vita caduca e transitoria, e perdiamo di vista la vera vita, a cui ne chiamate. Deh! rischiarate le nostre menti, o gran Dio de' lumi; toccate i nostri cuori, o gran Dio delle virtù; santificate tutti i momenti di nostra vita, acciocchè sieno per noi altrettanti pegni della eterna felicità.

Secondo punto.

Il giusto muore pieno di fiducia perciò che aspetta.

Aspetta di trovare un Dio padre, un Dio misericordioso, in vece d'un giudice severo e punitore.

Aspetta una vita migliore di questa caduca e mortale, ove altro non facea che gemere.

Spera d'essere collocato tra gli eletti, e lo spera non da' suoi meriti, ma dalla infinita bontà del suo Dio.

Spera, uscendo di questo luogo di esilio, di veder Dio, di posseder Dio, d'unirsi per sempre con Dio. Sembra che il cielo si spalanchi a' di lui occhi; che i Santi gli stendano le mani per abbracciarlo; che l'eternità beata gli apra il suo seno per accoglierlo e coronarlo di gloria.

No, no, la morte per lui non è morte, ma sì bene il cominciamento d'una vita durevole ed immortale; il fine d'un tristo pellegrinaggio e d'un penoso esilio; il porto sicuro dopo tante tempeste, che mette alla felice region de' viventi, alla vera è celeste patria, ov' è avviato.

O morte! quanto è amara la tua memoria all' uomo, che tiene riposto il suo

cuore nelle proprie sostanze, nei piaceri, e nelle illusioni della vita presente! ma quanto è dolce a colui che vivea come se non vivesse, e che vivea essendo continuamente morto a se stesso, e a tutte le cose del mondo!

E' pur amabile la veduta del porto dopo un lungo corso sopra un mar tempostoso! è pur preziosa e cara la libertà dopo una trista e dolorosa prigione! è pur gioconda la pace dopo mille e mille combattimenti!

Che godimento allora si sente d'aver rinunziato al mondo, sacrificati i proprj piaceri, mortificate le proprie passioni, d'aver travagliato per l'unico affare che interessava sopra la terra! con che gioja si raccoglie allora il frutto de' combattimenti, delle fatiche e delle amarezze di questa vita! oh, come bene provasi allora la verità di quel grande oracolo: la morte del giusto è preziosa nel divino cospetto: *pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus* (*Psal.* 115.).

So bene, che non può il giusto assicurarsi della sua sorte, so che dee temere i suoi peccati, e temere i giudizj di Dio. Ma questi suoi peccati alla fine li detesta più sinceramente ancora che mai. Quanto ai giudizj di Dio, si è ingegnato

di prepararvisi: e però mette in Dio tutta la sua fiducia, e temendo di se stesso in ogni cosa, tutto spera dalla di lui misericordia e bontà; si abbandona tra le braccia di lui, e coll'ultimo sospiro gli offerisce il suo ultimo sacrifizio. Già è spedito, è omai giunto il momento, bisogna dunque morire: ma no, mio Dio, bisogna vivere, e venire a voi che siete la vera vita; uscir bisogna di questo luogo di esilio, per entrare nella region de' viventi. O soggiorno degli eletti! o terra promessa, quanto sei deliziosa!

Andate dunque, anima giusta, entrate nel seno d'Abramo; andate pure a vivere cogli eletti una vera vita; andate a pigliar possesso della celeste eredità, che stava per voi riserbata. E voi, Dio santissimo, Dio delle misericordie, venite ad addolcirle quest'ultimo passaggio; venite a soccorrerla nelle angoscie dell'ultimo combattimento; venite a riceverla e a santificare gli ultimi suoi sospiri. Ella non aspetta che il momento della sua liberazione per entrare nella felice libertà dei figliuoli di Dio.

Pratiche.

Che fa di mestieri per morire da Santi; Fa di mestieri viver da Santi; prepararoi santamente alla morte; in tutta

la nostra vita morir a noi stessi e a tutto; distaccarci da questo mondo e lasciarlo, prima che la morte ne distacchi da esso; riguardare ciascuno de' nostri giorni come quello che può esser l' ultimo di nostra vita; domandar frequentemente a Dio la grazia di una santa morte, e sperarla dalla sua bontà infinita; offerire il nostro sacrifizio in unione di quello di Gesù Cristo: in somma non solamente prepararvici, ma esser pronti ad ogni momento.

PREGHIERA

VOi dite, o mio Dio, esser preziosa dinanzi a voi la morte de' giusti. Ma per far la morte de' giusti, è necessario aver fatta la vita de' giusti. Ora essendo io stato sì alieno da una santa vita; potrò io ancora aver qualche speranza di questa preziosa morte? Ah! dalla sola vostra infinita bontà posso sperarla. Mio Dio; abbiate dunque pietà dell' anima mia, non mi abbandonate in quegli estremi; non mi lasciate in preda alle amarezze ed alle angoscie della morte de' peccatori; venite ad ajutarmi in quel terribile combattimento. Voi siete morto per me; fate che io da quì in-

nanzi viva per voi; affinchè possa nell' ultima mia ora trovar grazia presso di voi, e render il mio spirito tra le vostre santissime mani. *Moriatur anima mea morte justorum* (*Num.* 23.). Così sia.

XXXI LEZIONE

Sopra la pace dell' Anima.

LA pace interna è lo stato di un' anima, che è unita a Dio, che gode la sorte di vivere nella grazia e amicizia di Dio; che quantunque non possa dire, come l' Apostolo, d' esser giustificata dinanzi a Dio, può nondimeno rendere a se stessa questa dolce testimonianza, cioè che la sua coscienza non la riprende di nulla; e che, se venendo la morte, compatir dovesse davanti a Dio, sperercbbe di trovar grazia alla di lui presenza. La vera pace è lo stato di un' anima, la quale con tutto lo studio guardasi da ogni colpa volontaria e deliberata, per leggiera che sembri; la quale vive con una inviolabile fedeltà alla grazia; teme sommamente di resisterle, e di contristarla; procura di togliere da se tutto cio che

esser potrebbe d' ostacolo a questa pace. Se le insorgono dubbj, se ne chiarisce; se ha de' rimorsi, ne allontana da se la cagione; se trovasi afflitta da molesti pensieri, da inquietudini, e da dolori: con tutta rassegnazione a D.o gli offerisce. Così posta in sicurezza, non attende ad altro che a servire il Signore, ad osservare la sua santa legge, a conservarsi nel timor salutare de' suoi giudizj, e più ancora nella dolce speranza delle sue misericordie.

Ecco la vera pace; eccone l' origine, la base, e i fondamenti. Ora parlandosi di questa pace, giustamente può dirsi felice e mille volte felice quell' anima che la gode, che ne conosce il pregio, e che ne conserva il possesso. Giudicarne possiamo dai prodigj, che opera nell' anima questa pace, e dalle delizie ineffabili che fa gustare, e che sono mille volte da preferirsi ai piaceri de' sensi: *pax Dei que exuperat omnem sensum* (*Philip.* 4.).

Basta che questa pace entri nell' anima; che con essa di concerto v' entrano tutti i beni, l' ordine, la calma, la tranquillità, l' allegrezza, la consolazione, la dolcezza, preziosi vantaggi, che all' anima fanno dire col Savio, detto per

eccellenza il Re pacifico, tutti i beni mi son venuti con essa: *venerunt mihi omnia bona pariter cum illa* (*Sap.* 7.). In fatti ella è tutta di Dio. vive con Dio, sta contenta per essere unita al suo Dio: e però nè l'inquietudine le fa sentir le sue agitazioni; nè la tristezza viene a spargere in essa il suo veleno; nè gli spaventi vengono ad avvilirla coi loro' fieri assalti. Di quì è che l'anima posta in una profonda calma di passioni, in una tranquillità immutabile di affetti, possiede se stessa, e si lascia possedere dal suo Dio: l'anima è nella pace la pace è nell'anima; l'anima e la pace sono in Dio: *Pax Dei*.

Stabilita questa pace nell' anima, l' anima diviene tosto il vero regno di Dio, *regnum Dei intra vos est* (*Luc.* 17.). Iddio vuol regnare nell'anima, ma vuol regnarvi in pace, e non già nell' agitazione di spirito, *non in commotione Dominus* (3 *Reg.* 19.) Quando un'anima è perturbata, è simile ad uno stato allorchè trovasi agitato da guerre civili, e da intestine discordie rovinato: quivi dominano una generale perturbazione di cose, gli eccessi; il ferro, il fuoco, le stragi con tutti gli orrori. Laddove in uno stato pacifico tutto è calma, tutto è tranquillo!

quivi si veggono osservate le leggi, le virtù onorate, il popolo felice, rispettato il Monarca. Questa soave pace diviene come l' anima del regno; poichè essa s' insinua nei membri del medesimo regno, per animarli, e per far dappertutto provare il contento e l' abbondanza. Tal è il regno di Dio in una anima; poichè per mezzo di questa pace l' anima viene ad essere il trono, il soggiorno, e 'l regno di Dio. Questo è il trono, ove egli vuol collocarsi; questo è il soggiorno, ove vuol abitare; questo è il regno, ove vuol risedere: tutte d' accordo in quest' anima riseggono le di lui perfezioni: ei la santifica colla sua presenza; vi presiede colla sua saprenza, colla sua autorità vi comanda, e colla sua possanza vi domina. Egli ama la pace, ei cerca la pace, egli è per eccellenza il Dio della pace: regna per essa, e vuol regnare con essa: *pax Dei*.

Tosto che nell' anima ritrovasi questa pace, l' anima è simile a un vasto mare, a un oceano pacifico e immenso. Se si scatenano i venti, se i flutti si rompono, se sollevasi una furiosa burrasca; allora si vede nel mare il regno della confusione e dell' orrore. Ma se il mar è pacifico, le cose mutano faccia; poi-

chè in mezzo alla sua tranquillità ben lunghi si stende la calma, e regna nell' aria il sereno. Bella immagine dell' anima che vive in pace! La estensione immensa di questo mare rappresenta l' estensione del dominio che l' anima esercita sopra se stessa; la profondità di questo mare rappresenta la profondità della pace ch' ella gode; e l' immensa quantità delle acque, che il mar contiene, rappresenta gl' immensi beni che questa pace apporta e fa gustare all' anima: *pax Dei*.

Più ancora: ritrovandosi l' anima in questa pace, diventa lo specchio fedele di Dio e delle sue adorabili perfezioni. No, non vi è cosa che rappresenti sì vivamente l' eterna maestà di Dio, come questa inalterabil pace dell' anima. In fatti, poichè non c' è nulla che sia tanto ordinario tra gli uomini, quanto la conturbazione, l' inquietudine, la vicenda, la mutazione; al vedere un' anima posseder costantemente se stessa nell' imperturbabil riposo di questa pace, sembra innalzata sopra la condizione umana, e come trasferita sino ai confini della divinità. Imperciocchè qual è la cosa che più ne somministra l' idea di Dio, e ne fa più ammirare la grandezza del

di lui essere, se non il vederlo sempre lo stesso, sempre inalterabile, sempre invariabile, sempre immutabile? sempre inalterabile nel possedimento della sua pace, sempre invariabile nella calma de' suoi sentimenti, sempre immutabile nella consistenza del suo essere, e della sua beatitudine? Ecco Iddio, ed ecco la sua immagine, val a dire un' anima che nel seno della pace gode riposo. E che cosa v' ha mai di più nobile, di più sublime, di più divino, che il vedere questa anima sempre la stessa, sempre pacifica, sempre tranquilla, senz' agitazione, senza variazione, senz' alterazione veruna; sempre nella medesima disposizione e nel medesimo stato e padrona sempre mai di se stessa? Or non è questa l' immagine di Dio la più sensibile? Il cielo rappresenta la di lui gloria, la terra la di lui stabilità, il mare la di lui profondità; e l' anima rappresenta la di lui pace con tutte le di lui ineffabili perfezioni, perchè tutte queste perfezioni, stabilite si trovano nella pace. *Pax Dei*.

Diciam, se si può, qualche cosa ancor di più grande. Un' anima, che sta in possesso di questa pace, sembra che sia come a parte della felicità e del contento degli eletti nella gloria del

paradiso. Perocchè quello che propriamente stabilisce la felicità de' santi nel cielo, si è quella inalterabil pace che essi godono, e che li rende capaci di entrar nella beatifica fruizione di Dio: questa è quella pace, da cui la loro anima è posseduta; questa è quella pace, da cui è inondato il loro cuore: questa è quella pace, che li fa nuotare in torrenti di celestiali piaceri; questa è quella pace in cui vivono e regnano, in cui viveranno e regneranno per sempre.

Or ecco ciò che la pace dell' anima in qualche modo produce in questa vita: essa fa gustar le primizie d' un tal godimento; essa ne porge l' idea, ne rappresenta le dolcissime attrattive; ne da il pegno; e in questa vita, nel pellegrinaggio di questa terra somministra un gusto anticipato delle celesti delizie. *Pax Dei*.

Poniam ora quest' anima nei diversi stati, ove nella vita presente possiam ritrovarci; e consideriamola sotto i differenti rapporti ch' ella può avere con Dio, col prossimo, e con se stessa: sotto questi rapporti, non dico già quali effetti, ma quali prodigj vien ella ad operare! In fatti.

Che sarà quest' anima, che possiede

la vera pace per rapporto a Dio? In essa che altre potrà egli trovarsi, se non sommissione, rassegnazione, dipendenza, fedeltà inviolabile alla di lui grazia, abbandono totale nella di lui provvidenza, conformità e unione perfetta a' di lui voleri?

Per rapporto al prossimo, che cosa troverassi in un' anima di questa fatta? Nient' altro che carità, che bontà, che affabilità, che condiscendenza. In essa non han luogo nè risentimenti, nè amarezza, nè ruvidezza, nè invidia, nè gelosia; perchè questi non sono sentimenti di pace; e però sono totalmente alieni dalla medesima, la quale non vede gli altrui difetti che per sopportarli, gli altrui bisogni che per sollevarli, le altrui miserie che per compatirle.

In se stessa poi ella è sempre eguale, in qualunque circostanza si trovi. Qualunque cosa succeda, qualunque avvenimento le sopraggiunga, non si altera, non si lascia abbattere, benchè tutto perdesse; poichè tutto trova nell' abbondanza di questa pace. Quando anche le si rapissero le sue sostanze, scadesse di sua fortuna, perdesse la sanità, e 'l mondo stesso perisse, la sua pace non si sturberebbe: nella decadenza di tutto il res-

to la sola pace sussisterà; e sopra le rovine stesse di tutto il resto si ergerà; e si stabilirà il trionfo e 'l trono del Dio della pace.

Ciò che ne avviene su questo punto delle cose temporali, ne avverrà eziandio delle cose che riguardano la pietà e le pratiche di religione. Perocchè dappertutto voi troverete l'anima in questa pace, come quella in cui l'anima prova le sue delizie particolari.

Se trattasi di portarsi a piè dell' altare, o ad altro luogo destinato all' orazione, per ivi offerire a Dio l' omaggio delle sue preghiere, ella vi va con confidenza; vi si trattiene con giubbilo del suo cuore, e l' offerisce a Dio con affettuosi sentimenti di pace. Se trattasi d' accostarsi al sacro tribunal della penitenza, il riguarda come sacramento di sua riconciliazione con Dio: vede i suoi peccati; i suoi peccati l' umiliano e la confondono, ma non l' avviliscono: accostasi dunque al sacro tribunale come al tribunal della pace: tutta consolata si sente, tutta trasportata di gioja, allorchè sortendo da esso, il ministro di Dio le fa intendere quelle dolci parole: *andate in pace*, *vade in pace* (*Marc.* 5.).

Se trattasi finalmente d' accostarsi alla

sacra mensa, ella se ne va a ricevere il Dio della pace; la pace gliene prepara la via, gliene dispone gli affetti per degnamente riceverlo; e quando questo gran Dio a lei se ne viene, la pace sta alla porta del cuore, per fargli un tenero accoglimento; e come in trionfo l'introduce nell'anima.

Così questa pace regola, dirige, consola, ed accompagna l'uomo nel corso di sua vita: il seguirà eziandio alla morte; e allora pure più che mai gli farà sperimentare i suoi favori.

Io mi porto col pensiere in quegli ultimi momenti, in quei momenti critici di un uom moribondo. Che spettacolo io veggo intorno ad esso! Pare che tutto cospiri a impaurirlo: eccolo atterriato dalle ombre di morte; investito dalle oscurità del sepolcro che gli ingombrano la mente; assalito da' lugubri fantasmi, che lo riempono di terrori. O pace interiore? che ne sarà di lui? vorrete voi abbandonarlo in questo lagrimevole stato? Ah! no: in mezzo alle tenebre di que tristi pensieri, la pace, l'amabil pace verrà tosto a soccorrerlo colla sua luce; al comparire di cui si dissiperanno le ombre, si disperderanno le tenebre, e svaniranno i lugubri fanta-

smi: la pace a lui mostrandosi in dolce aspetto, richiamerà la tranquillità nella di lui anima, modera l'eccesso de' di lui spaventi; in fine riceverà gli ultimi di lui sospiri; e facendo mutar faccia a tutti gli oggetti, gli rappresenterà la morte come un dolce sonno, il supremo giudice qual tenero padre, l' avvenire come un giocondo asilo, il fine di questa vita caduca e mortale, come principio d' una vita durevole ed immortale; e l' eternità come region de' viventi, essendo essa per eccellenza la region della pace.

O pace! o delizie! o cielo! che avete, voi di più grande, e di nostra maggiore consolazione? O celeste pace, risedete voi in questo mondo? E non dobbiam noi temere, che voi sdegnando di stare su questa terra, non abbiate preso il volo verso il cielo, per fissare lassù il vostro soggiorno? Ove siete, o pace desiderata? ove abitate? ove dobbiamo andar a cercarvi? dovremo noi trasferirci di là dai mari sino all' estremità della terra per ritrovarvi? Che abbiamo a dare per comperarvi? che far dobbiamo per possedervi?

In voi stessa, o anima fedele, la troverete e la possederete, se con sincerità

la bramate. Sappiate che essa non cerca se non cuori ben disposti, per ivi fare la sua dimora. Dunque disponete voi pure il vostro; ed essa verrà a stabilirvi il suo soggiorno, e 'l suo regno con quello di Dio stesso.

MEDITAZIONE

Sopra i mezzi d' acquistare, e conservare la pace dell' anima.

ESsendo la pace dell' anima un ben sì grande, sì necessario, e sì divino, non vi sono mezzi al mondo, che io non debba mettere in opera per acquistarla e conservarla.

Degnatevi, mio Dio, di mostrarmi questi mezzi salutari; poichè non per altro desidero di conoscerli, che per impiegarli; e non desidero d' impiegarli che in riguardo a questa pace ineffabile, che 'l mondo non può dare, e che dalla vostra sola grazia ci può venire.

Il primo mezzo d' acquistare e di conservar la pace, si è l' evitar il peccato. Il peccato è l' implacabile nemico di questa pace, è la spada che trafigge il cuore, è il veleno che lo tormenta, è il verme che lo divora: il peccato e la pace

non fecero mai alleanza tra loro! E in fatti qual pace può mai gustare colui, che sa d' essere nemico di Dio?

Conosco, mio Dio, non esservi cosa più conforme alle leggi della vostra sapienza e della vostra giustizia. Egli è troppo giusto, che quando si perde la vostra grazia, si perda la pace; che quando si divien vostro nemico, divengasi nemico ancor di se stesso; che quando cercasi fuori di voi la propria soddisfazione, non trovisi che afflizione di spirito ed amarezza di cuore. Che disgrazia sarebbe la mia, se essendo in peccato, io vi trovassi la pace! se in mezzo ai disordini io vivessi tranquillo! Non sarebbe questo per me il maggiore accecamento, e insieme la maggiore disaventura? non sarebbe questo un segno che voi vi sareste interamente ritirato da me; che m' avreste lasciato in preda al mio traviamento? Che rimedio mi rimarrebbe per la mia salute, se per via dell' interiore agitazione dell' anima mia non mi faceste comprendere che io non sono quello che esser dovrei; che l' anima mia, finchè sarà in peccato, sarà sempre turbata; e che perduta la pace, per me ogni felicità è perduta? La divina sentenza è data, e ogni giorno si eseguisce; che un'ani-

ma rea di peccato ritrova sempre in se stessa il suo tormento: *jussisti* (*Domine*) *& sic est, ut pœna sua sibi sit omnis inordinatus animus* (*D. Ang. l. 1. Conf. cap. 12.*).

Intendetela dunque, anima mia, e non ve ne dimenticate giammai: se volete godere la vera pace del cuore, fuggite il peccato, temetelo, e tremate alla vista di esso, come alla vista d'un orrido mostro. State pur certa, che dal momento che in voi entrerà il peccato, sarà dal vostro cuore sbandita la pace. E che potrebbe offerirvi allora il peccato, per risarcire la perdita da voi fatta in perdendendo la pace, unico bene che può in questo mondo desiderarsi?

Il secondo mezzo per acquistar, e conservare la pace, si è l' evitar ogni infedeltà meditata, ogni resistenza volontaria alla grazia e alla voce di Dio. Lo Spirito Santo ne dice, e l'esperienza d' un millione di peccatori il conferma: chi è colui, il quale nel resistere a Dio abbia trovato il ben della pace? *quis restitit ei; & pacem habuit* (*Job. 9.*)? E' impossibile il resistere volontariamente alla grazia, senz' avvertire che questo è un far dispiacere a Dio, un disgustarla, un contristare, cioè offendere lo Spirito Santo: e ad una tal

vista, e con questa intima persuasione come mai è possibile, che non ci sentiamo internamente turbati e agitati, e non conosciamo che noi ci allontaniamo dalle divine disposizioni, che divertiamo dal sentiero della grazia, e che, secondo la frase dello Spirito Santo, la giustizia e la pace non possono darsi nell' anima nostra quel sacro bacio, da cui ella ne trae le sue delizie? *justitia & pax osculatæ sunt* (*Psal.* 84).

Ah! questo è quello che ho sperimentato in me stesso: se nel corso di mia vita moltissime volte ho perduta la pace dell'anima mia: se in certi tempi io trovavami tutto agitato e inquieto; qual altra cagione doveva io cercarne, fuorchè le mie resistenze, e infedeltà alla voce della Grazia? Era questa una voce segreta, che gridando in me, contro di me, mi diceva: tu fai dispiacere a Dio, tu t'allontani da Dio, tu contristi nel tuo cuore lo Spirito Santo, tu perderai la tranquillità e la quiete di tua coscienza.

Contuttociò quante resistenze e infedeltà debbo rimproverar a me stesso? quante volte ho io con ciò spandita la pace dal mio cuore? Stupiva ni tal volta della conturbazione dell anima mia, e

le diceva perchè, anima mia, turbarvi, perchè abbandonarvi a queste agitazioni, *quare tristis es?* (*Psal.* 42.) Ma e non dovea io comprendere una volta, che io stesso ne portava entro di me la cagione, che le mie resistenze alla grazia n' erano la funesta sorgente; Nò! mio Dio, non più resistere ai vostri santi lumi, perchè a questo verrebbero tosto di coseguenza le tenebre, la perturbazione, e i rimorsi. Poichè io voglio conservar la pace dell' anima mia a costo d' ogni altro bene, fuggirò tutto quello che potrà disturbarla: e giacchè ogni resistenza alla vostsa voce, ogni infedeltà alla vostra grazia farebbe ostacolo a questa pace, mai più simili resistenze e infedeltà non troveranno ingresso nel mio cuore. Temerei di veder nel medesimo istante la pace uscire dell' anima mia, e lasciarmi in balìa delle mie crudeli agitazioni, e de' miei divoranti rimorsi. Crederei di vedervi sdegnato e armato contro di me: e in un tale stato che pace potrei godere? Il mio cuore non sarebbe egli come una specie d' inferno per cagione del conturbamento e dell' orrore che in esso si spargerebbero dopo le infedeltà da me verso di voi commesse?

Il terzo mezzo di conservar la pace dell' anima si è la mortificazione delle passioni e de' sensi. Anima mia! volete voi aver pace con Dio? dichiarate guerra a voi stessa. Ogni passione è nemica del nostro riposo, perchè turba e sconvolge l' ordine stabilito da Dio. Affinchè dunque in noi regni la pace, è necessario che le passioni sieno sottomesse al suo impero. La pace vuol regnar come sovrana; è però fa mestieri che tutto le sia soggetto: nè il suo regno può mai stabilirsi che nella calma; tanto che una sola passione basta per eccitar in un' anima disordini e turbolenze.

Voi, adorabile Salvatore, diceste: io non son venuto al mondo ad apportar la pace, ma si bene la spada: e vuol dire, che per ottenere la pace, bisogna armarci contro noi stessi, dar di piglio alla spada della mortificazione, e combattere costantemente contro le nostre passioni, le nostre inclinazioni, e i nostri appetiti disordinati; nè altrimenti che col continuo guerreggiar contro noi stessi, ottener possiamo la vittoria e la pace. Bisogna distruggere e soggiogare i suoi nemici perchè se ciò da noi si trascura, si solleveranno contro di essa e contro di noi, e ne ridurranno finalmente sotto

il tirannico loro impero e la loro schiavitù vergognosa.

Con che diligenza non debbo io dunque intraprendere questo combattimento, se voglio avere e conservar la pace interiore, che sola può farmi felice nel corso di mia vita? Ajutatemi, o mio Signore, o voi che siete il Dio della pace! Fortificatemi nel combattimento contro le passioni, sì difficile al mio cuore, e pure sì necessario alla pace dell' anima mia. La bramo, è vero, per la mia felicità, ma eziandio per la vostra gloria; poichè non posso perderla senza dispiacervi, ed oltraggiarvi.

Il quarto mezzo, e 'l mezzo il più sicuro, il più infallibile per acquistare, per gustare, e per conservar la pace dell' anima, si è un' intiera e assoluta conformità al volere di Dio, un total abbandono alla di lui provvidenza; si è di gettarsi tra le di lui braccia; e di lasciarlo disporre della nostra sorte da padron assoluto, riposandoci interamente sopra di lui in tutto ciò che a noi appartiene; e abbandonandoci del tutto alla sua divina condotta, senza più trattenerci in certe inutili riflessioni sopra tutti gli avvenimenti della vita. Or chi potrà mai in questo felice stato turbar la pa-

ce d' un' anima, la quale vuol tutto ciò che Dio vuole ovvero permette? la quale in ogni cosa nient' altro riguarda che la disposizion della Provvidenza? la quale sollevando gli occhi al cielo, adora in ogni cosa quell' Ente che d' ogni cosa dispone?

Oh che mezzo divino è questo! quanto sicuro ed infallibile per posseder la pace! Un' anima, che a questo mezzo si astenesse, farebbe pur presto ad entrar nella via della pace! vi camminerebbe pur a gran passi! vi si stabilirebbe pur santamente, sicuramente, invariabilmente! vi passerebbe pur ella giorni sereni e felici!

O anima mia, tu non ti sei curata di questi giorni preziosi e tranquilli: non hai voluto camminar per la via di un santo abbandono: ah! se tu avessi saputo conoscere ciò che Dio ti preparava per mezzo della pace; quali delizie ti avrebbe fatto gustare! quai meriti avresti tu acquistati! *cognovisses, quæ ad pacem tibi* (*Luc.* 19.). Ma tu accecata dalle tenebre delle tue passioni e de' tuoi inganni, non hai conosciuta la via della tua felicità; ti sei allontanata dal sentier della pace; e correndo dietro i piaceri fallaci e transitorj, ti sei

privata delle vere e sode dolcezze. *Nunc autem abscondita sunt.*

Mio Dio, conosco il mio errore, piango il mio traviamento. Insensato ch' io era! io cercava la pace, la desiderava, e dicea: *Pax, pax* (*Jerem. 6.*): e la pace non aderiva a' miei desiderj, perchè io non aderiva a' suoi saggi consiglj; *et non erat pax.*

Mio Dio, e perchè noi andar così traviando? Giacchè omai siamo persuasi, che voi siete il nostro padre, che voi volete il nostro bene, e sapete ciò che a noi bisogna; che cosa abbiamo a fare, se non vivere in pace e tranquilli nel seno della vostra provvidenza; a guisa d' tenero fanciullo nel seno di sua madre? Se così faremo, noi saremo santi, noi saremo felici.

PREGHIERA

DIo di bontà! più che mai desidero la pace dell' anima mia: nel mondo non desidero altro bene che questo; e lo desidero sopra tutti quanti i beni di questa terra. Dio della pace, se mai vi ho chiesta una grazia con istanza, con premura, con una sincera e ardente brama di ottenerla, è appunto la grazia singo-

lare, di cui oggi sommamente vi supplico, la pace dell'anima mia. Lascio che gli altri vi chieggano le consolazioni e le dolcezze della vita presente. Per me, i miei desiderj tendono unicamente al conseguimento di questa ineffabil pace; ve la domando con tutta l'estensione del mio cuore, e secondo tutta l'estensione delle vostre misericordie. Non la domando al mondo, perchè so che 'l mondo non la può dare: ma voi sapete ancora, che questo prezioso frutto non nasce nel mio fondo: anzi io porto al contrario in me stesso tutti i principj che possono disturbarla e rapirmela: passioni violente, inclinazioni perverse, appetiti disordinati, tutti in me combattono contro di questa pace: non vi ha dunque se non voi, che possiate darmela e conservarmi il possesso della medesima. Ve la domando per la vostra infinita bontà, per quella pace che voi veniste ad annunziare sulla terra; per quella pace che voi fate regnare nel cielo, e più ancora per quella pace inalterabile che regna nel vostro cuore. Dal canto mio, per ottenere da voi un bene sì necessario e sì prezioso, ecco quanto io mi propongo di fare colla vostra grazia, sorgente d'ogni bene e soprattutto del ben della pace.

Risoluzione e Pratica.

1. Per ottenerla, ve la chiederò sovente, o mio Dio, con tutta l'umiltà, con tutta l'instanza, con tutto l'ardore, di cui sono capace; poichè voi avete promesso tutto ad un' umile e costante preghiera.

2. Per conservarla fuggirò con ogni attenzione tutto ciò, che in me vi può mettere qualche ostacolo, cioè ogni peccato, ogni infedeltà, ogni resistenza a questa grazia; perocchè ciò sarebbe il mezzo d' allontanarla per sempre.

3. Non conserverò mai verun dubbio nè veruna pena, che possa disturbar la pace del mio cuore. Ogni dubbio è verme che cruccia, ed un fermento funesto.

4. Allorchè proverò delle afflizioni e delle perturbazioni interne, ve le offerirò in penitenza de' miei peccati, ben persuaso di non aver meritato di goder questa pace dopo tante resistenze e infedeltà.

5. Per purificar l'anima mia, e rimetterla in calma, m'accosterò ai Sacramenti, e trarrò da essi quei fiumi di pace, quelle acque salutari che sgorgano sino alla vita eterna.

Domanderò principalmente la pace dell' anima per quegli ultimi momenti, che debbono por fine al corso della mia vita; acciocchè allora possa la Chiesa offerire per me quella preghiera di tanta consolazione: *Requiescat in pace*.

XXXII. LEZIONE

Sopra l' amor di Dio.

O Uomini usciti dalla mano di Dio, e ad immagine di Dio creati, ecco il grande e inviolabil precetto, che v' impone l' autore del vostro essere, per condurvi al termine della vostra felicità: voi amerete il Signore con tutto il vostro cuore, con tutta la vostra mente, con tutta l' anima vostra, e con tutte le vostre forze: *diliges Dominum ex toto corde tuo &c.* (*Deuter.* 6). Un padre vuol esser amato da padre; un amico vuol essere amato da amico; un Re vuol esser amato da Re; e Dio vuol esser amato da quel Dio ch' egli è: val a dire, che noi dobbiamo amarlo in tutto, prima di tutto, sopra di tutto, e a tutto preferirlo dobbiamo. Imperciocchè

l'amor che si ha, dee proporzionarsi al ben che si ama; di modo che se il bene è leggero, l'amor sarà debole; se 'l bene è più prezioso, l'amore sarà più ardente: e se il bene fosse infinito e immenso; l'amore, se fosse possibile, dovrebbe esser immenso ed infinito, come lo stesso bene. Ora, Iddio è infinitamente superiore a ognaltro bene: dunque l'amore che a lui portiamo, deve essere superiore ad ogni altro amore. Noi dunque dobbiamo amarlo sopra tutte le cose, più che i nostri beni, perchè sono terrestri; più che i nostri amici, perchè sono mortali; più che la nostra vita, perchè è caduca; più che noi stessi; perchè siamo suoi; *diliges*: ecco qual è l'amore di prelazione, sì sovente da' teologi prodotto e celebrato, non mai abbastanza meditato, nè mai praticato a sufficienza.

Ma quest' amor sì perfetto in che consiste, e a che ci obbliga? Per soddisfare a una tale domanda, dirò che quest'amore è un apprezzamento sommo, che dà a Dio il primo luogo nel nostro cuore; è un' inviolabile adesione alla legge, che ne fa preferire l'amicizia di Dio ad ognaltro bene, che si trovasse in concorrenza con esso; è una

interna disposizione del cuore sì fatta, che se in una bilancia si vedesse da una parte l'amor di Dio, e dall'altra si vedessero i troni, le corone, gli scettri, tutti i beni creati e possibili, non esiterebbesi neppur un istante a rinunziare, se bisognasse, ognaltro bene, per conservare quello della grazia; amerebbesi meglio di rifiutare l'eterno possesso di mille mondi, che di rifiutare un sol momento l'amicizia di Dio: è una generosa risoluzione dell'anima, disposta a imprender tutto, a sacrificar tutto, a soffrir tutto, piuttosto che offendere in un minimo punto l'amore del suo Dio: di maniera tale che le afflizioni, i tormenti, i tiranni, la morte, e mille morti, che a' suoi occhi si presentassero, non sarebbero capaci di smoverla da questo amore.

Tal è appunto l'amore di prelazione, che la legge da noi richiede. A questo amor sommo si riferiscono tutti gli altri amori di Dio. L'amore di compiacenza, il quale rallegrasi dei beni essenziali e ineffabili che Iddio possiede in se stesso, della sua gloria, delle sue grandezze, delle sue perfezioni, della sua felicità.

L'amor di benevolenza, che brama

a Dio l' onore che gli si può procurare; che vorrebbe vederlo adorato, amato, servito, e glorificato per tutto l' universo, onorato col cuore e cogli omaggi di tutti quanti gli uomini.

L' amore di riconoscenza, che benedice il Signore per le grazie di cui lo ricolma, e di cui altro principio non riconosce che la di lui bontà infinita.

L' amore di penitenza, che geme amaramente o per non averlo amato, o per averlo offeso. Tutti questi amori sono tanti germogli sortiti dal medesimo tronco, tanti ruscelli derivati da un medesimo fonte; cioè tante maniere d' amar Dio, le quali contengonsi eminentemente nell' amore di prelazione, che è l' oggetto del precetto d' amar Dio, e che a lui rende l' omaggio più degno; *diliges*.

Ma è egli possibile in questo mondo un amor sì nobile, sì perfetto; essendo noi sì deboli e imperfetti? Sappiamo bensì, che in cielo, ove vedremo Dio a faccia a faccia, ove non vi sarà nulla che possa dividere il nostro cuore, l' ameremo con un amore perfetto: ma in questo luogo d' esilio, essendo esposti a tanti oggetti che ci distraggono a tante tentazioni che ci assalgono, a tante passioni che ci tiranneggiano,

come mai amar Dio con tutta l'estensione di questo amore?

Intendiamoci bene. L'amor di Dio può considerarsi o nella sua perfezione, o nella sua essenza. Se si considera nella sua perfezione, consiste in un affetto di fervor continuo, attuale, sempre ardente, sempre mai permanente, non perdendo mai Dio di vista, e tenendosi incessantemente alla di lui presenza. In questo senso la carità non può esser perfetta in questo mondo, ma solo in cielo il sarà pienamente. Imperocchè trovandoci noi divisi tra tante occupazioni e tanti doveri sopra la terra, il nostro spirito non può esser sempre unito a Dio in questo fervor attuale. Ma l'amor di Dio, considerato nella sua essenza, poichè consiste nel dare a Dio la prelazione sopra ogni cosa, e nell'esser pronto a rinunziare ogni cosa, piuttosto che la di lui grazia, in questo senso il precetto dell'amor di Dio non solo è possibile, ma dai giusti è messo in pratica ogni giorno: e ben si sà che milioni di Martiri lo autenticarono col loro sangue.

Mio Dio, vorrei pur amarvi, e parmi che lo desideri; poichè questo sarebbe la mia felicità e la mia consola-

zione: ma quest' amore io nol sento: il mio cuore trovasi frequentemente in un aridità e in una freddezza di spirito, che mi affligge e mi spaventa. Quando mi metto alla vostra presenza, il mio cuore non sente nulla, non dice nulla: io sono per voi come senza sentimenti e senz' anima; e però temo assai di non amarvi.

Per calmare i nostri timori, fa d' uopo distinguere l' amor sensibile e di gusto, dall' amor sodo e di pura fede. L' amor sensibile provasi alle volte in certi momenti di fervore, di soavità, di consolazione: allora il cuore si slancia in Dio con un santo ardore, e un dolce trasporto: ma quest' amore non è in nostra mano, e però non è comandato. Si può amar Dio senza gustar questo amor sensibile, che molti Santi ancora non hanno giammai provato. Contentiamoci dunque dell' amor sodo; siam pronti a sacrificar ogni cosa, a soffrir tutto, a morir mille volte piuttosto che offender Dio, e perdere il suo santo amore: del resto abbandoniamoci alla sua infinita bontà.

Ma amando noi Dio, ci è forse proibito d' amar altra cosa fuori di esso? No, Iddio non ha mai preteso di sop-

primere nei nostri cuori ogni affetto, e di ridurci a una indifferenza, ch' egli stesso colla voce della natura e della ragione condanna. Ci proibisce d' amar altra cosa, fuori di lui, con un amore indipendente, che in essa viene a terminare: in vece di sollevarsi a lui come a suo ultimo fine: ma ci permette d' amar altra cosa con un amore subordinato e dipendente, che a lui, come a suo fine, si riferisce. Così, padri e madri amate i vostri figli; mogli amate i vostri mariti; amici amate i vostri amici; ma amateli in Dio, per Iddio, e sempre meno che Dio, o piuttosto amate Dio in essi. L' amor di Dio, dice sant' Agostino, è come un gran fiume che scorre in una vasta pianura; tutti i ruscelli vengono a gettarvisi dentro, e come tributarj ad esso si rendono. Questo gran fiume è l' amor di Dio, che scorre nel nostro cuore; tutti gli altri amori ben regolati sono come tanti ruscelli tra loro diversi, che vengono a rendervisi come tributarj, e ad offerire i lor omaggi al amor divino, il quale tutti gli unisce nell' immenso oceano delle adorabili perfezioni. A questo modo si ama Dio in tutto, e tutto in Dio.

Quali sono i segni, a cui si può conoscere, che Iddio si ama? Vorrei amarvi, mio Dio, e poter rendere a me stesso qualche testimonianza che io vi amo.

Andiam adagio, e guardiamci a non investigar la profondità degli abissi. Segni sicuri e infallibili in questo mondo non ce ne sono; perocchè niuno sa, se sia degno d'amor o di odio; e questo è un segreto che Dio si è riserbato. Ciò non ostante, anima fedele, per condiscendere in qualche cosa alla vostra debolezza, o alla vostra premura, eccovi alcuni segni, se non certi, almeno tali che vi consolino. 1. Desiderate voi sinceramente e ardentemente d'amar Dio? Se così è, non dubitate, perchè il desiderio ardente di una cosa non è lontano dal possederla; quando per possederla basta il desiderarla. 2. Pensate voi a Dio con del piacere? avete gusto di udirne parlare, di richiamarvelo alla memoria? Se è così, consolatevi pure. Se voi spesse volte pensaste al mondo con compiacenza, avreste gran ragione di temere. 3. Avete voi un grande orror al peccato? il considerate voi come il maggiore di tutti i mali? Se così è, abbiate fiducia: non vi è segno più sensibile che si ama, che il timor

di non amare. 4. Osservate voi i comandamenti del Signore? procurate d' adempiere la sua santa legge? Acquietatevi, se è così, poichè Gesù Cristo ne dice, chi osserva la mia legge mi ama. In somma ciò che a voi dee importare, si è l'amar Dio, e non già il conoscere se l'amate: quando il conosceste, che fareste! fatelo dunque, ed amerete. Perocchè la pratica del bene val più che la cognizione di esso, la quale potrebbe lusingar l' amor proprio, e rapirvi dalle mani il tesoro, se vi credeste sicuro di possederlo.

Quanto saremo felici, se unendo tutti questi grandi oggetti sotto un sol punto di vista, potessimo ben comprendere cosa sia un atto d' amor di Dio perfetto, per formarlo presentemente nei nostri cuori; se potessimo conoscere quale ne sia la grandezza, la bellezza, la dignità, la sublimità, il pregio e l' eccellenza! Procuriamo di ben intenderlo dinanzi a Dio.

Egli è dunque la più santa di tutte le azioni di nostra vita; è la disposizione del cuore la più perfetta; è l' affetto dell' anima il più eroico; è l' esercizio il più degno della religione; è la pratica del cristianesimo la più su-

blime; è l'opera la più santa, che possa far una pura creatura; è l'omaggio il più glorioso che ad un Dio offerirsi possa; è quello che più ci approssima alle intelligenze celesti; quello che ne dà l'ingresso nel cuore di Dio; e in certa maniera già ne solleva al cielo, quantunque ancora abitiamo sulla terra.

L'atto d'un perfetto amor verso Dio è sì grande e sì sublime, che in se contiene il pregio di tutte le grazie, e il merito di tutte quante le virtù: dirò di più; questo sol atto è capace di cancellar l'orrore di tutte le colpe. Così è se noi formassimo un atto di amor perfetto col desiderio del sacramento; quando anche avessimo commessi i maggiori delitti, e ci fossimo ingolfati in tutti i disordini, e caduti fossimo in ogni sorta d'eccessi, nel medesimo istante tutti i nostri peccati sarebbero cancellati; tanto che se in quel momento venissimo a morire, questo atto d'amore, potrebbe esser sì perfetto, che nel momento medesimo l'anima nostra volerebbe a goder la presenza dello Sposo celeste.

O uomini, chiunque siate, amate dunque il Signore, e non vogliate vivere sopra la terra se non per amarlo, e per mettervi in istato di amarlo per sempre.

A chi sacrificate mai i vostri affetti e i vostri cuori? che vi resterà un giorno di tutti gli affetti terreni? Essi avranno occupati, turbati, agitati i vostri cuori; ma gli avranno mai soddisfatti? Eh! Amate il Signore vostro Dio con tutto il vostro cuore; amatelo sino all'ultimo sospiro di vostra vita; e quest'ultimo sospiro sia un sospiro d'amor verso Dio.

Effusione di cuore sopra l'amor di Dio.

Prosteso alla vostra presenza, o mio Dio, e alla presenza dei vostri Angeli santi, in faccia al cielo ed alla terra, comincio dal confessare che io non sono al mondo se non per amarvi, e che solo a questo fine voi mi avete dato l'essere e la vita.

Coll'amarezza dell'anima mia e col gemito del mio cuore confesso di non avervi amato, e per conseguenza d'aver perduto e profanato il tempo di mia vita e i miei affetti.

Da questo momento desidero d'amarvi con tutto il mio cuore, e di risarcire con un ardente amore la perdita di tanti anni passati, senza essermi curato di amarvi.

Ecco pertanto l'amor che vi chieggo,

e che bramo di poter offerirvi: un amore perfetto; poichè il mio amore non voglio più che sia diviso nè limitato.

1. Amor vivo e ardente; perchè l'amor è un fuoco: e 'l fuoco subito che si scema, è vicino a spegnersi. Amar Dio in ogni cosa, prima d'ogni cosa, e sopra ogni cosa. Accenda omai questo sacro fuoco, abbruci, consumi tutto ciò che in me trovasi, la mia mente, il mio cuore, i miei affetti, le mie azioni; fuoco sieno le mie parole, fiamme ardenti sieno i miei pensieri, le mie brame sieno tanti infocati sospiri: non più io viva che di questo fuoco; più non respiri che questo fuoco: questo fuoco sia il mio alimento, l'anima dell'anima mia, la vita del mio cuore. Oh che vita felice è mai quella d'un cuore, il quale non vive più che d'amore!

2. Amor generoso, capace, se bisogna, di sacrifizj i più ardui, abile a intraprendere tutto, a sacrificar tutto, a perder tutto, e più ancora a tutto soffrire. L'amor divino non la perdona alle sue vittime; poichè al Calvario conduce le anime, e colassù loro presenta il calice della passione, loro ne fa provar l'amarezza, e col sangue di esso le innaffia. Ma ricevono questo calice dalle mani di

nno sposo, il quale converte quest' amarezza in tanta dolcezza, e di questo sangue ne fa una bevanda d' immortalità per le anime, sue spose dilette. Le ama, sì, ma le purifica. Non è già sul Taborre, che si formano i santi, ma appiè della croce; quivi li colloca, quivi chiama i veri amanti: i soli cuori generosi sono quelli che ivi lo seguono ed ivi si fermano; gli altri tremano e se ne fuggono; e là, o mio Dio, Dio d' amore, Dio addolorato e moribondo; quasi solo vi rimanete. Ah! io voglio esser quivi con voi, a patire con voi, e a morire con voi. Che inganno! si vuol amare, e nulla si vorrebbe soffrire; quando che questo è come il retaggio di coloro che amano, gemere, patire, e morire: ma quei che non amano? lungi dall' averne simili sentimenti, ne conoscono appena il nome.

3. Amor efficace, che per mezzo delle opere si manifesta. Amar Dio, non è dir semplicemente, che amasi; amar Dio non è solamente desiderare d' amarlo; amar Dio e puramente provar qualche sensibilità di cuore che presto passa. Amar Dio egli è morir a se stesso, distaccarsi dal mondo, rinunziar tutto col cuore, collo spirito, e coll' effetto ancora, se

Dio da noi il richiede. Amar Dio egli è osservere i suoi comandamenti, rassegnarsi ai suoi voleri, abbandonarsi alla sua provvidenza, sostener pazientemente le sue prove. Amar Dio egli è tener in freno le proprie passioni, opporsi ai proprj appetiti, vincere le proprie ripugnanze; in somma morire a tutto. Questo è l'amor efficace. Tutto il rimanente cioè, dire, desiderare, formar disegni, e nulla più, è un linguaggio, un' illusione, un' apparenza d' amore, non già vero amore. Se si ama davvero, non è la bocca che il dice, ma è il cuore; sono le opere e i sacrifizj: ecco il linguaggio del vero amore che parla con gli effetti.

Così hanno amato i Santi: gli Apostoli trasportati all' estremità della terra; i Confessori rinchiusi in oscure prigioni: i Martiri in mezzo alle brage; le Vergini colle loro vesti tinte del sangue dell' Agnello immacolato; i Solitarj nell' interior de' deserti. Ah! mio Dio, questi si possono dir con ragione, che v' amano: ma io, quando dico che vi amo, come mai ardisco di dirlo, mentre le mie azioni o tacciano, o mi smentiscono? Datemi dunque questo amore; e 'l mio cuor lo dirà; e voi allora l' approverete.

4 Amor puro e disinteressato. Sì, de-

vesi amar Dio, ma unicamente per lui stesso: perchè egli è buono, amabile, perfetto; perchè egli è Dio. Amar Dio, e in Dio non amare nè gustar altro che Dio solo; non cercare nè i suoi doni, nè le sue consolazioni, nè i suoi premj, ma lui stesso, la sua bontà, la sua beltà, la sua grandezza, la sua amabilità infinita. No nell'amore di Dio niun'altra ricompensa bramar dobbiamo: fuorchè sempre più amarlo. Lungi da noi quei cuori avari, interessati, e mercenari sono indegni d'amare: non sanno cosa sia l'amore, e però disonorano e profanano i giusti e nobili sentimenti che di esso aver si debbono. Manifestatevi a noi, mio Dio, somma bontà, sovrana bellezza; e fate sparire tutti i vani oggetti; siccome il sole col suo nascere fa sparire e oscura tutti gli astri. Voi solo, mio Dio, voi solo, in tutto, e per tutto, e per sempre. Che possiamo noi cercare, che possiamo desiderar di vantaggio? Non basta egli un Dio ai nostri cuori? Sono forse troppo grandi i nostri cuori per la maestà infinita d'un Dio?

5. Amor durevole e costante. Io non ho che una scintilla d'amore; e vorrei averne una brag a immensa: questa debole scintilla di tempo in tempo s'accende, e

presto s'estingue; ma io vorrei un incendio permanente. Mio Dio, voi siete sempre amabile: perchè dunque non dovrò io sempre amarvi? perchè io sì languido, tepido, e incostante? Vi son certi tempi, ne' quali mi sembra che io vi ami; certi momenti ne' quali tocco dalla vostra grazia vi dico, e parmi, che ve lo dica di cuore: mio Dio, vi amo. Giorni felici! deliziosi momenti! Ma, ohimè! come sono variabili questi tempi! come son corti questi momenti! quest'amore come è mai incostante! Un giorno vi amo, mio Dio; e l'altro giorno lascio d'amarvi: un giorno vi cerco e 'l giorno seguente vi perdo di vista: vi amo un certo tempo; e di poi sembra che mi dimentichi d'avervi amato. Che cosa ho io trovato in voi, che m'abbia dato motivo di disgustarmi? e che cosa trovasi fuori di voi, che possa innamorarmi? Beltà sempre antica, e sempre nuova, perdete voi forse qualche cosa delle vostre mirabili attrattive? e non sono queste capaci di eccitar incessantemente nuovi ardori nel nostro cuore?

Sì, mio Dio, l'unica cosa che vi domando, si è quest'amor santo, celeste, e perfetto. Non vi domando nè la sanità, nè la vita, nè alcun bene cadu-

co: vi domando il vostro santo amore. So che io nol merito, che me ne son renduto indegno, che ho profanato il mio cuore: no, io non merito questo amore; ma voi l' esigete, voi il meritate, io lo bramo. Non v' ho amato: ma poichè vivo, e respiro ancora, sono per anche in istato d' amarvi. Ancor posso dire di cuore: mio Dio, vi amo. E bene dunque, ve lo dico con tutto il mio cuore, e con tutti i suoi affetti: forse questa è la prima volta in tutta la mia vita; ma d' ora innanzi ve lo dirà sino all' ultimo mio sospiro.

Atto d' Amor di Dio

Sì, mio Dio, vi amo, e bramo di amarvi con tutto il mio cuore, con tutta l' anima mia, con tutte le mie forze: vi amo, o sovrana bellezza, ò bontà infinita; e in questo momento vorrei coll' ardore del amor mio riparar tutto il tempo che non v' ho amato, e richiamar que' giorni cattivi, in cui per mia somma disgrazia v' ho offeso. E perchè mai non ho consacrati al vostro santo amore tutti i giorni della mia vita? poichè sarei vivuto: ed io sconsigliato non ho fatto altro che morire.

Mio Dio, vi amo; e non contento d' amarvi io stesso, vorrei farvi amare da tutto il mondo; vorrei infiammar tutti i cuori, trarre a voi tutti gli esseri; vorrei che tutti gli uomini concordemente accesi di questi sentimenti dicessero gli uni agli altri: amiam Dio, egli è nostro padre, noi siam tutti suoi figli. Vorrei portare sino all' estremità della terra la fiamma celeste del vostro amore, e con essa convertir tutti i popoli, illuminar tutte le nazioni, far ardere l' universo. Vorrei che non vi fossero altri sentimenti, se non quello del vostro divin amore; che tutti i cuori fossero come tanti carboni accesi, e tutta la terra come un vasto incendio. Vorrei che quest' amore durasse finchè ci saranno uomini al mondo sino alla consumazione de' secoli; e che il fuoco vendicatore, il quale dee consumar tutto l' universo, non fosse che 'l fuoco stesso del vostro santo amore, che accendesse tutto, che consumasse tutto, che tutto riducesse in ceneri; e che finalmente questo medesimo fuoco non cessasse di consumar sopra la terra, e nel tempo, se non per accendersi, ravvivarsi, e perpetuarsi nel cielo e in tutta l' eternità. Dirò tutto, mio Dio, in poche parole

vorrei amarvi col medesimo amore, con cui voi ci amate. Ecco, il mio cuore, non è più mio, ma tutto vostro: vivete in esso, regnate per sempre in esso, e fate in esso regnar eternamente l' eterno amore.

Pratiche.

1. Far sovente atti d' amor di Dio: se noi potessimo, dovremmo renderli così frequenti, come i nostri respiri.

2. In tutte le cose, per quanto ci è possibile, operiamo per motivo d' amore; perchè questo è il motivo più perfetto e 'l più degno di Dio.

3. A misura della nostra capacità, e alle occasioni, procuriam d' impegnare gli altri ad amar Dio.

4. Uniamoci frequentemente di tutto cuore coi Santi del Paradiso, ove Dio da essi è sì perfettamente amato.

XXXIII. LEZIONE

Sopra il Paradiso.

IDdio creò l' uomo per renderlo felice, e nel cielo preparogli la sua felicità. Lo collocò per qualche tempo sopra la

terra, per dargli il mezzo di meritar questa felicità, ch'egli non vuol conferirgli se non a titolo di ricompensa: dopo di che l'anima, uscita già delle mani di Dio, dee rientrare nel di lui seno, per unirsi, all'Autore del suo essere per tutta l'eternità: ed ecco in che consisterà la sua sorte felice.

Noi vedremo Dio, noi l'ameremo, noi il possederemo. Ma il vedremo senza ingombro, l'ameremo senza divisione di cuore, il possederemo senza timor di mai perderlo: *videbimus*, *amabimus*, *possidebimus*: egli è S. Agostino che ne somministra questa grande idea del cielo.

1. Noi vedremo Dio: e che ineffabili oggetti a' nostri occhi presenterà questa vista! *Videbimus*.

Vedremo Dio; e in Dio vedremo finalmente come a scoperto que' gran misteri, che durante la nostra vita avevano tanto esercitata la nostra fede, e che per noi erano coperti come da tante oscure nubi: cioè quella Trinità adorabile di persone nell'unità di essenza; un Dio fatto uomo e vestito della nostra mortalità; un Dio nascoso sotto i veli del sacramento dell'altare; e tanti altri misteri fino allora incomprensibli ad ogni

creata intelligenza. Tutto sarà risohiarato; e dalle oscurità della fede passeremo al lume della visione intuitiva e beatifica.

Vedremo Dio; e in Dio ammireremo le effusioni di quella divina bontà sopra di noi nel corso di nostra vita, e nel tempo de' nostri lagrimevoli traviamenti. Tanti tratti segnalati di quella infinita misericordia, che dopo il nostro peccato ci ha richiamati a se con tanta premura; che mentre fuggivamo da essa, ne ha ricercati con tanto ardore; che con tanta pazienza ne ha aspettati nei nostri ritardi; che ne ha ricevuti con tanta tenerezza nel nostro ritorno; che ne ha protetti sino alla fine nei sentieri delle santità e della giustizia. Vedremo con grande ammirazione da quanti pericoli, da quante disgrazie il Signore sì sovente ne ha preservati. Vedremo che mille volte siamo stati sull' orlo dell' infernale abisso, e che non v' era più che un passo da farsi per precipitarvi o andar perduti per sempre. La mano di Dio ne ha arrestati; altrimenti noi eravamo irreparabilmente perduti. O bontà! o tenerezza! Che avevamo noi fatto per meritare i vostri favori?

Vedremo Dio; e in Dio scopriremo i mezzi, finallora impenetrabili, di quella provvidenza nel governo degli uomini e di quest'universo; per quali vie Iddio ha condotto gli eletti, con quali prodigj di grazie gli ha salvati; per qual ragione e come tra gli uomini, gli uni illuminati dalla fede, gli altri rimasti nelle tenebre dell'errore, e nelle ombre della morte. Di tutto ciò noi siamo all'oscuro: ma a suo tempo verremo al chiaro di tutto; poichè il gran lume dell'eternità dissipera tutti i nostri dubbj, giustificherà la Provvidenza, e toglierà il velo che tutto sottraeva ai nostri occhi.

Vedremo Dio; e in Dio adereremo e contempleremo a nostro agio quelle amabili ed ammirabili perfezioni, quella maravigliosa bellezza, che rapirà incessantemente gli occhi e i cuori degli eletti, senza che mai vengano a svogliarsi di rimirarla, ne saziarsi dipossederla: quella bellezza sempre antica e sempre nuova, che loro presenterà perpetuamente nuove attrattive, e farà lor sempre gustar nuove delzie: quella sovrana sapienza, così illuminata ne' suoi disegni, così sicura ne' suoi progetti, così impenetrabile ne' suoi consigli, la quale seppe sì mirabilmente scegliere i mezzi proporzionati al lo-

ro fine, e colla soavità e la forza condur felicemente a termine ogni cosa: quella suprema possanza, che trasse questo mondo dal nulla, che equilibrò in aria l'universo, che fissò termini insuperabili alle onde del mare, e che nondimeno in tutto questo non diede che un picciol saggio delle sue maraviglie e delle sue forze. In cielo e a favor degli eletti si riserbò a manifestare tutta la virtù del suo braccio, per far loro godere tutta l'abbondanza delle più inesplicabili consolazioni.

Vedremo Dio; e lo vedremo a faccia a faccia, senza ombreggiamento veruno, e tal quale egli è in se stesso. Fin allora, e in questo luogo d'esilio noi veggiamo Dio solamente nelle sue opere, nelle sue immagini, come a traverso dell'oscurità della fede, d'una maniera molto imperfetta. Ma allora il vedremo in se stesso, negli splendori della sua essenza col beneficio di quel lume di gloria, dal quale circondati saremo e come investiti. O Dio! che luce si spargerà sull'anima nostra, uscita dalle tenebre d'una sì lunga notte! o momento felice! o giorno della beata eternità! Che chiarezza ci farete tosto brillare sugli occhi tra gli splendori della celeste gloria!

2. *Videbimus et amabimus*. Noi vedremo Dio, e l'ameremo. In fatti come mai potremo vedere il sommo bene, la sorgente di tutti i beni, senza che i nostri cuori ne sieno rapiti?

Ameremo Dio; e l'ameremo con tutto il cuore: tutte le nostre inclinazioni si porteranno a lui; e con che ardore! La pietra che tende al suo centro, il fuoco che alzasi verso la sua sfera, sono deboli immagini dell'attività degli amorosi trasporti, coi quali volerà il nostro cuore verso il supremo oggetto, che a se lo trarrà per infiammarlo col suo divin fuoco d'amore. Noi ameremo Dio, allora non ameremo altro che Dio, e tutto ameremo in Dio. Il nostro cuore non sarà più diviso, nè divertito ne' suoi affetti, ma sarà occupato in Dio solo, come in suo centro; e poichè Dio sarà stato l'oggetto di tutte le nostre brame, allora sarà di esse il termine, il compimento.

Ameremo Dio; e l'ameremo d'una maniera degna di lui, e coll'amore con cui egli ama se stesso. Noi l'amiamo in questo mondo; ma oh, quanto e debole il nostro amore, quanto è mai imperfetto! motivo che ne costringe a gemere e deplorare la nostra miseria. Ma

allora l' anima nostra prenderà il suo volo, e verso Dio si porterà coll' amarlo quanto sarà capace d' amare.

Ameremo Dio; e saremo sicuri di amarlo. In questa vita bramiamo di amar Dio, ma siamo incerti se in realtà l' amiamo: e però tremiamo in questa incertezza; cosicchè quest' amore, che dev' essere le nostre delizie, in certo modo viene ad essere il nostro tormento. Allora però non così, poichè sicuri dei nostri affetti, noi ameremo Dio; e tutto il nostro desiderio sarà di sempre più amarlo, di sempre più avvampare di que' sacri inesplicabili ardori, d' immergerci sempre più addentro in quell' incendio d' amor perfetto.

Ameremo Dio: ci uniremo coi Santi per amarlo tutti d' accordo, per congratularci scambievolmente della beata sorte che avremo d' amarlo, per animarci l' un l' altro a questo santo amore; a guisa di tanti fuochi uniti, che colla loro unione aumentano le loro fiamme e i loro ardori.

O amore! o ardente bragia! o divino incendio! venite anticipatamente a bruciare, a struggere i nostri cuori con questo fuoco celeste.

3. *Videbimus, amabimus, et posside-*

bimus. Noi vedremo Dio; in veggendolo l'ameremo; in amandolo il possederemo: ecco il termine e 'l colmo d'ogni felicità.

Noi possederemo Dio; e in Dio possederemo tutti quanti i beni, le ricchezze e tutti i loro tesori, gli onori e tutta la loro magnificenza, i piaceri e tutte le lor delizie: non solo avremo tutto ciò che noi bramiamo, ma eziando tutto ciò che bisogna per nulla bramare: per immensi che sieno i nostri desiderj, noi soddisfatti saremo oltre ciò che possiamo desiderare. Allora sarà che nella pienezza di tutti i beni proveremo quanto dice il Profeta: *Satiabor, cum apparuerit* (*Ps.* 16.)

Così è: nel cielo s'uniranno insieme in un medesimo cuore tutti i beni tutti i piaceri, tutti i tesori, per far godere in tutti gl'istanti tutte le lor delizie.

Possederemo Dio, e in Dio tutti quanti i beni senza alcuna mescolanza di mali. In questo mondo i piaceri si trovano sempre mischiati da qualche amarezza: non c'è mai perfetta consolazione, non c'è mai contentezza senza qualche disgusto. In cielo non sarà così certamente; poichè mai non vi sarà nè disturbo, nè noja, nè tristezza, nè ti-

more; nè alcun altro male di questa vita verrà a frastornare il tranquillo e immutabil possesso di quella felicità: *Neque luctus, neque dolor erit ultra* (*Apoc.* 21.)

Possederemo Dio, e in Dio tutti i beni ; er sempre, senza timore di smarrirli giammai. Oh! chi potrà mai comprendere qual peso immenso di gloria aggiunga al paradiso la sicurezza di quella felicità, immensa nella sua pienezza, e interminabile nella sua durata! Finchè il cielo sussisterà e sussisterà sempre; finchè Dio, sarà Dio, e sarà sempre ciò ch' egli è per tutti i secoli, di là dei secoli e di milioni d' anni e di secoli; gli eletti saranno con Dio e in Dio, sempre grandi, sempre ricchi, sempre felici. La loro eternità sembrerà che cominci ad ogn' istante: e ad ogni istante godran le delizie di tutta quanta l' eternità. La loro felicità, fondata e stabilita sopra l' eternità e l' immutabilità di Dio stesso, che n' è l' autore, non vedrà mai fine: la onde sarà di essi come di Dio: *et regni ejus non erit finis* (*Luc.* 1.) O cielo! O Esser supremo! O gloria ineffabile! Creature mortali non potranno mai concepire quella felicità: e pure son fatte per

possederla: *Nec oculus vidit, nec auris audivit* (1 *Cor.* 2.)

MEDITAZIONE

Sopra lo stesso soggetto.

1 CHe facciam noi per meritare il cielo?

2 Quali saranno gli affetti d'un' anima nell'entrare in cielo? Voi, mio Dio, non m'avete posto sulla terra se non perchè a suo tempo io entri nel cielo: dunque tutti i giorni della mia vita impiegarsi debbono nel prepararmi a questo felice ingresso. Elevate la mia mente per meditare l'eterne delizie del paradiso; accendete il mio cuore, per desiderarne o meritarne l'immutabil possesso.

Primo punto.

1. Egli è dunque vero che noi creati siamo per una felicità immensa, per una felicità ineffabile, per una felicità eterna: ma come mai, essendo noi chiamati al godimento d'una tale felicità, la desideriamo sì poco? Tuttochè destinati ad una gloria immortale, appena vi ci applichiam col pensiere. Del resto tutti intenti ed occupati nei beni ca-

duchi, sembra che noi perdiamo di vista gli eterni. Tutti i nostri pensieri, tutte le nostre brame si portano verso la terra. Noi amiamo il mondo, i suoi beni, i suoi piaceri; passiamo la nostra vita nel pascerci d'illusioni, nel correr dietro a delle chimere. Il nostro cuore si lascia trasportare da una sete ardente, e da una fame ingorda delle cose terrene: e appena qualche sguardo diamo a quelle del cielo. Oh! siamo pur ciechi! O desideriam meno, ovvero desideriam di vantaggio. Desideriam meno i beni fallaci ed apparenti che ci seducono; e desideriam di vantaggio i sodi e veri beni, che soli possono renderci veramente felici

Ora essendo io chiamato ad una felicità così grande, alla felicità di Dio stesso; come mi son io adoperato, affine di rendermi degno di conseguirla? che ho mai fatto per meritarla? che diligenze, che travagli, che sforzi ho usati per tal effetto? Ove sono le virtù che ho praticate? i sacrifizj che ho fatti? le vittorie che ho riportate per quella sovrana beatitudine, a cui debbono tendere unicamente i miei sospiri?

Che non fece, che non soffrì un Dio fatto uomo, per meritarne il cielo, e

impegnar noi stessi a meritarlo! I suoi tormenti, le sue lacrime, il suo sangue, la sua morte, che ne dicono mai? che voce ne fanno mai risonar all orecchio? Che non fecero, che non soffrirono i Santi per esser degni di quella corona di gloria? Viveano gli uni ritirati nelle solitudini, dandosi a tutti i rigori di penitenza, e così vivi stando, come sepolti nelle caverne: ma quanti altri su i patiboli, e in mezzo alle bragie si riputavano felici, per aver a soffrire i maggiori tormenti in vista della ricompensa che gli animava? Aspettavan eglino forse un cielo diverso da quello che io aspetto? Avean eglino forse altre speranze? Non son io creato pel medesimo fine e per la medesima felicità? Che ho dunque fatto per meritarmela?

I mondani stessi che non fanno egliuo ogni giorno per li beni fragili e caduchi? Li veggiamo struggersi e consumarsi in veglie, stenti, e fatiche: non v' è diligenza che non usino, non v' è sforzo che non facciano, non v' è mezzo che non tentino per fabbricarsi l' edifizio d' una fortuna d' alcuni giorni, tra i pericoli, tra gli scogli e i naufragi: non v' ha nulla che basti a farli desistere, nulla che li distolga dai loro

disegni: e dietro a che corrono questi? e perchè tanto si stroggono: *Et illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant* (1. *Cor.* 9): per ottener una temporale corona: è questa pure son eglino certi di ottenere? Quanti corrono e si sforzano inutilmente! E noi che aspirar possiamo ad una immortal corona; che facciamo, che patiamo per ottenerla? Figlj di luce, e sin a quando ci lascieremo noi svergognare dai figlj delle tenebre? Questi tutto mettono in opera per possedere dei beni incerti, falsi, e apparenti: e noi destinati a' beni sovrani, ed incorruttibili, non ci pigliano pensiere d'assicurarcene il possesso, esponendoci di continuo al pericolo di restarne privi per sempre. Ma ov'è la nostra fede?

Essendo chiamato a goder una tale felicità, che fo io sopra la terra, se non vi penso, se non m'affatico per meritare il cielo? Perchè son io in questa vita, se non per prepararmi ad una vita beata ed immortale? So che tutto quello che nel mondo ritrovasi, dovrà un giorno finire: so che Dio creò un nuovo cielo, e una nuova terra *,

* *Nuovo cielo, e terra nuova, cioè*

perchè sia l'eterno soggiorno degli eletti: so che quaggiù non abbiamo città permanente: *Non habemus hic manentem civitatem* (*Hebr.* 13.) Non vogliam dunque considerarci in questo mondo se non come tanti esuli che aspirano a fare il lor ritorno nella celeste patria: *sed futuram inquirimus*.

Secondo punto.

Che gioja sarà di un'anima in quel momento ch'ella farà nel cielo il suo ingresso! Che momento felice! che dolci trasporti! Eccomi finalmente sicura della mia sorte, giunta omai al termine de' miei desii, stabilita per sempre nel possesso del sommo bene. Ora io sono col mio Dio, e godo il mio Dio; in eterno vivrò e regnerò cogli eletti nel suo seno. Ecco passati una volta que' giorni caliginosi, que' giorni di combattimento. Per alcuni anni ho dovuto gemere, patire, e far violenza a me stessa. O combattimenti! o pene! o travagli! quanto abbondantemente vi veg-

la Chiesa e il Regno di Gesù Cristo, che durerà in cielo eternamente negli eletti. Veggasi Corn. a Lap.

go ricompensati! Dio delle misericordie, l'esser con voi quanto mi è dolce! godo la vostra presenza; e niuna cosa potrà mai separarmene. Questo solo pensiere, questo primo momento di sicurezza e di gioja non sarà egli capace di compensare ad un'anima le affizioni e le prove da lei sostenute per tutta la sua vita, e d'obbligarla ad esclamar coll'Apostolo? *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis.* (*Rom* 8) No, tutte le pene di questa vita non sono che un nulla in paragone della gloria, con cui debbon essere da Dio contraccambiate.

O santa Sionne, o celeste Gerusalemme! avrò io la bella sorte d'essere un giorno accolto nel tuo grembo? la mia porzione sarà poi essa un giorno quella degli eletti?

Ah! se in quella celeste patria sarò introdotto; che penserò di tutte le vanità, di tutte le illusioni, e di tutto il nulla di questo mondo? Che piacere sarà il mio, per essere stato fedele alla legge del mio Signore! quanto mi sarà caro l'aver sofferto qualche cosa sopra la terra, per meritare una eternità di contenti! Oh! che consolazione proverò

allora d' essermi separato dalla moltitudine, e d' aver tenuta la via stretta, che a questo felice termine m' avrà condotto! quanto glorioso sarà per me l' essermi associato per sempre cogli amici di Dio; cantar eternamente il cantico di lodi, ed entrar nel soavissimo concerto degli spiriti beati! Aspiriamo dunque a que' beni celestiali; solleviamoci verso la region de' viventi; nodriamci del pensiere del paradiso in questa vita, sicuri che un tal pensiere ne apporterà i più dolci vantaggi per l' altra.

1. Questo pensiere sarà per noi un mezzo salutare per distaccarne da tutti i beni di questo mondo. Beni apparenti fragili, e fallaci, che cosa siete voi in paragone de' beni sodi e immensi, che 'l cielo ne offerisce? meritate voi forse il nome di beni, voi che di tanti mali ne siete la funesta cagione? No, io non conosco, nè desidero altri beni se non quelli che sono eterni. Tutto quello che passa, per me è nulla.

2. Sarà un mezzo giovevole per consolarci in tutte le afflizioni e le pene della vita presente. Finiranno un giorno, e 'l loro premio sarà eterno. Alcuni giorni di patimenti, che ne portano ad una perpetua felicità, sono pur una bella

grazia e un gran vantaggio per noi. Quanti Santi dovranno la lor salute alle lor afflizioni; e ai loro combattimenti la lor celeste corona! Perocchè senza croci sarebbero stati eternamente infelici.

3. Sarà mezzo efficace per resistere alle tentazioni, e per reprimere le passioni, riflettendosi che nel momento in cui soccomberemo alle tentazioni, e soddisfaremo le nostre passioni, potremo esser tolti da questo mondo; e che un piacer momentaneo privarci potrebbe dell' eterna felicità.

4. Sarà mezzo sicuro per raddolcire in noi le acerbità della morte. Perocchè se, come speriamo, dee succedere alla morte una beata eternità, dovremo noi tanto temerla e concepirne spavento? Se noi sortendo da questo luogo d'esilio, c' incamminiamo alla nostra vera patria, che è il cielo; eh! lasciamo, lasciamo pur quest' esilio senza dolore e senza rammarico. Noi quì altro non facciamo che patire, che gemere, che offender Dio; e la morte ne conduce al porto della salute. Offeriamo a Dio il sacrifizio di noi stessi, e speriam fermamente dalla sua misericordia, che quantunque sia un sacrifizio naturalmente amaro, egli non vorrà lasciare di addolcirlo colla sua grazia.

Solleviamoci dunque con questo nobil pensiere alla felicità, che da Dio ci è destinata: richiamiamo sovente con una serita meditazione questo pensiere, perche esso accenderà in noi un' ardente brama di quegli eterni inesplicabili beni; esso c' impegnerà a prepararvici daddovero; ed esso pure ci servirà di guida in questa preparazione. La grazia che ne lo inspira, sarà il pegno della gloria ch' esso ci mostra. Troppo siamo vissuti per la terra: egli è omai tempo che il c'elo a se tragga tutti i nostri sguardi; giacchè dev' essere il termine e 'l compimento di tutte le nostre brame.

PREGHIERA.

Voi, mio Dio, m'avete fatto pel cielo; l'anima mia è creata per possedervi eternamente: non permettete, mai che io di questa felicità indegno mi renda, e che i falsi beni della terra m' allontanino dalla via del cielo, a cui mi chiamate.

O santa Sionne, gloriosa città di Dio! quando, quando verrà quel giorno felice in cui potrò entrare nel tuo seno? *quando veniam, et apparebo?* (*Ps.* 41.) In quest' aspettativa i giorni mi sembra-

no anni, gli anni mi pajono secoli, la vita mi riesce gravosa, e più non vivo che di questa dolce speranza: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi* (*Ps.* 121.) No, io non ho altra consolazione, nè altro giubbilo, che nell' annunzio felice, che mi vien fatto della casa del Signore, ove spero d' esser ammesso un giorno, per ivi godere un' eterna vita, *In domum Domini ibimus*.

XXXIV. LEZIONE

Sopra la Perseveranza.

QUesta lezione viene indirizzata a quelle anime, le quali essendosi altre volte allontanate da Dio per lo peccato, hanno avuto la sorte di rientrar in grazia di lui per mezzo della penitenza. E però io dico che 'l motivo il più nobile, più efficace, il più degno di Dio, per impegnarci a perseverare nel suo santo servigio, si è la bontà stessa di Dio, e l' eterna gratitudine che gli dobbiamo dopo questo nostro salutevole ravvedimento.

Dunque rivolto a queste anime così

loro dico: chi eravate voi altre volte? chi siete voi al presente? Che ha egli fatto Iddio per voi e in vostro favore? Voi eravate in uno stato di peccato, di morte, e di dannazione, allontanate da Dio, nemichè di Dio, oggetti del suo sdegno, fulminate di sue maledizioni, degne delle pene dell' inferno, potendo essere ad ogni momento precipitate nell' abisso di un' eternità infelice. In questo lacrimevole stato, ove meritavate di provar gli effetti della giustizia e della vendetta di Dio, che ha fatto Iddio per voi, e con quali grazie vi ha egli per sua misericordia prevenute? Egli con tutta benignità vi ha richiamate, mentre fuggivate da esso; vi ha aspettate con una inalterabil pazienza, quando da lui ve ne stavate lontane, e con una ineffabile tenerezza vi ha ricevute nel vostro ritorno. Che grazie però, che tratti di misericordia ha egli usati per voi! Ma che gratitudine e che amore dovete voi in conseguenza avere per lui! Che fedeltà, che costanza, che inviolabile attenzione al suo santo servigio! Questo solo motivo di riconoscenza e di amore verso Dio, non dovrà esso bastare a tenervi per sempre a lui unite?

Che se dopo tali beneficj e una tale misericordia voi veniste ancora ad abbandonarlo, ad offenderlo, ad armarvi contro di lui; non dovreste voi riconoscervi come indegne di respirare e di vivere?

Chi siete voi al presente? Voi dovete considerarvi come tanti figlinoli prodighi; poichè ne avete tutti i lineamenti e tutta la somiglianza. Ora, pensate a quel figliuolo, altre volte indocile, docile, e ribelle, allontanatosi dal suo amorosissimo padre, ma finalmente a lui ritornato, ricevuto con tutta bontà dal medesimo, e di nuove grazie ricolmato; avendo nel cuore di suo padre ritrovato il luogo, di cui si era fatto indegno. Posto ciò, ditemi: se questo figliuolo dopo una sì grande e sì ineffabile bontà usatagli da suo padre, ricaduto fosse nei primi suoi errori: avesse ancor oltraggiato e abbandonato il tenero genitore, e con nuovo dolore il cuor gli avesse trafitto; non l'avreste voi riguardato come un orrido mostro d'ingratitudine?

Or ecco ciò che voi sareste agli occhi di Dio, se ancora lo abbandonaste, se ancora v'allontanaste da lui, e l'oltraggiaste di nuovo; in una parola, se

mancaste di perseveranza nel suo servigio. E di qual occhio dovreste voi rimirarvi allora? Potreste mai sostenere ancora i vostri proprii sguardi? E che non dovreste aspettarvi per l'avvenire?

Imperciocchè cosa ne avverrebbe? E che terribili conseguenze potrebbero avere dinanzi a Dio la vostra infedeltà, e 'l vostro mancar di perseveranza?

1. Voi fino d'allora perdereste interamente tutti i meriti già acquistati per lo passato, il frutto di tutte le vostre fatiche, di tutti i vostri combattimenti, di tutto ciò che vi è costato per ritornare a Dio. Il peccato distruggerebbe in voi, e vi strapperebbe come dalle mani l'amicizia di Dio, la grazia santificante, tutte le vostre virtù, tutti i vostri meriti, tutti i tesori che ammassati aveste: così voi, spogliato di tutte, vi trovereste ridotto ad uno stato d'indigenza e di miseria spirituale; non avendo, in luogo di tutti questi preziosi beni, altro che tesori dell'ira divina. A che funesto e deplorabile stato vi ridurrebbero la vostra infedeltà, il vostro ricadimento!

2 Per difetto di preseveranza, il vostro stato dinanzi a Dio diverrebbe ancor peggiore del primo, più tristo, più lagrimevole, più funesto; come il Sal-

vatore stesso ne lo dichiara. *Fiunt novissima hominis illius pejora prioribus* (*Matth.* 12.). Il peccato di ricaduta è molto più grave davanti a Dio, perchè commesso con più di cognizione, con più di malizia, con più d'ingratitudine, dopo le grazie più segnalate, dopo le più solenni promesse, dopo le risoluzioni saldate col sangue stesso di Gesù Cristo. Che reità perciò, e che miseria è mai questa!

3 Voi mancando di perseveranza, rendereste assai più difficile il vostro ritorno a Dio: atteso che siccome le malattie di ricaduta sono più pericolose e più funeste, così le piaghe dell'anima, che si rinnovano, sono molto più profonde e più inasprite. Le passioni che han preso già nuova forza, l'inclinazione al male divenuta più gagliarda, gli abiti più inveterati, oh! che ostacoli sono mai essi al ravvedimento, e alla penitenza! Che sforzi violenti, che generosi sacrifizj non richiederebbero da voi per superarli! E sareste voi capace di tanto? Ma, se con minori ostacoli non vi siete sostenuto per non ricadere; che ne sarebbe di voi, quando gli ostacoli fossero per vostra disgrazia moltiplicati, e le vostre forze sensibilmente indebolite?

4 Voi avreste a temere che Dio non

ritirasse le sue grazie, almeno quelle grazie privilegiate, di cui egli vi avea favorito in tanta copia. Imperocchè un padre spietatemente offeso da un figlio ingrato e disnaturato, vogliamo noi dire che sarà molto portato a prevenirlo, e a palesarli i segreti del suo cuore? Un amico indegnamente trattato e disonorato, crediamo noi che facilmente sarà il primo a cercar di riconciliarsi coll' offensore? Un Re abbandonato e tradito da un suddito ribelle, di cui avrebbe gran motivo di sommamente dolersi, possiamo noi persuaderci che sì di leggieri vorrà ricolmarlo de' suoi segnalati favori? Ora, Iddio è vostro Re, vostro amico, e vostro padre: dunque, se voi foste sì disgraziato di lasciarvi indurre a nuovamente offenderlo, e oltraggiarlo, massime dappòichè vi ha dimostrato la tenerezza del suo cuore; dovreste voi aspettarvi ancora quelle grazie scelte e di predilezione, che a' suoi amici fedeli comparte? Non dovreste voi temer al contrario, che non le ritirasse, perchè non fossero con nuovo abuso da voi profanate?

5. Aggiungo ancora, tremando, che per difetto di preseveranza rendereste la vostra conversione e la vostra peniten-

za in qualche maniera sospette. So bene, che la grazia non rende impeccabile; e che dopo una conversione ancor sincera si può ricadere; che la ricaduta non è indizio sicuro d'una penitenza falsa: il so, e guardimi Dio che io voglia mettere in costernazione le anime: ma è sempre vero il dire, che le ricadute danno qualche motivo di temere per le penitenze passate, soprattutto qualora queste ricadute sono facili, frequenti, e più avvertite. Ora, benchè non vi fosse su questo punto se non un leggiero sospetto; non egli bastevole per far sommamente temere la ricaduta nel peccato, e quindi ancora per impegnarci in una santa perseveranza nella divina grazia, affine di non esporci a questi affannosi pensieri?

V'è ancora di più. Per aumentare il desiderio e lo studio d'una santa perseveranza, massimamente col giusto motivo d'amore, e di gratitudine verso Dio, vi dovete considerare in certo modo come un tizzone salvato dall'inferno per un effetto della divina bontà. Egli è certo che una persona, la quale impedisse di cadere in un precipizio, ci farebbe un maggior beneficio, che traendoci fuori dopo d'esservi già caduti. Ecco ciò che

Dio ha fatto per voi. Voi per il vostro peccato avevate meritato l' inferno; e Iddio col preservarvi, perchè non vi precipitaste, più ha fatto per voi, che se liberato ve ne avesse dopo d' esservi precipitato. Ora, che riconoscenza, che amore dovete voi al vostro divino benefattore! E come testificargli questa riconoscenza e questo amore, fuorchè per mezzo d' una inviolabile fedeltà, e d' una costante perseveranza nel suo santo servigio? Che sarebbe d' una persona, a cui fosse stata salvata la vita col cavarla da un precipizio, o coll' impedirle di cadere in esso, se si rivoltasse contro il suo benefattore che l' ha salvata, e l' oltraggiasse, e il caricasse d' ingiurie e di villanie? Ecco qual sarebbe l' orrore del vostro procedere verso Dio, se voi essendo misericordiosamente prevenuto e salvato dalla sua grazia, veniste di nuovo ad offenderlo, ed a rivolgere contro di lui i benefici stessi, di cui vi ha ricolmati.

Se motivi di questa natura trovano in voi un cuore capace di sentimento, come mai non debbono impegnarvi ad una santa e inviolabile perseveranza nel suo servigio, unirvi per sempre a lui con uno stretto nodo d' amore, e determinarvi

a perdere mille volte la vita, piuttosto che abbandonarlo? In somma voi sapete: quel che decide, non è l'incominciamento, bensì il fine. Quegli soltanto sarà salvo, il quale avrà sino alla fine perseverato: *Qui perseveravit usque in finem, hic salvus erit* (*Matth.* 10.).

MEDITAZIONE

Sopra i mezzi di perseverare nel bene.

COnosco benissimo, mio Dio salvator mio, e mio sovrano benefattore, che tutti i motivi mi obbligano ad una santa perseveranza nel vostro servigio. Voi avete fatto spiccar sopra di me tutte le vostre grandi misericordie. Dal canto mio non v'è cosa, che io tanto desideri, quanto di stare per sempre unito a voi, e di usare per ciò tutti i mezzi che dipenderanno da me, dalla mia fedeltà, dalla mia vigilanza, e dalla mia sollecitudine. Ecco in particolare quelli che son risolato d'impiegare in attestato della gratitudine che a voi debbo. Illuminatemi frattanto in ciò che mi ho prefisso, sostenetemi nelle mie risoluzioni, ajutatemi ad adempiere il mio dovere.

1. Il primo mezzo che impiegherò,

sarà l' orazione. So che la perseveranza è un dono, e un dono de' più preziosi che trovinsi nei tesori delle vostre grazie: non v'è alcuno che possa meritarsela degnamente; tutti debbono chiederla con ardore. Io dunque ve la chiederò tutti i giorni di mia vita; e in questo stesso momento ve la chieggo con tutto l' ardore de' miei affetti. Questa è una grazia, che non posso ricevere che dalle vostre mani: degnatevi però d' accordarla a questa mia umil preghiera. Voi stesso mi ordinate di domandarvela; segno è dunque che voi più ardentemente desiderate di accordarmela, che io stesso di ottenerla. Io la considererò come tra le grazie la maggiore, tra i tesori il più prezioso, e come quella che alla sovrana felicità mi dispone. Esaudite, Signore, la mia preghiera: poichè così verrete ad appagar appieno le mie brame.

2 Farò le più serie e le più sode riflessioni per animarmi alla perseveranza. Dirò a me stesso: I motivi, che m' hanno obbligato a darmi a Dio, e a far ritorno a lui, non son essi mai sempre i medesimi? Quel Dio, cui io servo, non è egli sempre egualmente grande, egualmente buono, egualmente santo e perfet-

to, egualmente degno del mio cuore, e de' miei omaggi? Il vangelo che professo, non è egli sempre la legge santa, la regola sicura che dee illuminarmi, e governarmi sino alla fine? Le gran verità che m'han toccato il cuore, son forse mutate? Le ombre della morte che di continuo mi circondano, i terrori d'un tremendo giudizio, a cui posso esser chiamato ad ogni momento, un'eternità felice o infelice, che un giorno mi dee toccare, tutti questi importanti oggetti non debbo io sempre averli dinanzi agli occhi, acciocchè dirigano costantemente tutti i miei passi nella strada della salute? Spero che riflessioni sì sode mi fortificheranno nel bene, e mi armeranno contro la mia debolezza e incostanza. *Memorare novissima tua.* (*Eccli.* 7.)

3 Il terzo mezzo è la vigilanza sopra di me, sopra i miei sensi, sopra il mio cuore, sopra le mie male inclinazioni, e le mie sregolate passioni, sopra tutti i miei andamenti, e tutte le azioni della mia vita, sopra le illusioni, e le tentazioni del demonio, per timore che quest'angelo di tenebre non si trasfiguri in angelo di luce. So che tutto debbo temer di me stesso, e dei nemici

della mia salute; e però senz' una attenzione continua sopra di me mi troverò in un continuo pericolo di perdere la grazia del mio Dio, e di andar perduto per sempre. Santa vigilanza voi senza dubbio mi aprirete incessantemente gli occhi sopra tutti questi pericoli; e col beneficio dei vostri divini lumi procurerò di guardarmi dai lacci, che da tutte le parti mi vengono tesi, affine di rovinarmi: *Vigilate & orate.* (*Matth.* 26.)

4. La fuga delle occasioni è un mezzo per me assolutamente e indispensabilmente necessario per non cadere. Una trista esperienza ha dovuto farmi conoscere, e farmi temere la mia fragilità. Sì, mio Dio, il comprendo, il sento, il veggo: malgrado tutte le mie promesse, le mie risoluzioni, i miei propositi, se di nuovo m' espongo all' occasione, l' occasione sarà la mia rovina; perchè da una parte l' occasione mi presenterà sempre gli stessi oggetti, e dall' altra io avrò sempre il medesimo fondo di miserie in me stesso. Quindi è che gli stessi oggetti saranno presso a poco le medesime impressioni; e le medesime impressioni mi precipiteranno nello stesse sciagure. Così è: quantunque noi fossimo saggi al

pari d' un Salomone, e forti al pari di un Sansone, tuttavia nell' occasione soccomberemo. Ah! se l' occasione ebbe tanta forza di scuotere le colonne più sode; tremiamo pure per noi che siamo deboli canne; e teniamo per certo, che principalmente in certe occasioni non v' è altro che la fuga che possa sostenerci o sottrarci al pericolo di peccare. *Qui amat periculum, peribit in illo.* (*Eccli.* 3)

5. Il quinto mezzo di perseveranza è il rendermi superiore ai giudizj, alle ciarle, e ai disprezzi del mondo. Rispetto umano, oh quanto sei funesto! A quante anime hai fatto fare un deplorabile naufragio! In certi momenti, in cui la grazia parla al cuore, il mondo da noi si mira con un occhio di dispregio; e nell' abbondanza del nostro cuore diciamo coll' Apostolo, che nè le ciarle, nè gli scherni, nè le persecuzioni de' mondani, nè tutte quante le creature congiurate insieme contro di noi, non potranno separarci mai dalla divina grazia: *Certus sum* (*Rom.* 8.) Ma, oimè! Non è necessario che contro di me congiurino tutte le creature; perchè una parola, un motteggio, una burla, un niente, basta sovente per impedire e

mandar a nulla tutti i progetti di salute che io m'avea formati. Mondo perverso, e sin a quando co' tuoi falsi terrori darai il crollo alla costanza dei figliuoli di Dio? Adorabile Salvatore, voi diceste: se alcuno s'arrossirà di me alla presenza del mondo; io pure m'arrossirò di lui alla presenza del mio celeste Padre. Il mondo è vostro nemico; come dunque posso io fidarmene, e non temerlo?

6. Il sesto mezzo è la frequenza de' sacramenti. Sì, mio Dio, questi mi somministreranno le forze che mi son necessarie. Questo è l'unico mezzo, o almeno il più efficace per sostenermi. Se uno comincia a raffredarsi e a mancare su questo punto, corre rischio di mancare in tutto. Aspetta da un giorno all'altro, dall'uno all'altro mese: quanto più differisce, tanto più ancora vuol differire; e dopo d'aver differito un certo tempo, non sa quasi più come risolversi. Privo intanto di un tal soccorso, e abbandonato alla propria rilassatezza, viene ben presto a provarne i tristi effetti. Perocchè il fervor si rallenta, la vigilanza sopra se stesso si scema, le male inclinazioni si svegliano; e se viene sorpreso da qualche occasione sedu-

cente, eccolo in pericolo di cadere in qualche nuovo abisso, per non uscirne forse giammai. O anima mia, guardatevi bene a non allontanarvi mai più da coteste sogenti di salute e di vita, per timore di restar priva dagli ajuti, che in esse la grazia vi tien preparati, e d'abbandonarvi, come sprovveduta di forze, ai nemici che sono contro di voi collegati. Cibatevi di quel pane di vita, del pane stesso degli Angeli, se volete vivere alla grazia di Dio.

7 L'ultimo mezzo è la divozione a Maria la Regina degli Angeli. Come mai, anima mia, lasciar potrete di nodrire in voi quel tenero affetto di confidenza verso la più amorosa di tutte le madri? Non potete negare che non abbiate più e più volte provati i salutari effetti. Ora, se mai avete avuto bisogno d'invocare la possente di lei protezione presso Dio, non è egli appunto principalmente affin d'ottenere, per intercessione di lei, la preziosa grazia, la grazia delle grazie, quella d'una santa perseveranza finale? Chiedetela tutti i giorni di vostra vita, chiedetela a questa tenera divina Madre colla più viva instanza, e con tutto il fervore di cui sono capaci i vostri affetti; e assicurato-

vi, ch' ella vi aprirà le viscere di sua misericordia, vi stenderà la sua mano benefica, e vi otterrà l'abbondanza de' celesti ajuti. Piena di questa vostra ferma fiducia nel di lei patrocinio, esponetegliela da questo momento, domandate per sua intercessione questa santa perseveranza, che è l'oggetto delle vostre riflessioni e delle vostre brame.

PREGHIERA

Alla Beatissima Vergine per domandare la grazia della perseveranza.

A voi ricorro, Vergine santa, per ottener la più grande, la più pregevole tra le grazie, quella da cui dipende la mia sorte, e la mia eterna salute, la grazia d' una santa perseveranza. Ricordatevi, divina Madre, che mai non si è dato esempio nel corso de' secoli, che alcuno di coloro, i quali hanno implorata la vostra protezione, sia stato da voi abbandonato, e l'abbia implorata inutilmente. Io pertanto in questo momento l'imploro con tutto il mio cuore In vano tante altre grazie voi m' avreste ottenute; se poi di quella della perseveranza venissi a rimanerne

privo. Tutte le altre non avrebbero servito che a rendermi più colpevole in questa vita, per l'abuso che ne avrei fatto; e più infelice nell'eternità, per la pena che ne dovrei portare. Ottenetemi dunque, vi supplico, questa ineffabil grazia, che coronerà tutte le altre grazie, e mi farà conseguir finalmente la corona di gloria. Così sia.

CONSIDERAZIONE

Sopra le visite che fa Iddio alle anime ossia sopra i differenti stati in cui le anime possono ritrovarsi.

Nella vita interiore vi sono de' tempi di dolce consolazione, e de' tempi di prove penose. Iddio conduce le anime ora in sul Taborre, ed ora in sul Calvario. Nell'ordine della grazia, siccome nell'ordine della natura, vi sono de' giorni, e delle notti, giorni sereni, e notti oscure; val a dire che 'l Signore prepara a queste anime o visite che le consolino, o prove che le affliggano. E però sommamente importa il sapere come portarci dobbiamo in questi diversi tempi, per operar giusta i disegni di Dio, e non contristare ne' nostri cuori lo Spirito Santo.

Che far deesi nel tempo delle dolcezze e delle consolazioni? Che far deesi nel tempo delle afflizioni, e delle prove? Quai frutti hanno a raccogliersi dalle une e dall'altre?

Primo punto.

Vi sono tempi di dolcezza e di consolazione: giorni sereni e tranquilli, in cui il sol di giustizia brilla e diffonde i raggi della divina sua luce; ove sparge nelle anime influenze benefiche e salutari rugiade; ove nell'orazione, nelle comunioni, nelle intime comunicazioni con Dio si gustano tutte le delizie d'una manna celeste, ove l'anima così favorita è tutta ardore, tutta zelo e tutta fuoco; ove trasportata sul Taborre direbbe volentieri col Principe degli Apostoli: Signore, è pur una buona cosa lo stare in questo luogo! fissiamo quì il nostro soggiorno.

Ma non è questo ciò, che il Signor si propone in tali giorni di dolcezze e di consolazioni. Consideriamo però quello che essi sono nei disegni di Dio, quello ch'esser debbono per la nostra fedeltà, quello che potrebbono divenire per difetto di nostra corrispondenza.

Materia importante, che ben merita le nostre più serie riflessioni!

1 Ciò, ch'essi sono nei disegni di Dio; e ciò ch'egli si propone in essi per la sua gloria, e per la nostra salute.

Iddio proponsi di darci un'idea della sua gloria, delle sue grandezze, della sua magnificenza, della sua bontà, delle sue adorabili perfezioni. La sua mira è di trarci sempre più a se, allettandoci co' suoi doni, coll'unzione delle sue grazie, e colla soavità del suo santo servigio; d'impegnare e fissare i nostri cuori, e di fortificarci nell'amore e nella pratica del bene. Iddio forse ha per oggetto d'apparecchiarne a qualche gran sacrifizio, a qualche umiliazione, a qualche prova particolare; ci dispone al combattimento, e ci arma contro la tempesta, che sta per levarsi. Questi tempi di consolazioni sono come gli anni d'abbondanza nell'Egitto; ai quali succede ben presto una dolorosa penuria. E però lungi dal dormire in tempo di calma, teniamoci pronti, disponiamoci a combattere, e a sostener le prove penose, quando per esse sarà venuto il tempo.

2 Ciò che i giorni di consolazione

esser debbono per la nostra fedeltà; val a dire che hanno da essere un tempo di gratitudine e di rendimento di grazie al divino benefattore; un tempo d' umiltà, e di diffidenza di noi stessi; un tempo di vigilanza e d' attenzione sopra il nostro cuore e i nostri affetti, ch' è quanto dire un tempo di ricolta per li giorni d' indigenza, e di penuria. Ricordiamoci del tristo esempio delle Vergini pazze, le quali per non aver vegliato, furono sorprese alla venuta dello sposo, ed escluse ancora dal convito nuziale, ch' era già preparato.

3. Ciò che i giorni di consolazione possono divenire per difetto di nostra corrispondenza. Sì questo tempo di visita, così santo in se stesso, così prezioso nelle divine intenzioni, e sì salutare ne' suoi effetti, per colpa nostra e per nostra negligenza può divenire un tempo d' illusione, un tempo di tentazione, un tempo di superbia e d' amor proprio, e in conseguenza un tempo di pericoli e di cadute.

Un tempo d' illusione. Imperocchè l' angelo delle tenebre può trasformarsi in angelo di luce; e non ogni spirito è lo spirito di Dio. E però egli è necessario guardarsi allora dal formare risolu-

zioni straordinarie, e prendere delle determinazioni di conseguenza. Può succedere d'impegnarsi in una cosa mal a proposito, di prender l'ombra per la luce, di pigliar un sentiero fallace che fa traviare, per una strada che conduca al termine. La prudenza vuole che non si faccia nulla da se stesso e senza consiglio, ma tutto con discrezione, e maturità. Quante anime si sono sviate col troppo presumere delle lor forze, e col troppo fidarsi delle loro attuali disposizioni!

Il tempo delle consolazioni può divenir un tempo di tentazione. Il demonio trovandoci allora meno attenti sopra noi stessi, può approfittarsi della nostra disattenzione, e coglierci alla sprovvista: in un cattivo momento può allontanarci da quelle visite interiori per molti anni; con un sol colpo farci molte ferite mortali; e dopo averci ingannati per qualche breve tempo con apparenti dolcezze farci versar molte lagrime di amarezza.

Il tempo delle consolazioni può cangiarsi in un tempo di superbia e di vanagloria. Il che accade nel compiacersi che fa l'anima dello stato in cui trovasi, nel nodrir l'amor proprio, nell'

attribuir a se stessa i doni di Dio; e pero ella se ne abusa, e li perverte.

Simile ad una sposa, a cui lo sposo ha regalato dei preziosi giojelli: con questi ella s'adorna e s'abbellisce; e se ne serve per comparire in pubblico, affine di trarre a se gli sguardi altrui, e rapirne i cuori. Sposa ingrata, sconsigliata, e forse quanto prima infedele! In simili disposizioni chi può lusingarsi d'essere ancor molto lontano dal pericolo? E non è egli un camminare in sull'orlo del precizio? *Qui se existimat stare, videat ne cadat* (1. *Cor.* 10) così disse il Dottor delle genti; e così ognuno dee dir sovente a se stesso: chi crede di star in piedi, guardisi a non cadere.

Che s'ha egli dunque a fare in tempo di spirituali consolazioni, per evitare queste sciagure, ed operare giusta i disegni di Dio?

1. Dobbiamo umiliarci davanti a lui, e crederci assolutamente indegni de' suoi doni; pensar che s'egli ce ne fa parte ciò avviene per un puro effetto di sua bontà; e per sostenerci, giacchè siamo sì fragili, affinchè non soccombiamo. Non fidiamoci di noi stessi, ma prendiamo consiglio; perchè troppo ci è necessario.

2. Dobbiamo badar bene a non attaccarci troppo a questi doni di Dio; a non averne un certo gusto e compiacimento, che non è se non effetto del amor proprio: ma dobbiam riferirli tutti quanti a Dio, come al loro principio e loro fine; considerare che noi ne siamo semplici depositarj; e camminar soprattutto, mentre abbiamo luce per vedere; affinchè le tenebre non ci sorprendano.

3. Dobbiamo avvertire che questi tempi felici, questi giorni di consolazione non dureranno; ed aspettarci di restarne privi una volta o l'altra: dobbiamo essere ben persuasi che dopo la luce verranno le tenebre, dopo il sereno le nuvole, e che alla calma succederan le tempeste. Prepariamoci dunque, o per dir meglio, stiamo sempre mai preparati. Il nemico della salute gira continuamente intorno a noi, per cercar una preda e divorarla. Facciamo dunque delle buone provvisioni, e non vogliam dissipar i tesori che da Dio riceviamo.

Ma non dobbiamo poi far delle provvisioni con uno spirito di diffidenza, o di proprietà, che ci faccia mettere come in riserva i doni di Dio: no, perchè la manna che riservavasi nel deser-

to pel giorno seguente, s'imputridiva. Facciam provvisioni, non di abbondanza, nè di proprietà, ma provvisioni di umiltà, provvisioni di vigilanza, provvisioni di rassegnazione, e di abbandono nelle mani di Dio. Siam grati a Dio: ed egli sarà con noi liberale.

Secondo punto.

Siccome nel servigio di Dio vi sono de' giorni sereni; così vi sono ancora de' giorni nuvolosi, cioè giorni di prove e di battaglie. Nell'orazione tutto è aridità; le consolazioni sono svanite; i colloquj con Dio non fanno più sentire la soavità delle loro attrattive; sembra che la sorgente delle intime comunicazioni siasi diseccata. La tempesta già è insorta: le tentazioni vengono in folla da tutte le parti a dar assalti.

Ad una tal vista l'anima, altre volte nodrita di latte e di mele, stordisce, si turba, s'intimorisce, crede tutto perduto; e come nel mezzo d'un mare in burrasca, grida tremando: *Salva nos, Domine: perimus* (*Matth.* 8.) Salvateci, Signore; altrimenti periamo. Felice lei che ancora in questo stato ricorre al suo Dio, e non abbandonasi a se stessa, ne cede a' suoi spaventi!

Ma quali sono in queste visite penose i disegni di Dio? che dobbiam noi fare per secondarli? Iddio ne vuol provare, ne vuol purificare, ne vuol fortificare, forse ne vuol punire, forse ne vuol disporre per mezzo dell' umiliazione a qualche grazia segnalata, a qualche nuovo favore. Adoriamo dunque i suoi disegni, i quali non tendono se non alla nostra felicità, nè altro esigono che la nostra corrispondenza.

1. Iddio ne vuol provare, e vedere se noi siamo capaci di sacrifizio. Trovandoci noi con tranquillità di spirito a piè de' suoi altari, più volte gli abbiam fatte le maggiori proteste di fedeltà, e ci siamo creduti capaci d'intraprendere ogni cosa per la sua gloria, e per suo amore. Ei dunque vuol vedere, se i fatti corrisponderanno alle parole, se era la bocca o il cuor che parlava. San Pietro fuori del combattimento mostravasi generoso: ma al primo attacco che gli vien fatto, soccombe: ben è vero che tosto colle sue lagrime purgò la propria infedeltà.

2. Iddio ne vuol purificare. Un'anima, per santa ch'ella sia, prova sempre in se stessa molte miserie. Anche le più perfette sempre portano seco mol-

te imperfezioni. Quanti difetti si van commettendo d' infedeltà, e di resistenza alla grazia! Quante tiepidezze, pigrizie, e negligenze nel servigio d' un Dio infinitamente santo! Ah! se anche il giusto cade in qualche difetto sette volte al giorno; che ne sarà di noi? Or questi e simili mancamenti, queste infedeltà, queste tiepidezze Iddio vuol farcele purgare colle prove, a cui ci mette, coi combattimenti, ne' quali c' impegna, colle pene interne da cui egli permette che siamo afflitti: e a questo modo viene a lavar le macchie delle anime nostre. Siccome l' oro per mezzo del fuoco si purga, così le anime si purgano per mezzo del fuoco della tribolazione, che rende ad esse la loro bellezza, e tutto il loro splendore.

3. Per via delle prove Iddio vuole fortificarne. L' albero piantato in un terreno fecondo, in un luogo eminente, trovasi esposto all' agitazione, e alle scosse de' venti: se resiste, ecco che si fortifica e prende radici più profonde e più sicure. Tale appunto si è l' effetto delle prove in ordine all' anima. Essendo questa piantata in buon terreno, elevata ad uno stato di grazie più speciali; le prove interiori gioveranno

per assodarla nel bene; ossia perchè allora Iddio le comparte maggiori grazie, ossia perchè ella stessa fattasi più attenta e più vigilante, si arma contro i suoi nemici, e tutte unisce le sue forze per mettersi in istato di difesa. Quando io provo la mia fragilità, diceva san Paolo, allora sento in me più di forza: la ragione si è perchè l'anima in tale stato convinta della propria miseria, si rifugge in Dio, e che non può l'anima col possente di lui soccorso?

4. Forse per mezzo delle prove Iddio vuol preparare il nostro cuore a certi speciali favori, ch'egli ha disegnato di farci. E però comincia a stabilir bene in noi i fondamenti dell'umiltà, sopra de' quali l'edifizio della nostra perfezione deesi innalzare.

Tali sono i disegni, che Dio ha sopra di noi nelle prove a cui ci mette, disegni mai sempre di misericordia, di provvidenza, di grazia, di salute. E pure, ah! noi sovente ci opponiamo ai disegni di Dio; perocchè poco rassegnati a' suoi voleri, e nemici della nostra felicità, ci perdiam d'animo, c'inquietiamo, ci lasciamo abbattere, e fors'anche ci lagniamo e mormoriamo contro le sue adorabili disposizioni.

Infatti, ecco ciò che il più delle volte succede: finchè la grazia sensibile ci sostiene, e ci porta, per così dire, in palma di mano, finchè si fanno sentire ne' nostri cuori le dolcezze del servigio di Dio, finchè il mele delle celesti consolazioni scorre nelle anime nostre, oh! allora noi camminiamo allegramente, e sappiam sostenerci.

Ma tosto che il cielo s'oscura, e il sol di giustizia sembra che a' nostri occhi si nasconda e si ecolissi; allora i nostri cuori si avviliscono e svengono di maniera che non sono più capaci di nulla: arrestiamo il passo nell'intrapreso cammino, ci tiriamo indietro, e ci mettiamo in pericolo di traviare. Imperciocchè ci annoiamo dell'orazione, trascuriamo le nostre consuete pratiche di pietà, manchiamo dalle nostre frequenti comunioni; e quindi è che da noi allontaniamo le divine grazie, e corriam rischio di perdere ogni merito.

Che dobbiamo dunque noi fare, per mettere a profitto le prove, e renderle meritorie?

Ecco le vere, le sante, le sode disposizioni che abbiamo a procacciarci coll'ajuto della grazia; il quale senza dubbio avremo sempre in ogni tempo, e maggiormente nel tempo delle prove.

1. Confessar umilmente dinanzi a Dio che pur troppo meritate abbiam queste pene per nostra colpa.: *Peccavi.*

2. Rivolgersi a Dio, e ricorrere all' orazione per implorare il suo ajuto e la sua più special assistenza: *Veni, Domine.*

3. Armarsi di coraggio e di fiducia, persuadendosi vivamente che Dio allora trovasi a noi più vicino che mai. Ove eravate, Signore, gridava Sant' Antonio in mezzo alle terribili tentazioni da cui era assalito? Io era presso a voi, risposegli il Signore; e un segno ch' io era presente, si è che voi non avete ceduto agli assalti dell' inimico.

4. Lungi dall' abbandonarsi, e dal tralasciar le pratiche di pietà, fa di mestieri applicarvisi con più fermezza, raddoppiarle, ed esservi più esatti che mai. Si hanno forse a lasciar le armi nel tempo che si combatte?

Sopra tutto in questi tempi di prove, d' aridità d' abbandonamento, mirci a Gesù Cristo il nostro divin modello. Egli stesso fu come abbandonato dal celeste suo Padre nel forte della sua passione e delle sue pene, che allora offriva per meritarci le grazie e gli ajuti nel tempo delle nostre afflizioni o de' nostri combattimenti.

Finalmente ne' tempi d' oscurità sperar giorni più felici, dopo l'inverno la primavera, dopo la tempesta la calma, dopo le tenebre lo splendor della luce. Meglio si gusteranno le dolcezze della pace dopo gli orrori della battaglia.

Così tutti i Santi sono stati provati; tutti han camminato per questa via seminata di spine molte volte innaffiata delle lor lagrime, alle volte ancora inondata dal loro sangue. Tanto è vero, che prima di giugnere alla terra promessa è necessario aver attraversato il deserto.

Qual è il tempo migliore per noi, qual è il più salutare pel bene delle anime nostre? il tempo di consolazioni, o il tempo di prove? Noi possiamo dire in generale, che quello che Dio ci manda, posto che noi ne facciamo un buon uso, è il migliore per noi. Ma ciò, che aggiungner possiamo, si è, che nel tempo delle prove per noi vi ha meno da temersi, e più da meritarsi; e che nel tempo delle consolazioni per lo contrario vi ha meno da meritarsi, e assai più da temersi.

Ad ogni modo lasciam ogni cosa tra le mani di Dio; prendiamo ciò che egli ne dà, riceviamo ciò ch'egli ne man-

da, in lui riponiamo la nostra sorte, procuriamo di fare un santo uso di quanto egli permette. Se ci visita con delle consolazioni, accettiamole con veri sentimenti di gratitudine; se ci fa parte delle amarezze del suo calice, accettiamolo dalla sua mano, e secondo le sue sante disposizioni.

Siamo fedeli alla sua grazia, abbandoniamoci alla sua provvidenza, speriam tutto dalla sua misericordia: ei sa qual sia la strada, che ne dee condurre alla felicità: a noi tocca seguitar il viaggio senza fermarci e se la strada è faticosa, il termine compenserà tutte le pene.

FINE

DELL'ANIMA ELEVATA

A DIO.

L' ANIMA PENITENTE

OVVERO

IL NUOVO

PENSATECI BENE

DELL'ABATE BAUDRAND

PREFAZIONE

IL Pensateci bene è *un piccol libro, che ha prodotto gran frutti. Molte persone sì sovente l'an letto, che quasi lo sanno a mente: e quindi è, che le gran verità contenute in esso non fanno più la medesima impressione. Si è creduto per tanto, che un nuovo* Pensateci bene, *scritto presochè sull'istesso modello, potrebbe in qualche maniera rimediare a questo inconveniente; e che questa seconda opera, benchè molto inferiore alla prima riuscir potrebbe di qualche utilità pel bene dell'anime.*

Per leggerla con maggior frutto, approfittatevi dei seguenti avvisi.

1. *Avanti la lettura chiedete a Dio la grazia di trarne profitto.*

2. *Leggete unicamente colla mira d' aprendere la maniera di ben operare.*

3. *Leggete con attenzione, e fermatevi qualche momento a quelle parole, Pensateci bene, massimamente quando ciò, che leggete, vi fa qualche impressione.*

4. *Richiamate poi alla mente di tempo in tempo ciò che avete letto; e alle occasioni fatelo servir di regola per la vostra condotta.*

Una lettura fatta con queste disposizioni, non può essere che assai utile e salutare.

Coelum et terra transibunt: verba autem mea non praeteribunt: Matt. 24. *Passeranno il cielo e la terra; ma le mie parole saranno eterne.*

L' ANIMA PENITENTE

OVVERO IL NUOVO

PENSATECI BENE

LE VERITA' ETERNE

Ricordatevi de' vostri novissimi; e non peccherete giammai: così ne dice lo Spirito santo: *Memorare novissima tua; & in æternum non peccabis. Eccli. 7.*

Bisogna pure che la considerazione delle verità eterne sia molto possente ed efficace; poichè, se noi le meditiamo seriamente, saranno per noi un validissimo rimedio per non peccare giammai. Ma quali son dunque queste gran verità, capaci di far sopra di noi impressioni così salutevoli? Eccole: ma meditiamole, e scolpiamole per sempre ne' nostri cuori.

Egli è verità, che noi non siamo in questo mondo che per salvarci; e che, se non salviamo l'anima nostra, tutto per noi è perduto senza speranza d'alcun rimedio.

Egli è verità, che un sol peccato mortale può dannarci per sempre; che il peccato è la sola disgrazia, che abbiamo a temere in questo mondo; perchè esso solo può renderci infelici nell' altro.

Egli è Verità, che noi morremo un giorno, e che morir possiamo ad ogni istante, senza averne mai di sicuro neppur un solo; sicchè ogni momento per noi può esser l' ultimo.

Egli è Verità, che all' istante medesimo che noi morremo, saremo giudicati; e che Iddio ne domanderà un conto esatto di tutti i nostri pensieri, di tutte le nostre parole, e di tutte le nostre azioni; le quali cose sole dopo la nostra vita ci seguiranno.

Egli è Verità, che dopo il tempo, che finirà presto, verrà un' eternità che non finirà mai; o un' eternità felice, che rinchiuderà in se stessa tutte le delizie in favore degli eletti; o un' eternità infelice, che unirà tutti i tormenti sulla testa de' reprobi, senza speranza; senza consolazione; senza fine, per sempre.

Verità sante son queste, Verità sode Verità immutabili non meno che l' eternità stessa di Dio.

Pensateci bene.

Ah! se queste gran Verità fossero meditate profondamente, che impressioni farebbero entro di noi!

Chi è, che venendo a pensare, ch' egli è sopra la terra unicamente per servir Dio, e salvar l'anima sua; vorrebbe passare la sua vita in cose inutili, in trattenimenti mondani, perdendo di vista l'unico affare che dee decidere per sempre della sua sorte?

Chi è che pensando che per un sol peccato può andar dannato, potrebbe mai indursi a commetterlo? E se lo ha commesso, potrebb' egli trattenersi un sol momento in questo lagrimevole stato, in cui la mano di Dio può avventargli un colpo di morte?

Chi è, che considerando, che può morire ad ogni momento, non viverebbe sempre tremando sull' orlo dell' infernale abisso?

Chi è che oggi amerebbe sì disordinatamente la propria vita e i beni di essa, i quali forse domani gli saran tolti?

Chi è, che sapendo di certo che al momento della morte dovrà presentarsi davanti al Giudice supremo, non eserciterebbe sopra se stesso un severo giudizio, non si renderebbe superiore ai vani giudizj degli uomini, e non vivereb-

be sempre disposto e preparato per comparir al tremendo giudizio di Dio?

Chi è, che essendo persuaso che lo aspetta dopo questa vita mortale una eternità felice o infelice, non metterebbe ogni studio per evitar gli orrori dell' eternità infelice, e per rendersi degno delle delizie ineffabili dell' eternità felice?

Chi è finalmente, che meditando queste gran verità, non vivrebbe, e non morrebbe da santo?

Pensateci bene.

O ciechi e insensati! Che facciamo in questo mondo, se non ci pensiamo, se non ci applichiam daddovero alla considerazione di questi oggetti sì rilevanti? Anime immortali e create ad immagine di Dio, sovvengavi delle prime ed ultime verità: comprendere bene per mezzo di serie riflessioni, donde venite, e dove andate; da chi riceveste l'essere, a chi dovete il vostro cuore; ciò che portaste con voi venendo al mondo; e ciò che con voi porterete uscendo di questo luogo d' esilio.

Ci avete voi pensato? come ci avete pensato? Che aspettate voi a pensarci?

O verità sante, verità divine, dissipate col chiaro della vostra celeste luce,

dissipate le tenebre, che ne accecano; mostrateci ad ogni momento quello che siamo stati, cioè un puro niente; quello che ora siamo, cioè peccatori quello che un giorno saremo, cioè o eternamente felici o eternamente infelici. Aimè! per disporci a quest'ultimo termine, forse non abbiamo che un istante: andiamo nelle solitudini e ne' deserti a riempirci la mente di questi oggetti, che soli meritano di tenerci occupati nella loro considerazione, e soli possono bastar a convertirne. Lasciam passar ciò che passa; appigliamoci a ciò che è eterno; diciamo a tutto il rimanente: io di voi non ne fo verun capitale; perchè forse domani o voi o io non ci saremo più. Lasciatemi in libertà i momenti di vita che mi rimangono; poichè Dio per sua misericordia è contento ancora di accordarmeli. A voi li consacro, mio Dio, per non pensar più che a voi, e per non curarmi di altro forchè di voi. Passeranno il cielo e la terra, ma le vostre parole sempre sussisteranno: degnatevi dunque di scolpirle nel mio cuore, e fate che mi restino sempre scolpite fino all'ultimo sospiro di mia vita: *Cœlum & terra transibunt; verba autem mea non transibunt; Marc.* 13. Finora non ci ho

pensato: ma finattantochè avrò vita, ei penserò.

Istoria.

Nell' istoria Ecclesiastica narrasi, che un gran numero di santi penitenti, vivamente commossi dalla vanità delle umane cose, e dalla grandezza delle verità eterne, si ritiravano ne' deserti, per aver comodo di meditarle. Ivi, separati gli uni dagli altri, penetravano nelle caverne: ove standosi come sepolti, ad altro non applicavansi che alla considerazione di queste immutabili verità: quindi ripieni di gran sentimenti, eccitati dalle medesime, praticavano tutte le austerità della penitenza, e tutto il rigor delle macerazioni: col mezzo dell' orazione, delle vigilie, de' digiuni, de' cilizj, di tutti gl' instrumenti sanguinosi di penitenza, riducevano in servitù i loro corpi. Pallidi e sfigurati, che sembravano scheletri viventi, non si nodrivano che di radici, di erba, o di pane mischiato delle loro lagrime. A questo modo passavano la loro vita, che dir peteasi una lunga morte: ed allorchè, dopo i venti, i trenta, i quarant' anni, giugnevano al termine della lor carriera, pieni ancora di timore e di spavento, s' interrogavano l' un l' altro, e tre-

mando gridavano: volete dire, aimè! volete dire che Dio si lascierà piegare che si moverà a pietà delle anime nostre, che ne concederà il perdono de' nostri peccati? Volete dire che alla morte possiam trovare qualche consolazione; e che il divin Giudice mitigherà il rigore del nostro giudizio? Potremo noi finalmente sperare d'evitar gli orreri dell'eternità infelice, e d'esser un giorno partecipi della felicità degli eletti? Che bei sentimenti son questi! che begli esempj per noi! Ahi! che condanna faran forse contro di noi! *Pensiamoci bene*.

Riflessioni.

Que' santi penitenti, che da noi si ammirano, avevano forse un altro Vangelo da osservare, un'altra Religione da praticare, un altro Dio da servire un'altra eternità da sperare, o da temere? No certamentente: ma essi avevano gran fede; e noi ne abbiamo sì poca; essi pensavano alla salute della lor anima; e noi non ce ne pigliamo pensiero: essi meditavano le divine grandezze, l'orrore del peccato, l'incertezza dell'ora della morte, il tremendo abisso de' giudizj di Dio, le conseguenze di un avvenire o eternamente

felice, o eternamente infelice: ma noi abbiamo troppa paura ad occuparci nella meditazione di queste gran verità. In somma essi viveano da santi; e noi viviam da mondani.

Pensiamoci, mentre siamo in tempo: che guadagno facciamo a non pensarci? Che consolazione non avremo noi un giorno per averci pensato? Pensiamoci dunque; e questa sia la nostra continua occupazione; per non disperarci poi eternamente a motivo di non averci pensato; o piuttosto per raccogliere i sempiterni frutti di questo salutevol pensiero.

LA SALUTE.

Io voglio salvarmi! tutti lo dicono, tutti lo pensano. Ed è ben giusto il dirlo, ma più ancora il pensarlo. Imperocchè cosa abbiam noi a fare in questo mondo, se non procurar di salvarci? Qual è la cosa che più ci interessa in questa vita, se non la salute dell' anima nostra? Pensiamoci dunque, e non pensiamo che a questo importantissimo affare: diciamo incessantemente a noi stessi: io voglio salvarmi; poichè la

salute dell'anima è la sola cosa, per cui Dio ci ha messi al mondo. No, Iddio non ci ha collocati sopra la terra per esser grandi, per esser ricchi, per esser felici, ma per esser santi, per operar la nostra eterna salute. Se non ci salviamo, meglio sarebbe stato per noi non esser mai nati; perchè se noi non fossimo nati, ci sarebbe stata una persona di meno nel mondo: e se noi non ci salviamo, vi sarà un reprobo di più nell'inferno.

La salute dell'anima nostra è l'unica cosa che in questa vita può recarne qualche soda consolazione. I trastulli, i divertimenti, i piaceri non soddisfanno sempre il nostro cuore; ma vanno sovente accompagnati da amarezze e rimorsi che lo tormentano. Un momento speso nel trattare con Dio, e impiegato per la salute dell'anima, senza dubbio deesi preferire a molti anni dati alle vanità di questa vita, ed agli eccessi delle passioni.

La salute dell'anima nostra è il solo pensiero, che potrà in punto di morte recarne conforto. Mi figuro d'esser vicino al letto d'un moribondo, il quale sarà vissuto in mezzo alle ricchezze, agli onori, ed ai piaceri. Or, dico io,

di tutto questo che cosa gli rimane alla morte? e che sarà per lui tutto questo, se ne avrà fatto abuso, se non una sorgente d'angustia e di crepacuore, e un motivo di eterna condanna? Disgraziato ch'egli è! Una sola cosa egli avea a fare in questo mondo; e questa è la sola ch' egli ha trascurata.

La salute dell'anima nostra è la sola cosà, di cui Iddio al giudizio ci domanderà conto. Vi siete salvato? Questo sarà quel tanto, sopra di che saremo interrogati da Dio, e sopra di che dovremo rispondere: vi siete salvato? senza questo, che vi avrebbe servito il far acquisto d'immense ricchezze; poiche voi non avete ammassato che tesori dell' ira di Dio? Che vi avrebbe giovato l' essere qualificato e distinto nel mondo, se vi trovate annoverato tra' reprobi? Qual sarà dunque la sorpresa, la costernazione, e la disperazione di un' anima, che dovrà comparire al tribunale di Dio, non avendo altro da presentargli che peccati e rimorsi? Era fors'ella per questo venuta al mondo, per fare dinanzi al suo Giudice una sì trista comparsa?

Finalmente la cura della salute dell' anima è l'unica cosa, che dovrà decidere sopra la nostra eternità. Se ci sare-

mo adoperati per la salute dell' anima nostra, il cielo sicuramente sarà per noi: ma se non ce ne saremo curati, l' inferno sarà per sempre la nostra porzione.

Ci avete voi pensato bene.

Non basta però il pensare alla salute dell' anima; mà è necessario ancora travagliare per ottenerla. Iddio vi ha creati bensì senza voi, ma non vi salverà senza voi. Ora, chi è che travaglia per la sua salute? chi è che vi si adopera? Ovvero, se si travaglia per essa, si travaglia poi con tutto lo studio, e con efficacia? E invece d' attenersi a quella massima generale, *io voglio salvarmi*; si discende poi al particolare col dir a se stesso: se voglio salvarmi; dunque è necessario, che io lasci quell' occasione pericolosa; dunque è necessario che m' allontani da quella persona sospetta; dunque è necessario che io restituisca quei beni di mal acquisto; dunque è necessario, che mi riconcilii con quel nemico; dunque e necessario, che io metta ordine agli affari della mia coscienza. Tutti i giorni si va dicendo: *Voglio salvarmi*; ed ogni giorno si travaglia per dannarsi.

O deplorabile cecità degli uomini! Io mi porto in una pubblica piazza; vedo

una quantità di persone, che vanno, che vengono, che corrono, che mostrano della premura: domando loro: ove andate, ove correte con tanta sollecitudine? L' uno risponde; vado a procacciarmi un posto: l'altro; vado a visitar un amico: l'altro; vado a sollecitar una causa: l'altro; un affare d'importanza mi chiama. E la vostra salute, e la vostra salute? Così è: tra tutti costoro, che sono solleciti e ansiosi per li temporali vantaggi, appena se ne troverà qualcuno, che si faccia premura per la salute dell'anima sua. Tutti gli altri, assorti negli affari terreni, non si prendono verun pensiero pel solo affare che merita tutte le loro cure. No, Iddio non condanna una ragionevole sollecitudine intorno alle cose di questo mondo: quello che Dio condanna, si è la colpevole trascuratezza intorno alla salute dell' anima. Per gli affari del mondo noi siamo tutto ardore, tutto fuoco: per quei del cielo non abbiamo che indifferenza e freddezza di spirito. Così si opera, e si vive, e così si morrà. Ecco l'uomo: dov'è il cristiano? Ecco il tempo: quale sarà l'eternità? Si è travagliato pel mondo, per la propria fortuna, per la famiglia: ma e per Iddio, e per la propria salute

che si è fatto? Quando giunti saremo al fine della nostra carriera; e getteremo lo sguardo sopra il cammino, che durante la nostra vita abbiamo tenuto; che stordimento sarà il nostro! che crepacuore! che disperazione fors' anche! Ah! bisognava pensarci, e prevenirla.

Pensate alla vostra salute. Che giova all' uomo posseder l' universo; se poi viene a perdere l' anima sua.? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur; animæ vero suæ detrimentum patiatur? Marc.* 8.

Istoria.

Un cortigiano, che avea impiegata la sua vita in servigio del suo principe, venne in fine sorpreso da malattia mortale. Il Principe, che l' amava, portossi accompagnato dagli altri suoi cortigiani a visitarlo; e trovollo in un estremo pericolo, ridotto ad una specie d' agonia, e come sul punto d' esalar l' ultimo fiato. Commosso al vederlo in quel compassionevole stato: potrei, gli disse, giovarvi in qualche cosa? domandate pure con confidenza ciò che volete; e non dubitate, che non vi sarà negato. Principe, rispose allora l' infermo: nella trista situazione in cui sono, non ho che una sola cosa da domandarvi, ed è di con-

cedermi un quarto d'ora di vita. Oh! questo poi non è in mio potere, disse il Principe: chiedete altra cosa, se volete ch'io vi esaudisca. E che! replicò l'ammalato: sono cinquant'anni che io vi servo; e voi non potete accordarmi un quarto d'ora di vita? Ah! se io avessi servito così fedelmente, e così lungo tempo il Signore; egli m'accorderebbe al presente non un quarto d'ora di vita, ma una beata eternità: e poco dopo se ne morì. Felice lui, se egli stesso seppe approfittarsi della lezione che dava agli altri sopra la vanità delle umane cose, e sopra la necessità di travagliare per la salute dell'anima?

Riflessioni.

Tale sarà un giorno la nostra sorte. Noi ci struggiamo, ci consumiamo, ci sacrifichiamo per servire il mondo: ma quando sarà venuta la nostr'ora; che cosa potrà il mondo a nostro favore? Che cosa ci resterà di quanto avremo fatto pel mondo, se abbiam trascurato il servigio di Dio, e la salute dell'anima nostra? Pensiamoci bene, e diciamo più sinceramente, e più efficacemente che mai: *Volo salvare animam meam*, Voglio

salvarmi, e vi metterò ogni studio per tutto il restante di mia vita. Troppo indolente ne sono stato per l'addietro Oh, me felice! poichè Dio ancor ma dà tempo e grazia di pensarci.

IL PECCATO

CI vorrebero torrenti di lagrime per deplorar tutte le perdite chè il peccato cagiona nell'anima, e tutte le miserie a cui la rende soggetta.

Il peccato toglie all'anima tutta la sua gloria. Imperocchè l'anima per la grazia era figliuola diletta del Padre celeste, degna sposa del Figlio, e tempio vivente dello Spirito Santo. Per lo peccato ella perde tutti questi preziosi vantaggi, e diviene schiava del demonio, e delle sue passioni.

Il peccato la spoglia di tutta la sua bellezza. La grazia rendeva l'anima un oggetto di compiacenza agli occhi di Dio, il quale la riguardava come suo tempio e suo santuario: ma il peccato gliela converte in oggetto di orrore e di esecrazione.

Il peccato la priva di tutti i meriti. Figuratevi un vascello riccamente carico di quanto v'abbia di più prezioso.

se rompe in uno scoglio e fa naufragio, tutto è perduto e sepolto nell' acque. Ecco la trista immagine dell' anima in peccato; poichè il peccato le toglie tutti i meriti, che davanti a Dio acquistati avea, e la riduce ad una spaventosa miseria.

Il peccato le ruba la pace. Finchè l' anima se ne stava unita al suo Dio; oh' che bella pace godeva! ma il peccato entrando in essa, vi ha introdotto il turbamento, l'agitazione, i rimorsi, i timori, gli spaventi; per modo che diviene a se stessa una specie d' inferno.

Il peccato l' espone a tutte le miserie della vita, a tutti gli orrori della, morte, a tutti i tormenti di un' eternità infelice. Vi ha forse qualcun che ci pensi?

Bisognerebbe aver lagrime di sangue per piangere sopra gli orrendi caratteri del peccato in un' anima, e sopra la mostruosa opposizione ch' esso peccato le fa avere con Dio. Caratteri di ribellione: Iddio comanda; e 'l peccatore risponde: non ubbidirò. Se la bocca nol dice, lo dicono il cuore, la condotta, e le azioni. Carattere di temerità e di presunzione: perocchè un verme di terra, una vil creatura ardisce di sollevarsi contro

l' Onnipotente, contro il supremo Essere, il quale può ad ogni istante annichilarla. Carattere d'ingratitudine: poichè colmata essendo da Dio di tanti favori, ella se ne abusa, e li rivolta contro il suo Benefattore. Carattere di perfidia: stante che mille volte avea promesso al suo Dio un'inviolabile fedeltà, rendendola forse più solenne colla grazia de' sacramenti; e poi il tradisce, violando tutte le promesse a lui fatte. Carattere finalmente (come potrò io dirlo senza inorridirmi?) carattere di parricidio e di deicidio: giacchè ogni peccatore, come dice S. Paolo, crocifigge di nuovo Gesù Cristo, e fa del suo cuore un sacrilego altare, ove sacrifica il suo Dio, nel medesimo tempo che viene a sacrificar al demonio l'anima sua.

Ah! mio Dio! quì e dove, più che i discorsi, dovrebbero farsi sentire i gemiti ed i singhiozzi. Diciam dunque gemendo e tremando. Il peccato è un sì gran male, che quando pure in un medesimo tempo s'unissero tutti gli altri mali, la guerra, la peste, la fame, le angoscie, le amarezze, le malattie, e la morte ancora, sarebbero un nulla in paragone di un peccato. Il peccato è un sì gran male, che quantunque, per non

commetterlo, fosse necessario perdere i nostri beni la nostra libertà, la nostra santità, la nostra vita; con tutto ciò, senza esitare nè anche per un momento, dovremo versare sino all'ultima goccia il nostro sangue, offerire il nostro petto e lasciarci piantar in esso il pugnale, piuttosto che acconsentir al peccato. Il peccato è un sì gran male, che sebbene per mezzo d'un peccato fosse possibile trar fuori dell'inferno tutti i dannati, e farli salire al cielo; tuttavia meglio sarebbe lasciarli nel fuoco, nei tormenti, nella disperazione, che liberarneli, se per ciò si avesse a commettere, non dirò un peccato mortale, ma il menomo peccato veniale. Finalmente il peccato è un sì gran male, un male sì orrido, sì detestabile, che il cielo non ha fulmini bastevoli per distruggerlo, nè la terra voragini sufficienti per ingojarlo, nè l'inferno fiamme che bastino per espiarlo.

Chi è chi ci pensi?

Ah! diciam dunque con tutto il cuore, Maledetto peccato, che ci tira addosso tutte le maledizioni. Maledetto da Dio Padre, poichè ne offusca l'immagine; maledetto dal Figlio, poichè ne pro-

fana il sangue; maledetto dallo Spirito Santo, poichè ne disprezza le grazie maledetto nel cielo, che sopra di esso avventa tutte le sue esecrazioni; maledetto sopra la terra, ch' esso riempie d' iniquità; maledetto nell' inferno, ov' esso precipita tutti i dannati; maledetto durante la vita, maledetto alla morte; maledetto nel tempo, e maledetto nell' eternità. Veggo i Santi che tremano alla sola considerazion del peccato; i solitari che s' intanano ne' deserti, per allontanarsene da' pericoli; i penitenti che sospirano e singhiozzano pel dolore d' averlo commesso; i Martiri che nuotano nel loro sangue per non commetterlo: che abbiamo noi fatto, e che facciamo per piangere, per espiare, per cancellare i nostri peccati? Morir, mille volte piuttosto che commetterne mai alcuno: ve lo chieggo, e lo spero dalla vostra grazia.

Egli è omai tempo di pensarci: domani forse non ci saremo più.

Istoria.

L' Imperator di Costantinopoli, eretico, mortalmente sdegnato contra S. Giovanni Grisostomo, un giorno acceso di còllera disse in presenza de' suoi corti-

giani: Vorrei pur vendicarmi di questo Vescovo. Quattro o cinque di essi, che erano adunati per fargli corte, dissero il loro parere. Il primo disse: mandatelo in esilio tanto lontano, che non abbiate a vederlo mai più. Il secondo, confiscategli, disse, tutti i suoi beni. Il terzo disse: cacciatelo in una prigione carico di catene. Soggiunse il quarto, non siete voi il padrone? fatelo perire, e liberatevene a questo modo, Un altro più intelligente: vi ingannate tutti, dis' egli; non è questo il mezzo di vendicarsene e di punirlo: perocchè se lo mandate in esilio, tutta la terra è sua patria; se gli confiscate tutti i suoi beni, voi gli togliete a' poveri, e non a lui; se lo cacciate in una prigione, egli bacierà le sue catene, e si stimerà fortunato: se lo condannate alla morte, voi gli aprite il cielo. Volete voi, o Principe, pigliarne vendetta? Sforzatelo a commettere un peccato: io lo conosco, egli è un uomo, che altro non teme in questo mondo se non il peccato: *hic homo nihil timet nisi peccatum*. No, egli non teme nè esilio, nè perdita de' beni, nè catene ne fuoco, nè tormenti; ma teme solo il peccato. Gran sentimenti! Ah! quanto noi saremmo felici, se di noi si po-

tesse dire, come di lui: quest'uomo non teme che il peccato; e sommamente lo teme: *hic homo nichil timet nisi peccatum*.

Riflessioni.

Pensiamoci dunque, e non ce ne dimentichiamo giammai: col peccato mai non entreremo in cielo, unica nostra patria: col peccato mai non vedremo Dio, l'autore del nostro essere: col peccato e per un sol peccato, se non è cancellato, saremo dati in preda per sempre laggiù nell'inferno alle fiamme, ai tormenti, ai rimorsi, al furore, alla disperazione. Pensiamoci: e se bisogna, dimentichiamoci di tutto il resto per pensarci.

Quasi a facie colubri fuge peccata; Eccli. 21. Alla vista del peccato, tremate e fuggite come alla vista di un serpente.

Peccavi in cælum, & coram te. Luc. 15. Ho peccato contro il cielo, e in vostra presenza, o mio Dio.

Peccatum meum contra me est semper; Ps. 150. Ho sempre dinanzi agli occhi il mio peccato, che di continuo si solleva contro di me.

Averte faciem tuam a peccatis meis, &c. Non vogliate più considerare i miei

peccati per gastigarli, o mio Dio; e cancellate colla vostra grazia tutte le iniquità dell' anima mia.

LA MORTE

Pensate bene a queste gran Verità.

1. NOi tutti morremo; e verra un giorno, che per noi sarà l' ultimo.

2. L' ore della morte a noi è ignota, e arriverà più presto che non crediamo.

3. Dal momento della morte dipende la nostra eternità.

4. Dopo la morte non vi sarà per noi più alcun mezzo per rimediare a' nostri mali.

Pensiamoci dunque presentemente.

Non v' ha cosa tanto comune, quanto la morte: ogni giorno si sente dire: è morto il tale; la tale è appena spirata; il tale è stato colpito d' accidente improvviso; la tale dopo una lunga malattia è passata all' altro mondo; il tale è stato poc' anzi assassinato: il tal altro si è annegato; questi ha fatto una caduta, ed è rimasto sul colpo; quello è restato schiacciato sotto le rovine di una fabbri-

ca. Ogni giorno ci si mettono sotto gli occhi simili esempi: un qualche giorno noi ne daremo uno agli altri. Ci pensiamo noi?

Tutti gli uomini, senza eccezione, sòno soggetti alla morte, la quale domina sopra ogni condizion di persone. Il giovane non è sicuro dal colpi fatali di essa; il bambino muore tal volta all' istante medesimo che comincia a vivere: la morte assedia la porta del ricco: ad essa cedono le potenze, le ricchezze, le corone, gli scetri: essa penetra ne' palazzi de' grandi, come nelle capanne de' poveri: essa distende nella bara non meno il grande che 'l picciolo. Tutti i giorni essa vuol sacrificar qualche vittima; e ciascuno di noi può esser la prima. Ci pensiamo noi?

Come mai possono gli uomini vivere in una sì deplorabile cecità sopra la morte, che di continuo li minaccia? Si sa che ad ogni momento si può morire; e pur si vive come se mai non si dovesse morire: sempre si rimira la morte in una gran lontananza, come se non dovesse mai arrivare. Si sente dire: il tale è morto improvvisamente; e noi sempre ci lusinghiamo di goder lunga vita. Alla morte altrui sempre si trovano delle ragioni per

assicurare noi stessi quella persona è morta diciamo noi; ma ella non godeva salute; era già molto tempo che giaceva inferma; ella non sapeva governarsi; faceva dei disordini; era stata avvertita; era minacciata da tali accidenti; ma non è stata curata a tempo, e a proposito. Così andiamo cercando ragioni per allontanare da noi il timore d'una morte vicina, in luogo di ragionare così, Il tale oggi è morto: e chi m'ha detto che io domani sarò vivo? Il tale è stato sorpreso da morte subitanea: forse domani il suono lugubre delle Campane darà segno della mia morte. Colui credesi d'essere molto lontano dalla sua ultima ora, mentre porta entro di se il colpo funesto che sta per privarlo di vita: oggi pensa a divertirsi e a darsi bel tempo; domani sarà citato al tribunale di Dio. Ci ha egli pensato?

Quello che vi ha di più terribile su questo punto, si è che le conseguenze della morte sono irreparabili ed eterne. La morte s'effettua in un momento; ma questo momento decide tutto per sempre. Quali saremo stati nel momento della morte, tali saremo per tutta l'eternità. Se moriamo in istato di grazia, siamo per sempre felici; se moriamo in pecca-

to mortale, siamo per sempre infelici, dannati, e maledetti. L'albero cadrà un giorno, dice lo Spirito Santo; se cade alla destra, è riserbato per l'edifizio della celeste Gerusalemme; se cade alla sinistra, e destinato al fuoco: *Ubi ceciderit arbor, ibi erit.* No, dal momento della morte per tutta l'eternità non v'è più rimedio. Nè dolore, ne sospiri nè singhiozzi, nè lagrime, nè risoluzioni, nè promesse giovar potranno a cangiar il destino; è fissato per sempre; la sentenza è data; e per tutta l'eternità deesi eseguire. Bisognava averci pensato; perchè allora non sarà più tempo di farlo. Tutta la vita impiegar doveasi nel prepararsi alla morte; e se non l'abbiam fatto; tutta l'eternità sarà da noi impegata a deplorare la nostra sciagura, e gemere sempre mai disperati. Il Salvator del mondo ce ne avverte con quelle parole: il Figliuol dell'uomo verrà nell'ora, in cui meno vi penserete: *qua hora non putatis, Filius hominis veniet*; *Luc.* 12. Ah! Signore, comincio da questo punto a pensarci; per tutta la mia vita ci penserò; procurerò di star sempre apparecchiato; e da questo giorno in poi penserò che tutti i giorni posso morire.

Istoria,

Un giovane, per la cui salute S. Gregorio Papa interessavasi con ardore, avea concepita verso una persona di differente sesso una passione sì violenta, che lo faceva dar in eccessi, senza che i consigli, gli avvisi, e le preghiere del santo Pontefice avessero mai potuto staccargliela dal cuore. Iddio, per uno di que' suoi tremendi giudizj, che non possono se non adorarsi, colpì d'improvviso accidente l'oggetto di quella sciagurata passione, togliendolo con morte repentina da questo mondo. Il giovane restò sorpreso da estremo cordoglio; ma ciò che fa stordire, si è che una tal morte in vece di distaccar il cuore da quell'insana passione, altro non fece che aumentare, e vie più accendere in esse il fuoco che lo consumava. San Gregorio sensibilmente afflitto per questa deplorabile cecità, si credette in dovere di far un ultimo sforzo per salvare quell'anima. Un giorno dunque, dopo aver pregato il Signore di benedire il suo disegno, prese per mano il giovane, così dicendogli: venite meco, che voglio mostrarvi l'oggetto de' vostri sfrenati amori: e lo con-

disse nella tomba, ove stava sepolto il cadavere della defunta. Che spettacolo si presentò allora agli occhi del giovane! Pieno di timore e di spavento si tira in dietro. No, figliuol mio, gli disse il Santo, fermatevi e non fuggite, sostenete lo spettacolo che la morte viene a presentarvi; considerate bene ciò che vi si dara dinanzi; osservate com'è divenuta quella caduca bellezza, dietro alla quale voi andavate così perduto; mirate quella testa scarnata, quelle ossa annerite, quell'orrida massa di ceneri di putredine e di vermi: ecco, ecco, l'oggetto della vostra passione; pel quale voi avete mandati tanti sospiri; pel quale avete sacrificato l'anima vostra, la vostra salute, la vostra beata eternità il vostro Dio.

Queste efficaci parole; e questo sorprendente spettacolo fecero una si viva impressione nel cuor di quel giovane, che conoscendo finalmente il nulla di questo mondo, e la fralezza di ogni belta transitoria, ripudiò da quel momento tutte le vanità della terra, e non pensò più ad altro che a prepararsi per mezzo di una vita cristiana ad una santa morte.

Pensateci bene. Verrà la vostr'ora: che penserete allora di tutto ciò che vi tiene attaccato a questo mondo?

Una Signora giovane, dotata di molto spirito, di tutti i talenti proprj del suo sesso, trovossi al fine della sua vita, più presto assai che non si era creduta. Al principio della malattia le si tenne nascosto il pericolo, in cui ella si trovava, come bene spesso avviene: ma poiche il male si aggravava, fu di necessità manifestarle il suo stato pericoloso, e avvertirla di provveder alla sua coscienza. A questo annunzio restò sbigottita e conturbata; ma finalmente ravvivandosi coll'aiuto della divina grazia tutti i sentimenti della sua fede, fece di se un generoso sacrifizio al Signore; ed ella stessa chiese di ricevere gli ultimi Sacramenti. Essendovisi disposta, fece pregare un certo numero delle sue amiche di venire a vederla. Giunte che furono tutte, mentre stava per ricevere il santissimo Viatico, disse loro con voce langnida, e d'un tuono che ne dimostrava la compunzione: Signore mie vi ho chiamate per farvi vedere in me la vanità delle umane cose: voi al vedere lo stato in cui mi ritrovo, ne restate commosse: sappiate approfittarvene, e comprendete qual sia il nulla di questo mondo, Ah! se poteste vedere le cose cogli occhi, con cui io le veggo presen-

temente; quanto rimarreste disingannate di tutte le vanità, e di tutte le illusioni di questa vita; e quanto ben conoscereste non esservi nient' altro di sodo che il servir Dio! La mia ora è venuta; e la vostra verrà: non aspettate allora a prepararvi alla morte: Io vi parlo, e vi veggo per l' ultima volta di mia vita. Soccorretemi, vi prego, colle vostre orazioni. Se ottengo misericordia, come spero mi ricorderò di voi avanti a Dio. Allora ricevè il Santissimo Viatico; e qualche tempo dopo spirò. Queste ultime parole restarono scolpite nell' animo di quelle, che le aveano intese, di maniera che in esse produssero frutti di eterna salute. Produrranno in noi le stesse parole almeno qualche salutevole riflessione! Pensateci mentre siete a tempo.

L' ETERNITA'

L'Uomo entrerà un giorno nella casa della sua eternità, dice lo Spirito Santo *Ibit homo in domum æternitatis suæ*; *Eccl.* 12. Egli è dunque vero o uomo mortale, che se voi siete in questo mondo, non ci dovete star sempre: che dopo questa

vita breve e d' alcuni giorni ne succederà un' altra che non avrà mai fine. Egli è dunque vero, o uomo peccatore e impenitente, che i tuoi misfatti, i tuoi eccessi, i tuoi disordini non andranno impuniti, e che gli abissi delle vendette s' apriranno un giorno per ingojarti e ingojarti per sempre. Egli è dunquè vero, o anime giuste, che non resteranno senza ricompensa le vostre virtù, e le vostre afflizioni, e che ad esse sta preparata una immortal corona tra gli eletti nella region de' viventi.

Pensateci bene: il tempo non ci è conceduto che per pensare all' eternità.

Eternità! dopo alcuni anni spesi nei divertimenti, nelle allegrie, nei piaceri, nell' abbondanza, ecco un' eterna eternità d' amarezze, di rimorsi, di disperazione: *sempre*, *mai*; saranno queste due parole l' eterna meditazione del reprobo; *sempre* nei tormenti, *sempre* nelle fiamme, *sempre* in mezzo agli orrori: *mai* non vi sarà fine, *mai* non vi sarà alcun sollievo, *mai* non vi sarà il menomo raggio di speranza.

Eternità! Dopo alcuni anni impiegati nella sofferenza delle croci, e delle tribolazioni, e nei penosi esercizj della virtù, ecco un' intera eternità di gioja, di

consolazioni, di felicità, di delizie inenarrabili: *sempre*, e *mai*, sarà questa la eterna contemplazione del predestinato: *Sempre* in Dio, *sempre* con Dio, *sempre* felice della felicità stessa di Dio. *Mai* non sarà soggetto nè a timore, nè a tristezza, nè a vicenda d'alcuna sorta: *Sempre e mai*, *mai e sempre*: Guai a che non ci pensa; ma guai più ancora a chi ci pensa, e non vive da cristiano, e da santo!

Ah! insensati che siamo! che facciamo noi in questi pochi giorni di nostra vita? Ad altro non si pensa che al tempo: tutte le nostre occupazioni riguardando il tempo: non si travaglia, non si vive che in grazia del tempo: e frattanto l'eternità ci aspetta, l'eternità si avanza ad ogni momento, e l'eternità sta per riceverci nel suo seno; e forse domani vi entreremo. Oggi trupdj passatempi, trastulli: e domani lagrime, sospiri, e singhiozzi. Che cecità!

Vi è un'eternità: ci abbiamo noi pensato? ci pensiamo noi seriamente, efficacemente? Chi è che ci pensi? Forse quel tenero fanciullo, il quale per una vituperevole negligenza di coloro, che gli hanno dato la vita, appena sa che ve n'è un'altra? Forse quel giovane dato in preda alle vane conversazioni, agli

affascinamenti di questo mondo, e ai desiderj sregolati del suo cuore? Forse quella persona provetta, che solo pensa a prolungare una vita, che consecrar dovrebbe alle lagrime e alla penitenza de' suoi errori commessi?

Se all'eternità si pensasse: che mutazione vedrebbesi di cuori, e costumi! Qual è quel nemico, che non risolverebbe di riconciliarsi col suo avversario, e vorrebbe comparire al tribunal di Dio col fiele nella bocca, e coll'amarezza nell'anima? Chi è colui che riterebbesi quei beni, che sa essere da lui posseduti ingiustamente? Chi potrebbe nella coscienza un dubbio che l'inquieta, e aspettar vorrebbe a venire in chiaro dinanzi al divin Giudice? Se ci si pensasse davvero, procederebbesi forse come si procede? opererebbesi come si opera? vivrebbesi come si vive? E chi è mai che considerando esservi dopo questa vita caduca e mortale una vita immortale e di eterna durata, non potrebbe ogni sua sollecitudine in un affare sì rilevante? E chi è mai, che veggendosi sotto i piedi un inferno aperto, come un abisso disposto ad inghiottirlo per sempre, non determinerebbe d'imprendere tutto, di soffrir tutto, e di perdere tutto per

evitarlo? E chi è mai che riflettendo alla gloria, ed alle delizie di una beata eternità, non sospirerebbe di continuo per conseguirle?

Ah! se si pensasse seriamente all'eternità, possiamo noi credere che i piaceri avrebbero ancora dei seguaci? che il mondo avrebbe ancora dei partigiani? che il peccato avrebbe ancora degli schiavi? No, io non dubito di dire, che d'allora innanzi le conversazioni mondane sarebbero derelitte, disciolti sarebbero i divertimenti pericolosi, e gli spettacoli profani del tutto abbandonati; non vi sarebbe concorso di popoli se non nelle chiese, ove vedrebbonsi circondati gli altari, i tribunali della penitenza assediati; e ciascuno di noi quasi assorto in questo gran pensiere, frequentemente a se stesso direbbe; vi è un'eternità, la credo, la temo, l'aspetto: ad ogni momento mi può sorprendere: dalla sera alla mattina io posso esservi chiamato; e se questo, mi succedesse, sarei io in istato di entrarvi? Ah! poichè un giorno dovrò terminare la mia carriera in questo mondo per cominciarne una nuova nell'altro; non è egli prudenza il pensarci senza più differire, e apparecchiarmici senza intermissione; E che miseria sarebbe la

mia, se dopo riflessioni sì sode continuassi a vivere come sono vissuto; a guisa di coloro, i quali sembra che dopo questa vita non abbiano nulla da sperare o da temere!

O pensiero dell'eternità! quanto sei grande! quanto saresti fruttuoso! ma oh! quanto sei poco considerato!

Istoria

Un dipintore, famoso presso gli antichi, venne un giorno interrogato da un altro dipintore, il quale fecegli questa domanda: com'è possibile, che voi, essendo così perito nella vostr'arte, facciate sì poche pitture: mentre io, molto inferiore di merito, ne fo un gran numero in poco tempo? Eccone la ragione, rispose l'altro: egli è perchè voi dipingete pel tempo; e io dipingo per l'eternità: *æternitati pingo*. Bella lezione in vero! Non ci vergogniamo d'apprenderla. Noi, tutti quanti siamo, abbiam a formare una pittura: imperciocchè come Cristiani, se vogliamo esser predestinati, formar dobbiamo in noi il ritratto e la somiglianza di Gesù Cristo, che è il capo, e 'l modello di tutti gli eletti. Ogni giorno noi vi pos-

siamo far qualche cosa: un' orazione rivolta a Dio, una limosina offerta per amore di Dio, una mortificazione fatta con ispirito di penitenza, sono tante pennellate che noi diamo, tanti tratti di somiglianza col divino esemplare, che ci vien presentato: ma ricordiamoci sempre, che questo ritratto dev' essere fatto per l' eternità, *æternitati pingo*. Penetrati da questi gran sentimenti, operiamo e viviamo d' ora innanzi, come ripieni del pensiero dell' eternità, sostenuti dalla fede dell' eternità, animati dalla speranza dell' eternità; in una parola, come destinati all' eternità. Iddio faccia, che questa eternità sia per noi felice.

Riflessioni.

Pensateci bene e dite continuamente a voi stesso.

Vi è un' eternità: io son fatto per l' eternità: io forse sono già alla porta dell' eternità: che sorte mi toccherà nell' eternità? Iddio non mi concede il tempo se non per pensarci. A questo punto dunque io consacro i momenti di vita che mi rimangono.

IL RITARDO DELLA PENITENZA

Ne differas de die in diem; Eccl. 5. Non vogliate differire di giorno in giorno a convertirvi: tutti i giorni nel mondo veggonsi dei peccatori che vivono, e si addormentano nel peccato, dicendo sempre che si convertiranno, e lusingandosi che sempre avranno il tempo di convertirsi. Questa è un' illusione, una cecità, per cui un infinità d' anime si sono perdute, e si perderanno. Peccatori non vi lusingate: poichè se voi differite a convertirvi, voi vi mettete a rischio di non convertirvi giammai, e di morire da reprobi. Per lo meno secondo i principj della fede tutto dee recarvi terrore; nè vi è alcuna cosa che nella vostra rea speranza possa farvi sicuro. Così è: secondo la fede tutto dee atterrire un peccatore, che differisce la conversione. Gli oracoli, le minaccie, le similitudini, le figure, le parabole, gli esempj, sono per esso materia di terrori. Tutto gli va dicendo a nome di Dio stesso: *ne differas*, non differite.

Ascoltatelo dunque, e pensateci bene.

Terrore negli oracoli. Sono pur formidabili i testi della Scrittura su questo proposito. Cercate il Signore, mentre si può trovare: *Quærite Dominum, dum inveniri potest*; *Isai.* 55. Camminate, intanto che avete la luce; affinchè le tenebre non vi sorprendano: *Ambulate, dum lucem habetis*; *Joan.* 12. Vegliate e fate orazione, perchè non sapete nè il giorno, nè l'ora; e in quell'ora, in cui meno ci penserete, verrà il Figliuolo dell'Uomo, *qua hora non putatis*; *Luc.* 12.

Terrore nelle minaccie. Voi mi cercherete, dice il Signore, e non mi troverete: *Queritis me, & non invenietis*; *Joan.* 7. Voi durante la vostra vita mi avete abbandonato e oltraggiato; verrà il mio tempo: alla morte vi lascerò in abbandono, e della vostra rovina mi riderò, *in interitu vestro ridebo*; *Prov.* 1. Voi vivete, e perseverate nel vostro peccato; e però nel vostro peccato morrete, e perirete: *in peccato vestro moriemini*; *Jo.* 21.

Terrore nelle similitudini. Siccome un ladro viene a sorprendere di notte-tempo e ad assalire nel profondo del

sonno; così verrà la morte a sorprendervi nel sonno e nella notte del peccato, *sicut fur;* 1. *Thess.* 5. Siccome la preda cade nella rete di colui che la tende; così cadrà sotto il colpo della morte il peccatore; *sicut pisces capiuntur hamo; Eccl.* 9.

Terrore nelle figure. Vedete il lampo che brilla in un istante, e tosto sparisce: questa è l'immagine della vostra vita: oggi vivi in questo mondo, domani trasportati nell'eternità: *sicut fulgur; Matth.* 24. Già la scure è applicata alla radice dell'albero, già è sul punto d'avventare il colpo; l'albero sarà reciso, e gettato nel fuoco: *Jam securis ad radicem posita est; Luc.* 3.

Terrore nelle parabole. Le Vergini stolte, mentre aspettano la venuta dello sposo, si addormentano: a mezza notte viene lo Sposo: a lui si presentano, e sono da lui rigettate: *Nescio vos; Matth.* 25. Il servo inutile resta sorpreso all'arrivo del suo padrone, egli è colto, legato, e precipitato nelle tenebre esteriori: *inutilem servum ejicite in tenebras exteriores; Matth.* 25.

Terrore negli esempj. Esaù vende la sua primogenitura: vorrebbe riaverla, ma non è più in tempo; e la benedi-

zione è perduta per sempre. Antioco moribondo prega, geme, e sospira: disgraziato ch' egli è! La sacra Scrittura dice, che il di lui cuore non era retto: chiedeva un perdono che non era per conseguire: *Orabat hic scelestus Dominum, a quo non esset misericordiam consecuturus*; 2. *Matth.* 9. Peccatori, ciechi che siete! Cosa annunziano mai coteste fulminanti maledizioni a coloro, che sino alla morte differiscono la conversione? Secondo questi oracoli che cosa possono mai aspettarsi quegli infelici, che in vita sono stati sordi alla voce di Dio, che ostinatamente han resistito alla grazia, che hanno soppressa l' ispirazione che invitavali a penitenza che han contristato lo Spirito Santo nel loro cuore, che han profanato il Sangue adorabile della nuova legge, che indurati si sono contro tutti i loro rimorsi? Che se ne può egli aspettare? se non che differendo la lor conversione, o non faran penitenza, o non faranno che una penitenza falsa, e quindi morranno da impenitenti e da reprobi?

Ah! guai a chi non ci pensa!

Dirà forse taluno, che finalmente gli operaj, i quali sono venuti all' ultima

ora per travagliar nella vigna, ricevono anch'essi la ricompensa. E' vero; ma questi operaj stavano in sulla piazza, aspettavano, e cercavano da lavorare: e i peccatori procrastinati ove son eglino? In mezzo ai giochi, ai trastulli, ai disordini. E potremo noi credere che quivi cerchino la lor conversione!

Ma, dice forse un altro, si sa che il buon ladro si è convertito alla morte: dunque ancor noi possiamo sperarlo. Questo, dice sant' Agostino, è piuttosto un prodigio, un miracolo, che un esempio. Peccatori, aspettate voi, meritate voi questo miracolo della grazia per convertirvi? Il buon ladro, è vero, si convertì alla morte; e questo è l' unico esempio, che la Sacra Scrittura ne somministra su questo punto. Si convertì; e dove? a canto di Gesù Cristo moribondo, tutto bagnato del suo sangue: ma nel medesimo tempo volgete, o peccatori, volgete gli occhi all'altro canto, e mirate con vostro terrore il cattivo ladro, che se ne muore da disperato; miratelo bene, e in vece d' assicurarvi della vostra conversione in punto di morte, tremate, tremate ad ogni momento.

Egli è dunque vero, che il peccatore, il quale differisce sino alla morte a convertirsi, arrischia, di non convertirsi giammai: e che col pensiero d'una falsa e chimerica penitenza, si precipita nell'abisso di un'impenitenza vera e reale. Pensateci, e dite, continuamente a voi stesso ciò che vi dice lo Spirito Santo: *ne differas*. Cominciate oggi, perchè forse domani non sarete più a tempo.

Istoria

Un uomo di mondo essendo per molti anni vivuto immerso nel vizio e nel peccato, finalmente si convertì, ritornò a Dio, e perseverò assai lungamente nel bene. Ricaduto poscia nel primiero suo stato peccaminoso, procurarono i suoi amici di ritirarnelo, ma inutilmente; poichè resisteva a tutte le grazie di Dio, e a tutte le istanze degli amici.

Fra questo tempo furono intimati gli esercizj spirituali, che presto si doveano fare: per lo che giudicossi esser questa una circostanza favorevole, per impegnare quel peccatore ad approfittarsi dell'occasione, che Dio gli presentava, di rientrare nel retto sentiero. Dopo molte preghiere e istanze, dal canto de'

suoi amici, e molti rifiuti e resistenze dal canto suo, acconsentì finalmente, e diede parola che applicato sarebbesi a questo ritiramento spirituale insieme cogli altri, che ve l'aveano impegnato. Ma che avvenne? O impenetrabile e tremendo giudizio di Dio! La stessa mattina che l'aspettavano ove doveasi dar principio ai santi esercizj, giunse la trista nuova, che quell'infelice era stato colpito da un accidente d'apoplessia, e che era morto subitamente la stessa notte senza cognizione, senz'assistenza, senza sacramenti. Questo terribile avvenimento mise in costernazione tutti quelli ch'erano adunati; e fu per essi un'esortazione la più efficace e la più salutare per far santamente gli esercizj spirituali.

Riflessioni.

Impariamo cosa sia il differire la conversione. Si fa abuso del tempo, quando se ne ha tutto il comodo; e Iddio sovente il toglie, allorchè si vorrebbe approfittarsene.

Quand'è che noi ci penseremo? Aspetteremo noi alla morte?

Se noi non ci pensiamo, chi ci pensa per noi? Se noi non ci pensiamo al

presente, avremo noi da quì avanti tempo di pensarci, e saremo noi in istato di farlo? . . .

LA MORTE DEL PECCATORE

OSSIA

L' IMPENITENZA FINALE

Pensateci bene: è il peccator moribondo che ve lo dice.

ECcoci quel peccatore, tal quale rappresentato l' abbiamo, che è vissuto nel peccato, che di giorno in giorno ha differito a convertirsi, e che sempre si è lusingato di convertirsi alla morte: eccolo sorpreso da malattia pericolosa. Ne' primi giorni non vi si bada: non sarà niente, dicono i domestici, non sarà niente. In tanto il male va crescendo, e divien serio. Che si fa egli allora? medici, consulte, rimedj, tutto si mette in opera a favore del corpo: ma e per l' anima che si fa? Non siamo ancora in tempo, non v'è premura, non bisogna spaventar l' ammalato; as-

pettiamo domani: e quando cresca il male, in tal caso bisognerà avvertirlo. Cresce di fatto, per modo che la malattia finalmente vien dichiarata mortale: cominciano allora quei di casa a guardarsi l'un l'altro: vi si vede dipinta la tristezza sul volto: si parlano insieme a bassa voce; non lasciano saper nulla all'ammalato; si trovano imbarazzati, perchè non sanno come fare ad avvertirlo. Ah, pietà crudele! riguardo funesto!

In fine l'infermo è ridotto agli estremi per un forte deliquio, per un accidente da cui vien assalito; sicchè perde la cognizione, la favella, e i sentimenti. Presto, un confessore; allora gridano tutti spaventati; un confessore, un confessore. Ma o Provvidenza! o Giustizia tremenda! il ministro del Signore non si ritrova, si cerca, s'aspetta; e intanto l'infermo se ne muore: *In peccato vestro moriemini*: *Joan.* 21. morrete nel vostro peccato. Forse si troverà subito il ministro di Dio, e verrà con premura; ma nello stesso momento ch'egli arriva, spira l'infermo: e la prima parola che 'l confessore si sente intonar all'orecchio, è questa: egli è morto. *In peccato*.

Forse si troverà l'ammalato ancora in vita; ma che vita! e in riguardo all'eterna salute, non è egli quasi come se fosse già morto? Gli si vede la testa che casca per debolezza, gli occhi erranti che si offuscano, il viso ricoperto d'un pallor di cadavere, le membra ghiacciate; e già combatte colle angoscie d'una dolorosa agonìa: frattanto non vi si scorge alcun segno di penitenza, che possa dare agli astanti una speranza fondata di un sincero ravvedimento. Che lagrimevole stato! Par egli che sia uno stato a proposito per convertirsi? *In peccato.*

Ma concedasi all'ammalato ciò che possiamo desiderare: supponiamo che sia stato prevenuto; che 'l confessore siasi trovato a tempo; che l'ammalato abbia per anche tutta la sua cognizione e la sua libertà: contuttociò sarà egli sicuro di convertirsi? Andiamo, andiamo col pensiere appresso al letto del moribondo; e siam testimonj d'uno spettacolo, che in apparenza edifica e intenerisce, ma in realtà è il più terribile: voglio dire, osserviamo in quali disposizioni ordinariamente si trovano alla morte coloro che hanno fino allora differito di convertirsi. O formidabili

Giudizj di Dio! Per lo più non vi veggo che peccatori impenitenti, tutti diversi gli uni dagli altri, ma tutti egualmente impenitenti, schiavi del peccato in vita, e vittime delle vendette di Dio in morte. *In peccato*.

Peccatore impenitente, che a tutte le istanze che gli si fanno, risponde con un' indolenza da insensato, niente lo muove, niente gli fa breccia: e in questa nausea mortale ch' egli mostra per le cose di Dio, ben si vede che Dio si è allontanato da quell' infelice. *In peccato*.

Peccatore impenitente, il quale alla morte non considerando più Dio che come un terribil giudice, come un inesorabile punitore delle sue colpe, si abbandona in braccio alla diffidenza e alla disperazione: il quale alla vista de' suoi misfatti e de' suoi eccessivi disordini, s' immagina che per lui più non vi sia perdono e misericordia: non vede in Dio che lampi e fulmini, si condanna da se, e colla sua diffidenza sempre mai deplorabile si scolpisce nel proprio cuore la sua eterna sentenza. *In peccato*.

Peccatore impenitente, il quale cadendo in un altro eccesso, abbandona-

si ad una confidenza presuntuosa: s'immagina che un Dio creatore è tanto buono, che non vorrà mandare per sempre la sua creatura in perdizione; che essendo infinita la sua misericordia, ogni peccato facilmente sarà perdonato. Confidenza è questa, cristiana in apparenza, ma in realtà è una presunzione diabolica, che lo dà in potere al suo reprobo senso, e conferma la sua riprovazione. *In peccato.*

Peccatore impenitente, che avendo estinta nel suo cuore la fede, ed inoltrandosi negli orrori dell'irreligione, e dell'empietà, non vuole sentir parlare nè di conversione, nè di religione, nè di sacramenti: a tutto chiude gli occhi e le orecchie, spira con questi orridi sentimenti, pone in tutti gli astanti costernazione e spavento, terminando egli in questa guisa gli eccessi d'una vita empia e scandalosa, con una scellerata e luttuosa morte. *In Peccato.*

E' finita: il peccator moribondo spira: già non v'è più; già si fa sentire il suono lugubre delle campane: ma che annunziano esse? annunziano che vi ha una persona di meno in una famiglia, un uomo di meno nel mondo, e un reprobo di più nell'inferno. *In peccato.*

Oh! che morte! Ci si può egli pensare senza inorridirsi?

Tali sono d'ordinario, non dico tutti, ma la maggior parte de' peccatori, che hanno differita fino alla morte la lor penitenza. Tali sono le disposizioni del loro cuore che si è indurito: o piuttosto tali sono i colpi della tremenda mano di Dio che li punisce: vita da peccatori, morte da reprobi, eternità di tormenti e di disperazione. *In peccato vestro moriemini.*

Istoria

Un gran peccatore, che consumato avea nelle più enormi sregolatezze la sua vita, cadde finalmente in una pericolosa infermità. Un santo sacerdote, suo parziale amico, portossi a fargli una visita, per indurlo a pensar una volta alla salute dell'anima sua, ma l'ammalato non diede veruna risposta. Il sacerdote rappresentandogli il pericolo in cui si ritrova, lo esorta a confessarsi: sì sì mi confesserò dic'egli; ma non finisce mai di risolversi. Mosso il sacerdote da un santo zelo, prende ad esortarlo più fortemente ancora: e bene venite domani, dice l'ammalato; e mi

confesserò. Il dì seguente ritorna il sacerdote; e trovandosi solo con esso lui, fa il segno della croce per cominciare ad ascoltar questa confessione: l'ammalato se ne stà qualche tempo senza dir nulla; di poi con un tuono di voce terribile pronunzia quelle spaventose parole della sacra Scrittura: *Peccator videbit, et irascetur; Psal.* III.; il peccatore aprirà gli occhi, ed entrerà nelle furie: e immantinente nasconde sotto le coperte il capo, e si copre il viso senza più dir parola. Il Confessore lo scopre; orsù gli dice, quì non si tratta più di tirar in lungo, ma di confessarvi presto: sì sì, Padre mi confesserò, risponde l'infermo, e immediatamente prosegue il medesimo testo: *dentibus suis fremet et tabescet:* il peccatore digrignerà coi denti, e fremerà di rabbia; e all'istante si copre e si nasconde, come la prima volta. Il Confessore di bel nuovo lo scopre e colle lagrime agli occhi lo scongiura di pensar a Dio, e di confessarsi. Sì sì Padre, confessiamoci, confessiamoci, ripiglia l'ammalato; e per la terza volta si scopre il viso, e cogli occhi erranti più ancor si nasconde, proferendo quelle ultime parole del sopraccen-

nato testo: *desiderium peccatorum peribit*: il desiderio de' peccatori perirà con essi. Il Confessore a tali parole spaventato lo scopre, e lo trova morto.

Riflessioni

A questo colpo terribile della divina giustizia che posso io soggiugnere? Parlino le lagrime, e non le parole, Pensateci, pensateci bene. Non vogliate più vivere che per pensarci. Questo solo pensiero vi servirà per qualunque siasi riflessione.

I TREMENDI GIUDIZJ DI DIO.

Questo è un soggetto che darà da pensare, da meditare, e da far tremare. Mille volte abbiam letto il pensiero de' giudizj di Dio, e forse neppure una volta ci abbiam pensato seriamente: ora è tempo di farlo e di apparecchiarvisi.

1. Il mondo passa come una figura, che ora c'è, e presto non ci sarà più. La vita svanisce come un sogno di chi si risveglia. Gli uomini, per la maggior parte, passano i loro giorni nel-

la dissipazione di mente, nell' inquietudine, e nella dimenticanza di se stessi e di Dio: vivono quasi come se non avessero a sperare, o a temer nulla dopo questa vita mortale, abusandosi di continuo della divina misericordia, che li va invitando a penitenza.

Verrà il tempo della giustizia, la quale ripiglierà i suoi diritti con tanto più di rigore, quanto più di bonta il sovran Giudice avrà usato.

Sì verrà quel giorno, quel giorno terribile; comparirà quel Giudice irritato, quel Giudice oltraggiato, quel Giudice allora inflessibile; farassi vedere dai peccatori con quella maestà, ch' eglino avran disprezzato. Sorprendenti prodigj di possanza e di ardore annunzieranno la venuta di lui, e saranno i messaggeri del suo giudizio e delle sue vendette.

Vedrassi con stupore e spavento al comando del divin Giudice il sole ecclissarsi e nascondere agli occhi de' mortali la sua luce la luna coprirsi di sudor sanguigno, le stelle staccarsi dal firmamento un' orribile oscurità spargersi su l' universo, e coprirlo di tenebre; tutta la terra scossa sino da' suoi fondamenti tremare, e gettar entro tutti i cuori il tremore da cui essa verrà

agitata; il mare infuriato uscir de' suoi limiti; tutta la natura posta in scompiglio, e confusione tendere ad una distruzione generale. Allora solleverassi dal seno della terra un fuoco vendicatore, acceso dal soffio dello sdegno di Dio; il quale consumerà finalmente questo spazioso universo: il genere umano sarà distrutto; e 'l mondo tutto verrà a finire.

Ecco questo mondo annichilato interamente, divenuto un puro ammasso di ceneri di denso fumo coperte. Ah! tornava egli dunque a conto per questo mondo caduco formar tanti desiderj, far tanti progetti, venire a tanti combattimenti, commettere tante iniquità e tanti eccessi! Che n'è di quelle ricchezze, di que' piaceri, di quegli onori, e di tutti coloro che li possedevamo? Non si sapea forse che tutto sarebbe andato in nulla, e che un giorno sarebbesi dovuto lasciar tutto, e comparire dinanzi al Giudice supremo per render conto di tutto.

2. Al primo suono, della tromba fatale, che gli Angeli faranno sentire, tutti i morti sortendo dai loro sepolcri si porteranno in quella celebre valle, ove sarà la generale adunanza di tutti

gli uomini che sono stati, che sono, e che saranno. Sì, tutti quanti siamo, citati saremo a quel tremendo tribunale, ove il sovrano Giudice c'interrogherà, ci esaminerà, e ci giudicherà sopra ogni cosa e con tutto il rigore de' suoi giudizj.

Giudicherà i nostri pensieri; tanti pensieri; cattivi, e vergognosi; tanti giudizj temerarj: oh! Dio! che materia sarà mai questa nel vostro giudizio!

Giudicherà le nostre parole, e tutte le peserà; parole inutili e oziose; parole ubere e indecenti; parole empie e scandalose: ah! buon per noi se avessimo frenata la nostra lingua! Giudicherà i nostri affetti, e scandagliando il fondo de' nostri cuori, scoprirà quegli affetti vili e indegni, quegli affetti viziosi e sregolati, quegli affetti ingiusti, e sì sovente pur troppo funesti. Infatti di che non era capace il nostro cuor depravato, allora quando era predominato dalle passioni?

Giudicherà le nostre azioni, e tutti i motivi, per cui le avremo fatte, cioè la vanagloria, la compiacenza, l'amor proprio, il rispetto umano, l'interesse, e tanti altri motivi che a guisa di vermi velenosi le corrompevano.

Giudicherà eziandio le nostre giustizie, e le nostre pretese buone opere, per lo più difettose, per la tepidezza, la negligenza, le infedeltà, che quasi in tutte aveano luogo, e le guastavano.

Oh! quanti peccati non conosciuti, quanti mostri nascosi, compariranno allora, quante ipocrisie, quante finzioni, quante perfidie, quante sregolatezze segrete! Questi peccati, che noi avevamo sottratti agli occhi altrui, che avremmo pur voluto nascondere a noi stessi, e ai quali non potevano pensare senz' arrossirci, tutti verranno alla luce, e si renderanno palesi agli occhi di tutto il mondo. Che ignominia, che confusione per li colpevoli! O monti, piombate sopra di noi! o colli, schiacciateci! grideranno que' miseri, storditi, spaventati, e confusi, senza speranza, senza rimedio, alla vista di ciò che dee loro seguire.

3. Che rimarrà egli dunque se non di pronunziare per ultimo la sentenza, l' eterno decreto, che di tutto dee per sempre decidere, e fissare per sempre la sorte degli eletti e de' reprobi? Venite, benedetti da mio Padre, dirà a' giusti il divin Giudice, venite, entrate in possesso del regno celeste, che fin dall' eternità vi fu preparato; voi avete sospira-

to, avete pianto, avete sofferto; venite dunque a ricevere la giusta ricompensa de' vostri patimenti, de' vostri gemiti, de vostri sospiri. *Venite, benedicti Patris mei. &c.* E voi, peccatori ostinati, ritiratevi per sempre da me, vi maledico per sempre; andate, e siate precipitati nel fuoco eterno, che fu preparato per Satanasso e gli Angeli ribelli suoi seguaci. *Discedite a me, maledicti, in ignem æternum.* Nello stesso momento s'apre il cielo; ed il sovrano Giudice vi sale in trionfo co' suoi eletti: si apre l' inferno, e inghiottisce per sempre i reprobi nel suo fuoco vendicatore; ove la loro porzione saranno i pianti, lo stridore de' denti l' amarezza, la rabbia, la disperazione. Tutto sarà finito nel tempo, tutto sarà immutabile nell' eternità: *Pensiamoci, e non cessiamo mai dal pensarci.*

Beati noi, se pensandoci per tutta la nostra vita, in fine trovar possiamo un Giudice a noi propizio, e ottenere un giudizio per noi favorevole.

Istoria

Baldassarre, l' empio Baldassare, per l' eccessiva intemperanza di un convito in mezzo a' suoi cortigiani si ubbriava: immerso nelle delizie della tavola scagli-

ando bestemmie contro Dio, abusandosi della misericordia di lui, arriva sino a profanare i vasi del sacro tempio; e riguarda questo giorno come giorno di ricreazione e di allegrezza. Disgraziato ch' egli è! Ora è giunto il tempo del suo giudizio: vede all' istante una mano terribile che scrive sopra il muro la sua sentenza in questi termini: *Mane thecel, phares;* ho numerato, ho pesato, ho diviso. Ho numerato i tuoi giorni, e tu sei al fine; ho pesato le tue azioni, e ti condannano; ho diviso il tuo regno; e l'ido nelle mani de' tuoi nemici. Tal è la sentenza e 'l giudizio contro di lui pronunziato. La stessa notte si eseguisce, e muore il disgraziato; muore da reprobo; siccome era vissuto da empio.

Tremiamo dunque gl' impenetrabili giudizj del Signore, pensiamoci giorno e notte; stiam sempre apparecchiati: tremiamo sotto la possente di lui mano, e non dimentichiamoci mai; che siccome egli è il Dio delle misericordie, così egli è ancora il Dio delle vendette.

Pensateci bene

San Girolamo, uno de' più gran penitenti della Chiesa di Dio, annojato dei tumulti del secolo, e della magnificenza

di Roma, si ritirò nella Palestina, e andò a seppellirsi, per così dire, nella solitudine; ove non si può esprimere qual fosse l'austerità della sua vita, la severità delle sue penitenze, delle sue mortificazioni, delle sue macerazioni, e 'l santo rigore che esercitò contro se stesso. Si vedea con un sasso alla mano percuotersi il petto, e mettere tutto a sangue il suo corpo: in tale stato sempre tremante e pien di spavento meditava incessantemente il rigore de giudizj di Dio. Assorto in questo profondo pensiere, oimè! esclamava tremando; mi sembra di sentir ogni momento il suono terribile di quella tromba fatale, che tutti al giudizio ne chiamerà; giorno è notte risuonami alle orecchie: e l'mio spirito costernato non può assicurarsi alla rimembranza d'un Dio tremendo, che dovrà giudicarmi. Così nel timore e nell'aspettazione dei giudizj di Dio passò la sua vita. Beato lui che seppe prevenirli con una penitenza sì lunga e sì rigorosa.

Riflessioni.

1. Impariamo a meditar i giudizj di Dio; poichè un giorno dobbiam comparire al di lui tribunale.

2. Impariamo a temerli; poichè essi debbono decidere per sempre della nostra sorte.

3. Impariamo a prepararvici; poichè dalla nostra preparazione dipende o una eterna felicità, o un' eterna sciagura.

4. Giudichiamo severamente noi stessi; affinchè Dio ci giudichi nella sua misericordia.

Rendiamoci superiori ai vani giudizj degli uomini, qualora ci metteranno a rischio di allontanarci dalla legge di Dio.

Preghiam finalmente il Signore, che ci sia propizio in quel giorno terribile di sue vendette.

IL RITORNO A DIO

E la confidenza nella sua misericordia.

VEnite sul calvario, anima afflitta alla considerazione de' vostri peccati, e tocca dalla gravezza delle offese che a Dio avete fatte, venite pure a cercar il rimedio a' vostri mali, e 'l perdono de' vostri falli: non è la voce degli uomini che vi chiama; è la voce stessa del san-

gue di Gesù Cristo. Alzate gli occhi e contemplate quello che si sta sulla croce; voi troverete nel suo cuore aperto una misericordia, che mira i peccatori, e che il mira per muoversi a compassione di essi, e per chiamarli a penitenza. Considerate che lo stato il più tristo e 'l più deplorabile, in cui l'uomo possa mai ritrovarsi, è quello del peccato, e de' peccati enormi; e che il sentimento il più ineffabile che aver possa un Dio, si è quello della sua gran misericordia. I maggiori delitti son quelli che si commettono da chi riceve maggiori grazie: la gran misericordia è quella, che ritiene il braccio vendicatore alla giustizia, per dar tempo a' colpevoli da ravvedersi e ritornar a Dio: essa loro stende le mani, gli invita, gli stimola, li sollecita, loro apre gli occhi, e li risveglia dal loro sonno profondo, e inopinatamente fa loro veder con chiarezza l'orrore del lor peccato, il rischio terribile del loro stato, e la strada della salute, per cui debbono far ritorno al loro Dio.

Grande ed ineffabile misericordia di un Dio, il quale potendo venir all' esecuzione di sue giuste vendette, ama meglio di convertire, ed è sempre disposto

ad accogliere il peccatore, s' egli ritorna con cuor sincero a domandargli la sua grazia. Parlate, o peccator infelice: quanti peccati in tempo di vostra vita dopo il primo momento che cominciaste ad essere peccatore; e quanti tratti della bontà di Dio verso di voi fin da quel tristo momento! Non è egli vero che mille volte meritato avete l'inferno? Contuttociò qual fu quel giorno, in cui questo tenero Padre delle misericordie non v' abbia chiamato, mostrato non v' abbia e aperto il suo cuore, per obbligarvi a sortir dell' abisso, ov' eravate immerso, e ad allontanarvi dalla porta dell' eterna morte, ov' eravate in pericolo di cadere? e ciò senza giammai stancarsi per le vostre resistenze, senz' annojarsi dei vostri ritardi, senza mai vendicarsi de' vostri oltraggi e villanie. Attualmente ancora in che stato vi ritrovate dinanzi a lui; e che oggetto siete a' purissimi suoi occhi? Ora, quantunque tristo e deplorabile possa essere il vostro stato, per enormi che sieno i vostri peccati, qualunque abuso abbiate fatto delle sue grazie: ah! se voi, a guisa del figliuol prodigo, vesite a gettarvi a piè di questo amorosissimo padre, egli è pronto ad aprirvi il suo cuore per ricevervi; il vostro sacc-

ero ritorno sarà per lui un motivo di consolazione, tutto il cielo sarà a parte del di lui gaudio; e 'l vostro ritorno cagionerà tanta soddisfazione, quanto fu il disgusto cagionato dal vostro allontanamento.

Poichè avete commessi de' gran peccati, avete bisogno d'una gran misericordia: venite dunque sul calvario; giacchè questo è il luogo ove si trová, e ove voi dovete cercarla. Voi avete versato e profanato il sangue d'un Dio fatto uomo; voi l'avete sacrificato e crocifisso di nuovo coi vostri peccati: prostratevi dunque a' suoi piedi; fate parlare il vostro dolore, il sincero pentimento del cuore; e tosto intenderete la voce della misericordia, che sortirà dalle piaghe e dal cuore del vostro divin Salvatore per chiamarvi, per darvi il bacio di pace, e unir sulle vostre labbra la soavità della sua grazia coll'amarezza del vostro dolore. Si, nel vostro afflitto cuore si incontreranno la misericordia e la giustiza per istabilire col sangue di Gesù Cristo la grand'opera della vostra conversione, e del vostro perdono.

O misericordia del mio Dio! quanto siete grande! quante siete ineffabile ver-

so depeccatori! S' eglino vi conoscessero; come mai lascierebbero di correre tutti quanti a gettarsi entro le vostre braccia! Entro le vostre braccia vengo io dunque a gettarmi per sempre; abbiate, o gran Dio, pietà dell' anima mia che voi avete creata. Considerate in essa l' opera delle vostre mani, e 'l prezzo dell' adorabile vostro sangue: togliete al demonio una vittima, ch' egli era per immolare; mostratevi grande col perdonarmi. Non cesserò di benedire le vostre misericordie, e ne canterò le lodi per tutta la mia vita. Possa io celebrarle, eternamente nel cielo! *Misericordias Domini in æternum cantabo Psal.* 88.

Pensateci bene; o peccatore: Iddio è desso che v' invita ad essere a parte di sue misericordie: potete voi negargli il vostro cuore, mentr' egli tutto viscere di compassione vi apre il suo?

Istoria.

Un gran Principe, quasi de' nostri giorni, nell' ultima sua malattia venne assalito da una terribile tentazione di diffidenza nella divina misericordia. Esortato a sperare in Dio; no, diceva egli, non vi è più salute per me; io

son dannato. Il ministro di Gesù Cristo che in quegli ultimi momenti lo assisteva, mise tutto in opera per armarlo di confidenza nella bontà del Signore, ed esortazioni, e lagrime, e preghiere: ma nulla valse a guadagnare l' animo di questo Principe: tanto era lo spavento che lo avea sorpreso. Iddio finalmente che salvar volea quest' anima, pose in bocca al suo Ministro quelle parole di Davide piene di consolazione: *Domine propitiaberis peccato meo; multum est enim Psal.* 24. Principe, diss' egli al moribondo, ascoltate il Profeta penitente; voi siete peccatore come lui; dite dunque sinceramente con esso lui: Voi, o Signore, avrete pietà di me, perchè i miei peccati son grandi; e la grandezza stessa de' miei peccati sarà il motivo, che v' impegnerà ad accordarmene il perdono. *Propitiaberis peccato meo*; *multum est enim*. A queste parole il Principe come risvegliatosi da un letargo, fermasi un momento tutto commosso, e da lì a poco, gettando un profondo sospiro, ah! padre, così esclama, per me pronunziate furono queste parole. Sì, mio Dio, voi avrete pietà di me, perchè i miei peccati son grandi; ecco un motivo ben

degno di voi; perchè quanto più i miei peccati son grandi, tanto più faranno risplendere la vostra misericordia, tanto più faranno ammirare la vostra possanza, tanto più faranno trionfare la vostra grazia. Allora pieno di confidenza nella bontà del suo Dio, e penetrato d'un vivo dolore delle sue colpe, aggiustò gli affari di sua coscienza, ricevette gli ultimi sacramenti con una singolar divozione, offerì con giubbilo del suo cuore il sacrifizio della sua vita; e avvedendosi finalmente che avvicinavasi l'ultima sua ora, pigliò tra le mani il Crocifisso, in cui fissò i suoi occhi languenti, rendè tra le braccia di esso il suo spirito, e morì da santo, come era vissuto da eroe.

Riflessioni.

Pensateci, bene, e riflettete, che la divina misericordia in questo momento vi apre il suo seno.

Pensateci; e date a Dio la consolazione d'un sincero ritorno.

Pensateci; e benedirete eternamente il Signore per averci pensato bene. In somma considerate, che Dio è buono; ma non vi dimenticate mai, che egli è giusto.

SENTIMENTI DI PENITENZA

Di un' anima a piè della Croce; convertita per mezzo della meditazione delle verità precedenti.

ANima peccatrice, anima penitente, voi vi trovate oppressa dal peso de' vostri falli, voi gemete alla vista de' vostri disordini e de' vostri eccessi: la divina giustizia vi minaccia, e dappertutto vi segue per sacrificarvi al suo sdegno, e mandarvi in perdizione. Ora, in questo mondo non c'è per voi che un asilo: venite dunque a gettarvi a piè della croce; quì spargete il vostro afflitto cuore, presentate le vostre piaghe, e domandatene la guarigione al caritatevole divin Medico, il quale ottimamente vede quanto sieno profonde. Quì prostesa e penetrata d'un giusto dolore, ditegli con un santo Penitente, vero modello di penitenza: *peccavi*; ho peccato, sì, mio Dio, ho peccato gravemente, ho peccato per lo spazio di molti anni; il confesso, e però piango tutti i miei peccati, e vorrei poter morir di dolore, per averli commessi. Rischiarata finalmente dai vostri divini

lumi, e mossa dall' attrattiva delle vostre grazie, a voi ritorno, e imploro la vostra infinita misericordia: *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam; Psal.* 50. Voi, mio Salvatore, a cui ho cagionato la morte co' miei peccati, voi solo siete quegli, che colla moltitudine delle vostre misericordie dovete risuscitarmi alla grazia; *et secundum multitudinem miserationum tuarum*. Io non posso veramente concepir tutta la grandezza e l'enormità delle mie colpe; ma ne concepisco quanto basta per comprendere che mille volte ho meritato l'inferno; *iniquitatem meam ego cognosco*. Il mio peccato mi stà sempre davanti agli occhi per affliggere e lacerare il mio cuore; *peccatum meum contra me est semper*. Ho peccato, e col mio peccato ho offeso voi, che io in questo mondo dovea unicamente servir ed amare: *tibi soli peccavi*. Si, alla vostra presenza, e nel medesimo tempo che voi mi ricolmate di vostre grazie, io ho avuto tanto cuore di oltraggiarvi; *et malum coram te feci*.

O addolorato e agonizzante mio Signore, per me, per li miei peccati patiste e moriste: il vostro cuore trafitto da una lancia trafigge il mio col più amaro dolo-

re; non vogliate rigettare da voi un cuor contrito e umiliato. Che se io non l' ho: deh! formatelo entro di me, per renderlo un cuore che di voi sia degno, *cor contritum et umiliatum*. Mio Dio, mio salvatore, voi troverete in me l' enormità di tutti i miei peccati uniti insieme unite, vi prego, in mio favore i tesori di tutte le vostre grazie; glorificate la vostra onnipotenza, fate trionfar la vostra misericordia, e mostrate in un uomo infinitamente peccatore, cosa sia un Dio infinitamente buono. Se il sacrifizio della mia vita soddisfar potesse la vostra giustizia; quanto volentieri ve l' offrirei, trattandosi del sacrifizio di questa vita da me sì mal impiegata! *Si voluisses sacrificium, dedissem utique.*

Anima penitente, consecrate a piè della croce i vostri affetti, trattenendovi col vostro Redentore, che muore per dar a voi nuova vita. Diteli pure: Signore, io mi sento afflitta alla considerazione delle vostre pene, e de' miei eccessi; ma quello che ancorpiù mi affligge, si è che 'l mio cuore è troppo debole per odiarli, e deplorarli: vorrei avere il cuore di tutti gli uomini, e le lagrime di tutti i i santi Penitenti, per consecrarvele. Signor mio Dio, create in me un cuor nuo-

vo, per soddisfarvi e per amarvi. Ah! chi mi darà un fonte indeficiente di lagrime! Quanto sarei felice, se vedessi sortire da' miei occhi torrenti di lagrime per unirli ai torrenti di sangue che voi versate! Che vita è mai quella che ho condotta! Se le vostre misericordie non fossero infinite: e non sarei io in istato di disperarmi? Ma, mio Dio, le piaghe son fatte, io non posso che presentarvele, e instantemente pregarvi di risanarle. So che tutto quello che può esser pianto, può esser perdonato. Dunque finattantochè avrò vita, piangerò, gemerò, non vivrò che per gemere e piangere a piè della croce. O me felice, se a piè della croce potessi spirar di dolore! Fate, mio Dio, che la vita per me più non sia se non un continuo gemito, e la terra una valle di lagrime: l'ho infettata colle sozzure delle mie iniquità; potessi almeno mondarla col mio sangue! ma no, perchè il vostro è quello che dee tutto purificare, lavatemi dunque purificatemi; santificatemi: questo è il maggior prodigio delle vostre misericordie. Io le manifesterò a tutti i peccatori: il mio esempio li moverà di maniera che li farà ravvedere, e loro dirà ciò che possono e debbono sperare dal-

la ineffabile vostra bontà. Così tutti di concerto loderemo e benediremo per sempre la grandezza delle vostre misericordie, sempre mai superiore alla grandezza de' nostri misfatti.

O croce del mio Dio, del mio adorabile Salvatore! Io voglio vivere a' vostri piedi, e spero di morir tra le vostre braccia. Siate, finchè dura questa mia vita, il mio esemplare, il mio sostegno; ma sopratutto alla morte siate il mio rifugio a la mia speranza: *O crux, ave, &c.*

Istoria.

San Vincenzio Ferreri nel corso delle sue apostoliche missioni trovò un gran peccatore, che fin allora si era dato in preda ad ogni sorta di scelleratezze, di disordini, e di eccessi. Il Santo mosso da compassione al vederlo in quel lagrimevole stato, esortollo a pensar bene alla salute dell'anima sua, e a ritornare a Dio: l'instruì, lo dispose, e impiegò tutto il suo studio per la di lui conversione. La grazia secondò i suoi sforzi e 'l suo zelo; perocchè quel peccatore presentossi al santo tribunale della penitenza, ove restò trafitto da un sì vivo, sì amaro, sì profondo dolore de suoi peccati, che ricevuta la grazia dell'assoluzione, all'istante spirò appiè del Santo;

il quale spargeva lagrime alla vista d' una conversione cotanto sincera ed esemplare. Che dolore avete voi de' vostri peccati?

Riflessioni.

Queste vi si presenteranno al solo mirar della croce. Considerate ciò che un Uomo Dio patisce, come patisce, e per chi patisce. Dappertutto sovvengavi della sua croce, delle sue grazie, e de' vostri peccati. Chiedete a Dio la grazia di pensarvi, e di piangerli per tutto il rimanente di vostra vita.

Ah! voi siete presentemente appiè della sua croce; e forse da quì a poco dovrete comparire al tribunale della sua giustizia. Dunque, giacchè siete stato peccatore, disponetevi a comparirvi da penitente. Quanto è buono il vostro Dio, che ve ne concede il tempo! Ma quanto voi sareste colpevole, se ne faceste abuso!

Pensateci; e non vi contentate di pensarvi soltanto; ma profittatevi eziandio della grazia che vi viene offerta, per produr frutti d' eterna salute.

LA NECESSITA'
DELLA PENITENZA

Il peccato deesi espiare per mezzo della Penitenza; e la Penitenza sola può espiar il peccato,

PEr andare al cielo non vi sono che due strade, cioè l'innocenza, e la penitenza. Se per lo peccato l'innocenza ha fatto un tristo naufragio; altro non ci rimane che la penitenza per andar salvi: e ben possiamo chiamarci felici, mentre Iddio ne dà tempo di farla in questo mondo, per iscansare una pena eterna nell'altro. Pensateci bene.

San Pietro parlando a' Giudei, seppe rappresentar loro sì vivamente l'orror del peccato, che commesso aveano col dar la morte a Gesù Cristo il santo de' santi, che i suoi uditori commossi e costernati, amaramente piangendo tutti insieme gridarono: Ah! fratelli, che faremo noi dunque, che sarà di noi? *Viri fratres, quid faciemus?* Act. 2. Fate penitenza, disse loro San Pietro, *pæniten-*

tiam agite; perocchè vi annunzio in nome di Dio stesso, che se non fate penitenza. tutti perirete: *si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis*. Luc. 13. (*)

Ciò che san Pietro diceva a' Giudei, a noi pure il dice. Fate penitenza. Siete stati peccatori? siate penitenti: senza la penitenza mai non otterrete perdono; mai non ritornerete in grazia di Dio; mai non entrerete nel cielo: voi eternamente sarete infelici, reprobi, e maledetti; *omnes similiter peribitis*. Fate penitenza, *pœnitentiam agite*. Così la praticarono tanti Santi, che altre volte furono peccatori. Mirate un Davide che sempre ha sotto gli occhi il suo peccato per deplorarlo. Mirate una Maddalena inconsolabile nel suo dolore; una santa Pelagia, sommersa nelle sue lagrime: vedete un Agostino che geme tutto il tempo di sua vita; e tanti altri santi penitenti che vivono in un continuo ed amaro cordoglio delle lor colpe, sepolti ne-

(*) *Parole son queste pronunziate da Cristo. L' Autore le mette in bocca a S. Pietro, il quale verisimilmente le avrà usate in quest' occasione, benchè nel citato testo degli Atti Apostolici non si legga.*

gli antri e nelle caverne, risonar facendo le foreste di singhiozzi e di sospiri. Or voi che siete peccatori al pari di essi, e fors' anche più che essi, fate penitenza con essi; *pœnitentiam agite*; altrimenti la vostra sorte sarà eternamente infelice. Ma qual penitenza deesi praticare, affine d'ottener da Dio il perdono de' peccati? Eccone i sacri caratteri.

Penitenza pronta: non differite; perchè se oggi vivete, domani forse morrete. Penitenza sincera: val a dire che il vostro cuore abbia un vero dolore delle offese fatte a Dio: gli uomini veggono solamente l'esterno; ma Iddio penetra e vede il fondo dei cuori.

Penitenza severa. Quanto più gravi sono stati i peccati, tanto più rigida esser dee la penitenza: quanto più moltiplicati, più avvertiti, e con triste ricadute reiterati, esigono una penitenza tanto più estesa e rigorosa.

Penitenza universale. Se tutto in voi ha peccato, tutto dev'esser punito. Penitenza di mente, per tanti cattivi pensieri; penitenza di cuore, per tanti disordinati affetti; penitenza del corpo e de' sensi, per tante ree soddisfazioni: tutto è stato contaminato dalla colpa;

tutto dunque vuol essere lavato e purificato per mezzo della penitenza.

Penitenza conforme alla specie ed alla qualità de' peccati. Se dissipato vi siete miseramente nel mondo, condannatevi, per quanto permette lo stato vostro, ad una vita solitaria e ritirata: se siete vivuto attaccato ai beni della terra, fate più abbondanti limosine: se siete caduto in detestabili eccessi, purgateli col digiuno.

Per ultimo, penitenza costante, e che duri quanto la vostra vita. Basterebbe un sol peccato mortale per farvi piangere per tutta quanta la vita, e tutti quanti i secoli: ora, che sarà egli di tanti e sì gravi peccati? *Pœnitentiam agite.*

Pensateci bene; forse non ci avete mai seriamente pensato.

Il vostro peccato continuamente grida contra di voi dinanzi a Dio; fategli dunque intendere la voce de' vostri gemiti e del vostro dolore. Se l'esercizio della penitenza vi par duro e penoso; pensate alla grandezza di quel Dio che avete offeso: pensate alla grandezza della colpe che avete commesso; pensate

alla profondità delle piaghe che avete fatte all' anima vostra; pensate alla lunghezza del tempo che avete perduto; pensate al numero delle grazie, di cui abusato vi siete; pensate al sangue adorabile di Gesù Cristo, che profanato avete; pensate al rigore de' divini giudizj, ai quali avrete a soggiacere; pensate sopratutto all' orror degli eterni supplizj da voi meritati. Ahi! Noi dovevamo già da gran tempo essere nell' inferno precipitati senza alcuna speranza di redenzione, abbandonati per sempre alla disperazione, alla rabbia, e al furore. Se ci metteremo alla presenza di Dio a pensate e mèditar questi si rilevanti oggetti; oh, quanto efficacemente c' impegneranno ad abbracciare la penitenza!

In somma, se la penitenza riesce difficile e gravosa, Iddio ce l' addolcirà colla sua grazia; egli ci sosterrà, ci animera, ci purificherà, ci salverà. Con questo salutevol pensiero la penitenza, per austera e rigorosa che sia, a poco a poco ci si renderà sopportabile; e finalmente ne proveremo consolazione. Che non fecero, che non soffrirono i santi Penitenti? Che non soffrì il nostro stesso divin Redentore, quell' eccellènte modello di penitenza? Armiamoci dunque

di coraggio contro di noi, e vendichiamoci degli oltraggi che abbiamo fatti al nostro Dio. Meglio è soffrir pene transitorie in questo mondo, che esser condannati a pene eterne, e doverle soffrire da disperati nell'altro.

Pensateci mentre siete ancora in tempo.

In difetto di che, voi oggi trascurato di sottomettervi alla pena de' penitenti; e domani forse condannato sarete a quella de' reprobi.

Istoria

Ponzio, cognominato Lazari, il quale vivea nel duodecimo secolo, in tempo di sua gioventù erasi dato in preda ad ogni sorta di iniquità, di passioni, e di ruberìe. Tocco finalmente da Dio; considerò i mali che avea fatti, e 'l tremendo giudizio, da cui vedeasi minacciato; per la qual cosa si condannò da se stesso a tutte le austerità della penitenza. La Domenica delle palme, trovandosi adunato il Vescovo col suo clero e tutto il suo popolo per la sacra funzione, dopo la lezion del Vangelo, Ponzio passò in mezzo alla folla in camicia, co' piedi nudi, e con una corda al collo, come un reo. Presentatosi al Vescovo

gli si getto a' piedi, e diedegli una carta, ov'erano scritti tutti i suoi peccati, scongiurandolo di farla leggere alla presenza di tutto quel popolo. Mentre leggevasi la sua confessione, si facea battere continuamente con delle verghe, chiedendo sempre d'èsser battuto più aspramente, e bagnando nel medesimo tempo la terra delle sue lagrime. Gridava dicendo, ch'era reo di tutti quei peccati, e che ne domandava perdono a Dio e agli uomini. Questo spettacolo intenerì tutti gli astanti, che piangevano come lui. Il dì seguente Ponzio distribuì a' poveri tutti i suoi beni, dopo d' aver soddisfatto a tutti i debiti che in materia di restituzione aver poteva. Di poi, rinunziando per sempre al mondo, diedesi ad una rigida penitenza, la quale non finì che col finir della sua vita; e da santo se ne morì.

Riflessioni.

Pensateci bene dopo il peccato la penitenza; e senza la penitenza, l'inferno.

Iddio non vuole la morte de' peccatori, ma la loro conversione: convertitevi dunque senza dilazione veruna.

Rendete grazie a Dio, che vi concede per far penitenza un tempo che a tanti altri è stato negato.

Iddio non esige da voi una penitenza nè sì pubblica, nè sì austera: ma esigo fors' egli soltanto ciò che voi fate? Giudicatevi da voi stesso, avanti che Dio vi chiami al suo giudizio.

IL MOMENTO DELLA GRAZIA

Pensateci bene un momento di grazia può guadagnarvi un' eternità di contenti.

BEnchè, generalmente parlando, sia vero il dire, che ogni tempo è a proposito per la grazia; che la grazia; non dipende nè dai tempi, nè dai momenti; che Dio, padrone e dispensatore de' suoi doni, non è ristretto nè alle occasioni, nè alle circostanze; con tutto ciò non è men vero il dire, che per noi e per certe anime in particolare vi sono dei tempi più preziosi, dei giorni più favorevoli, in cui Dio ne cerca più specialmente, in cui il lume della grazia più risplende, in cui la sua attrattiva si fa sentire con più d' unzione, in cui sembra che 'l cielo getti sopra di noi sguardi più amorosi, e versi con più d' ab-

bondanza sopra di noi i suoi favori. Questi sono i momenti felici e privilegiati, de' quali parla San Paolo, quando dice: Ecco il tempo favorevole, ecco i momenti e i giorni di salute: *ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc, dies salutis. 2. Cor 6.*

Pensateci bene, e profittatevene.

Imperocchè per discendere al particolare; e farvelo conoscere ancor meglio, il momento della grazia per voi sono certe occasioni, nelle quali pare che Dio in un tratto vi levi la benda dagli occhi, e vi mostri con più evidenza le gran verità: il nulla delle mondane cose, i piaceri fallaci, gli onori frivoli, la brevità della vita, tutto presentasi agli occhi che dalla grazia son rischiarati. Il momento della grazia sono certi interni rimproveri d' una coscienza turbata e agitata, la quale ci fa intendere che non siamo ciò che dovremmo essere: che non dovrebbesi vivere nè morire in quello stato infelice; ma che sarebbe necessario ravvedersi una volta e ritornare a Dio. Il momento della grazia si è una predica forte, una divota lettura, un buon esempio, un salutevole

avviso: in ogni altro tempo queste cose non avrebbero avuto il loro effetto, non avrebbero fatto colpo; ma in questo felice momento tutto fa colpo, tutto fa impressione. Che diremo di più? Il momento della grazia si è una morte subitanea, un funesto accidente, di cui siam testimonj. Ad una tal vista che non diciamo a noi stessi? che riflessioni salutevoli non facciamo? Che cosa è mai questo mondo? che cosa è mai la nostra vita? che cosa siamo noi sopra la terra? Il momento della grazia si è una tristezza, una croce, un'umiliazione, un colpo sinistro di fortuna, una malattia pericolosa: allora si rientra in se stesso, si vede la vanità d'ogni terrena cosa; tutto diviene amaro, tutto annoia; e non trovasi consolazione se non in Dio. Ecco i momenti della grazia, ecco i giorni di salute: *Ecce nunch*. Tali, o mio Dio, furono i felici momenti che formarono tanti Santi. Il momento della grazia per me egli è forse il momento, in cui io medito questa gran verità; o voi mi parlate al cuore per trarmi tutto a voi.

Per noi non c'è cosa tanto importante e necessaria, quanto l'essere fedeli al momento della grazia. Non Basta il

conoscerla; il punto essenziale si è di approfittarsene, di seguirne i salutevoli impulsi, di non allontanarla con dilazioni affettate, di non opporvisi con resistenze avvertite e volontarie; finalmente, di non chiuder gli occhi alla luce quando essa c'illumina; di rispondere a Dio quando viene a battere alla porta del nostro cuore; e di non contristar in noi stessi lo Spirito santo.

Lo stesso avviene dell'affare della salute, come di tutti gli altri. Ciascuno ha il suo tempo a proposito, e il buon esito il più delle volte dipende da certi più felici momenti. Se si lasciano fuggire, alle volte non ritornano più: e quali posson essere le conseguenze di una tale trascuratezza?

Pensateci bene

Ecco due gran verità da meditarsi su questo soggetto. Nella via della santità non vi ha stato sì nobile e sì sublime, a cui il momento della grazia messo a profitto non possa elevarci; e nel sentiere dell'iniquità non vi ha stato sì tristo e sì funesto, a cui la nostra trascuratezza del momento della grazia non possa condurci. Non crediamo però che

la grazia di Dio ci manchi; la grazia di Dio non ci manca; ma noi siamo che manchiamo ogni giorno alla sua grazia. Quello che voglio dire, dee bastar per affliggerci a spaventarci: ed è che questi momenti della grazia che si son trascurati, s'oppongono ai disegni di Dio? che il farne abuso è un resistere a Dio, un rendere più difficile il nostro ravvedimento, un esporsi alla sottrazione delle grazie privilegiate, un contristare lo Spirito Santo nei nostri cuori; e per dir tutto in una parola, di là ha avuto principio la rovina di tante anime. Pensate dunque alla salute dell'anima vostra.

Che s'ha egli dunque a fare in un punto sì essenziale? 1. Stimare e rispettare la grazia, e'l momento prezioso, in cui essa ci si presenta: 2. temer sommamente di resistervi e farle contrasto: 3. chiedere frequentemente perdono a Dio di questa resistenza alla grazia, e promettere di esserle più fedele per l'avvenire: 4. pregar Dio, che ne faccia espiare in questo mondo le nostre infedeltà alla grazia: 5. aver l'occhio soprattutto a certi impulsi della grazia più segnalati e più preziosi: 6. ma nel medesimo tempo badar bene ancora a non regolarci da noi stessi, e a non pren-

dere abbaglio, sotto pretesto di certi fini particolari: imperocchè l' Angelo delle tenebre può trasformarsi in Angelo di luce, per farci traviare, in vece di condurci pel retto sentiero. Siamo dunque umili, siamo fedeli, siam generosi: poichè Iddio ne condurrà per mano al termine della nostra salute.

Istoria

Un esempio molto notabile al nostro intento si è quello che vien riferito nel santo Vangelo. Gesù Cristo mirando un giorno la città di Gerusalemme, pianse sopra di essa: *videns civitatem, flevit super illam*; *Luc.* 19.: sventurata città, così egli sclamò, se tu avessi voluto conoscere i miei disegni di misericordia e di bontà sopra di te, *si cognovisses quæ ad pacem tibi*; quante grazie ti erano preparate! I tuoi nemici ti avrebbero temuta, i tuoi abitatori avrebbero goduta una pace soave, tu avresti mantenuto la tua gloria e 'l tuo splendore. Città ingrata e scellerata! Quante volte ho voluto unire i tuoi figliuoli nel mio seno, come la gallina unisce sotto le sue ale i suoi pulcini; *quoties volui congregare filios tuos*! Sempre tu hai resistito, e

non hai voluto arrenderti mai a' miei amorosi inviti, *& noluisti*. Ah! in gastigo della tua infedeltà, quante sciagure ti verranno addosso! ti circonderanno i tuoi nemici da tutte le parti, *circundabunt te inimici tui vallo ; Luc.* 19.: da tutte le parti t' assedieranno, desoleranno le tue campagne, roveresceranno le tue fortificazioni, uccideranno i tuoi abitanti, non rimarrà più in te pietra sopra pietra, *& non relinquent in te lapidem Super lapidem*. E tutte queste disgrazie ti avverranno, perchè non avrai voluto riconoscere il tempo delle mie grazie e i momenti delle mie misericordie sopra di te: *eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ*.

Tutte queste predizioni si videro adempiute, per modo che la rovina, la desolazione, e le sciagure di Gerusalemme infedele fanno per anco stordir l' universo.

Riflessioni.

Quante anime vengono rappresentate in quella città peccatrice; poichè colle loro continue resistenze alla grazia si meritano sciagure tanto maggiori quanto che queste saranno eterne!

Pensateci bene: la grazia vi stimola; siatele però fedele: oh! egli è pure una grande infelicità il farne abuso.

I PATIMENTI

NAscere, patire, e morire questà è la condizione d'ogni uomo che viene al mondo. Cosa è la nostra vita sopra la terra se non un continuo patimento? Voi patite, o anima afflitta; già da molto tempo gemete sotto il peso de' vostri travagli, e incontrate dei fastidj ad ogni passo. Voi camminate per una strada seminata di croci; nè d'altro vi cibate che di un pane intriso colle vostre lagrime; tante sono le vostre sventure, quanti sono i giorni di vostra vita; i vostri parenti vi abbandonano, i vostri amici vi tradiscono, attraversati vi sono i vostri progetti, i vostri giorni passano pieni di duolo e di tristezza; ad ogni momento vi vedete crescere il torrente d'amarezza, il quale v'innonda; e sembra che non siate al mondo che per patire. Sì, voi patite; ben intendo la voce de' vostri lamenti e de' vostri sospiri: mi dichiaro d'esser a parte delle vostre

pene; il vostro dolore m' intenerisce; vi compatisco, non già precisamente perchè voi patite, mà per chè non sapete cavar profitto dai vostri patimenti col pensare ai gran motivi di consolazione che la vostra religione e la vostra ragione stessa vi rappresentano. Pensateci dunque. Voi piangete sopra le vostre affizioni: ah! avete voi pianto sopra i vostri peccati?

Voi patite, e del vostro patir vi lagnate: ma considerate ciò che un Uomo-Dio patì per voi: e alla vista della sua croce, del suo sangue, e d' suoi dolori, pensate un poco se avete motivo di lamentarvi.

Voi avete peccato, e coi vostri peccati: avete meritato l' inferno. Se Iddio in un certo tempo vi avesse tolto da questo mondo; non è egli vero, che sareste precipitato nel fuoco eterno? E voi vi lagnate di qualche affizione che passa?

Voi patite: ma che non patirono i Santi? sono forse le vostre pene da paragonarsi ai lor sacrifizj? Voi come essi desiderate di essere santo: e per esserlo voi non volete soffrir nulla con esso loro.

Voi patite; e coi vostri patimenti espiar potete i vostri peccati, meritarvi le

divine misericordie, e guadagnarvi il cielo. Chi può mai dubitare che i vostri patimenti nei disegni di Dio non sie, no grazie, e grazie molto preziose? Vi ha forse un altro cammino per andar al cielo che quel delle croci?

Voi patite; e però v'inquietate, vi dolete, e vi sentite ancor tentato di mormorare. Ma colle vostre inquietudini venite voi forse a mitigarvi le pene? E non v'accorgete, che altro non fate che inasprirle? che perderne il merito dinanzi a Dio? che rendervi indegno delle sue grazie e del suo ajuto? e tirarvi addosso fors' anche nuove disgrazie, e maggiori disavventure?

In somma, voi patite; ma, possibile che non vogliate aver nulla da mettere a' piedi delle croce del vostro divin Salvatore? Quì troverete il suo sangue: sarà egli troppo mescolar con esso le vostre lagrime?

Peccatori, deh! andiamo alla sorgente del male, rientriam in noi stessi, e veggiamo ciò che abbiam meritato avanti a Dio: confessiam pure una volta che, se patiamo, ne son la cagione i nostri peccati e lungi dal prorompere in lamenti, lungi dall'accusare il cielo di troppo rigore, dall'incolpar d'ingiustizia le crea-

ture, dall' accagionar la cieca fortuna; pigliamocela contro noi stessi, e i nostri peccati. Questi sono l' incentivo funesto, che ha acceso lo sdegno di Dio, e'l fuoco delle sue vendette. Questi sono il mortal veleno, che spargendosi sopra la la terra ha prodotto l' afflizione nell' anime, l' amarezza ne' cuori, la desolazione nelle famiglie, la rovina nelle provincie, la decadenza nei regni. Iddio si alza sulla terra un tribunal di vendetta, donde egli esercita i suoi tremendi giudizj sopra i peccatori, o sia per punir i disordini, o sia per arrestare gli scandali, o sia per ricondurre i prevaricatori all' osservanza della sua legge.

Apriamo dunque gli occhi sopra le nostre sciagure; e in vece d' imputarle a guisa de' pagani, come sovente facciamo, al caso, alla malizia de' nostri nemici, alla nostra mala sorte, ad una non so quale fatalita, che noi chiamamo il nostro cattivo destino; saliamo più alto; andiamo all' origine de' nostri malori, osserviamo con attenzione il braccio di Dio giustamente armato contro di noi; Noi abbiamo peccato; ed egli ne ha afflitti: noi abbiamo abbandonata la sua legge; ed egli ne ha abbandonati alle nostre calamità: noi dispregiate abbia-

no le sue misericordie; ed egli ne ha sottomessi ai rigori della sua giustizia. Vanno crescendo le nostre miserie? perchè le nostre iniquità si vanno moltiplicando tutti i giorni diventiam più infelici perchè tutti i giorni diventiam più perversi. I flagelli di Dio non sono cessati, i tesori della sua collera non sono esausti; e la sua mano sta per anche alzata contro di noi; *sed adhuc manus ejus extenta*. 5. Vogliamo noi dunque far cessare le nostre miserie? desistiamo dai peccati, deploriamo le nostre malvagità, umiliamoci sotto la man di Dio, e baciamo la mano che ne percuote: allora il cielo contra di noi irritato si placherà; Iddio giustissimo vendicatore calmerà il suo sdegno; e le oscure nubi, che annunziavano lampi e fulmini per esterminarci, si risolveranno in una soave rugiada per santificarci. Quello poi, che per noi riesce di maggior consolazione, si è che siccome i nostri peccati ci hanno tirate addosso le pene che siamo costretti a soffrire così le nostre stesse pene serviranno ad espiare i nostri peccati, contribuiranno alla nostra salvezza, e ne faranno un giorno godere le ricompense promesse alle anime che soffrono pazientemente le loro tribolazioni: *Beati qui lugent*.

Ecco pertanto i sentimenti, con cui dobbiamo ricevere le nostre avversità, se siam cristiani. Sentimento di penitenza, perchè siam peccatori: felici noi, che abbiamo un mezzo d'espiare in questo mondo i nostri peccati, piuttosto che dover soggiacere ad una pena eterna nell'altro.

Sentimento di pazienza. Iddio lo vuole: queste poche parole tutto ci dicono: Iddio lo vuole, e lo permette. Vani dunque sarebbero i nostri lamenti, vane le nostre mormorazioni: perocchè come mai potremo sottrarci alla mano onnipotente d'un Dio punitor de' peccati?

Sentimento di fiducia. Iddio ne affligge per nostro bene: ma egli ne sosterrà, ne consolerà, ne santificherà nelle nostre pene e per mezzo di esse. Un Uomo Dio patì volentieri per li nostri peccati: patiamo ancor noi volentieri per suo amore: seminiamo pure presentemente nelle lagrime; poichè un giorno mieteremo nel gaudio: e assicuriamoci che un'eternità di gloria e di vita beata sarà il premio d'alcuni anni di prove e di battaglie.

Pensiamoci, e in tutte le nostre pene consoliamoci: perocchè finalmente i no-

stri peccati meritano ancora più di quello che noi patiamo.

Istoria

Narrasi che san Pietro, uscendo di Roma nel tempo della persecuzione, incontrò Gesù Cristo carico della pesante sua croce; e avendogli chiesto, ove se ne andasse in quello stato compassionevole; vado a Roma, rispose il Salvatore, affine di essere ivi nuovamente crocifisso per voi; giacchè voi ricusate di patire per me. Confuso allora S. Pietro dalla propria debolezza, e tutto compunto tornò in Roma, ove ebbe la bella sorte di soffrire il martirio pel nome e la gloria del suo divino maestro.

Noi imitato abbiamo S. Pietro nella sua debolezza di spirito; ma quando è mai che nella sua generosa costanza ci faremo ad imitarlo? Ah! quante volte Gesù Cristo avrebbe potuto dir a noi stessi: vado di nuovo ad offerirmi alla morte per voi; poichè rifiutate di portare la mia croce! Noi non vorremmo soffrir niente: alla menoma traversìa che ci avvenga, subito diamo in mormorazioni e lamenti: il sol nome, il sol pensiero delle tribolazioni ci fà tremare: ed en-

questo esser cristiano, e discepolo d'un Dio che muore in sulla croce? Ah! mio Signore, voi che tanto patiste per noi, insegnateci a patire, aiutateci a patire, santificateci per mezzo de' nostri patimenti, uniti ai vostri, e santificati dai vostri.

Pensiamoci dunque; e in vece di lagnarci de' nostri patimenti, rendiam grazie a Dio, che ne porge un mezzo di purgare le nostre colpe.

Riflessioni.

L'anima che non sa patire, non sa amare; e 'l vero amore non si fa conoscere se non nel patire con animo rassegnato. Gesù Cristo piantò la croce per mostrare la via del cielo; la presenta alle anime per condurle a quella eterna felicità.

Gran numero di Santi senza i patimenti sarebbero nell' inferno: e tanti dannati per mezzo de' patimenti sarebbero divenuti gran Santi. Piuttosto dunque piangere che peccare; piangere al presente coi penitenti, per godere un giorno cogli eletti.

IL PERDONO DE NEMICI

E la Carità cristiana.

Essendo che la meditazion de' novissimi dee condurci alla pratica delle opere sante; una delle più essenziali si è la carità e 'l perdono de' nemici.

Gesù Cristo colla sua sovrana autorità egli stesso espressamente ci ordina di perdonare ai nostri nemici, e di amarli ancora con una carità cristiana. *Ego autem dico vobis*, così dice a noi tutti, *diligite inimicos vestros*; *Luc* 6. Non mancheranno certe voci maligne di farsi sentire da voj per sedurvi. Il mondo, sempre perverso nelle sue massime, vi dirà; vendicatevi: la passione coll' inasprirvi il cuore, vi dirà; vedicatevi: la consuetudine sforzandosi di prescrivere contro la legge, essa pure vi dirà; o vendicatevi ed io che sono il vostro Dio il vostro, Re, il vostro padrone, vi dico da sovrano, e sotto pena di tutte le mie maledizioni; perdonate: ma questo non basta; amate ancora i vostri nemici: *diligite*. Fate del bene a colo-

ro che vi odiano, e vi perseguitano, *benefacite iis, qui oderunt vos*. Imitate il vostro celeste Padre, che fa nascere il suo sole, e sparge una pioggia salubre non solamente sopra i giusti che l' amano, ma ancora sopra gl' ingiusti che l' offendono: *solem suum oriri facit super bonos & malos; Mat.* 5. Eccone l' oracolo, eccone il precetto che intimato ci viene da un Dio sotto pena di eterna dannazione. Ascoltatelo, e pensateci bene.

Quanto alla pratica, ecco l' obbligazione indispensabile d' ogni Cristiano fedele.

Obbligazione di riconciliarsi col suo nemico, e di riconciliarsi di vero cuore.

Obbligazione di farsi veder riconciliato, col dar segni di amicizia: e se l' inimicizia è stata pubblica; la riconciliazione anch' essa dev' esser pubblica.

Obbligazione d' amare i suoi nemici, di voler loro del bene, di desiderarne loro, e di farne loro ancora, se si può, se lo dimandano in nome di Gesù Cristo, ec.

Obbligazione di pregare per essi, e d' interessarsi per essi dinanzi a Dio. Questo è un punto essenziale, notato espressamente nell' evangelica legge: *orate pro persequentibus, & calumniantibus vos*.

Tale è appunto l' obbligazione, la necessità, l' estensione, la santità e la perfezion della legge.

Precetto sì grande, che 'l Signore lo espresse coi termini i più obbliganti: *ego autem dico vobis*. Precetto sì stringente, che Dio non vuole, che 'l sole tramonti sopra la vostra collera: *sol non occidat super iracundiam vestram*. *Ephes*. 4. Precetto sì sacro, che quando anche voi foste a piè dell' altare per offerire il vostro sacrifizio; Iddio vuole che lasciate il sacrifizio e l' altare, per andar a riconciliarvi col vostro fratello: *Vade prius reconciliari fratri tuo*. Precetto sì essenziale, che senz' averlo adempinto, non potete essere a parte dei Sacramenti della Chiesa; e se in quello stato li ricevete, voi divenite sacrilego. Precetto finalmente sì indispensabile, che se non si adempie, non si può fare la preghiera cotidiana senza condannare se stesso, senza pronunziare maledizioni contro di te. In fatti, che dite voi nella vostra orazione cotidiana? *Dimitte nobis debita nostra; sicut & nos dimittimus*, *Matth*. 6.: perdonateci, siccome noi perdoniamo: se dunque voi non perdonate a' vostri nemici: voi domandate a Dio, che non perdoni a voi stesso. Egli è appun-

to come se voi gli diceste: Signore, percuotetemi, vendicatevi di me, sfogate sopra di me la vostra collera, avventate contro di me le vostre maledizioni, e armato del vostro fulmine esterminatemi. E quando suol farsi a Dio questa orribil preghiera? Ogni volta che pregasi coll' odio o col desiderio di vendetta nel cuore. Voi chiedete, che i flagelli, i quali vorreste vedere scaricarsi sopra il vostro nemico, vengano a scaricarsi sopra di voi: pensateci, e tremate.

O voi, che vi pregiate d' essere figliuolo del Padre celeste, perdonate dunque a' vostri nemici: egli è il vostro Dio che vel comanda.

Ma perdonate sinceramente, e non conservate nel cuore nè odio, ne rancore d' alcuna sorta.

Ma perdonate universalmente, e non eccettuate alcuno; perchè la legge del perdono a tutti s' estende.

Ma perdonate prontamente. Non differite neppure un istante, sul timore che nell' istante che segue, la morte non vi sorprenda.

Ma perdonate costantemente; così che il sacrifizio una volta fatto a Dio, sia fatto per sempre.

In somma perdonate, come volete che

Dio perdoni a voi: così adempierete la legge; così vi meriterete le divine grazie; così imiterete il vostro Salvatore; così vi acquisterete in premio la corona di gloria nel paradiso. Se ci penserete bene; come potrete voi aver tant' animosità di non perdonare?

Pensateci bene

Se voi ricusate di perdonare al vostro fratello; mai non otterrete perdono da Dio.

Istoria.

Avvenne che 'l fratello di San Giovanni Gualberto fu ammazzato da un suo nemico. Questo crudel omicidia essendosi poscia incontrato con Giovanni Gualberto ben provveduto di armi, in un sito, dove ne l' uno, nè l' altro schiavarsi potcano; e dandosi come perduto, si prostrò colle braccia in modo di croce, e scongiurollo che per amore di Gesù crocifisso gli perdonasse la vita. Intenerito Gualberto a tale spettacolo, gli perdona, l' abbraccia, e di poi se ne va a far orazione dinanzi ad un Crocifisso, che veneravasi in una chiesa vicina. Ed ecco che subito depone i suoi abiti militari. e ritiratosi dal secolo si fa Religioso. Egli fu poscia il Fondatore dell' Ordine di Vallombrosa.

Riflessioni.

Che esempio e che sentimenti da cristiano! Pensateci, e vedete se tali sono i vostri. Perdonate voi sinceramente e di vero cuore a' vostri nemici?

Amate voi il vostro prossimo come voi stesso? considerate voi in esso in persona stessa di Gesù Cristo?

Pensateci, e giudicatevi davanti a Dio.

Cristiani, figliuoli d'un medesimo Padre, amiamoci l'un l'altro: amiamoci in Dio e per amore di Dio: amiamoci sinceramente, efficacemente, costantemente amiamoci in questo mondo, per vivere in una perfetta unione d'amore per sempre nell'altro.

I DOVERI DEI GENITORI VERSO DE' LORO FIGLIUOLI

Quanto pochi ve n'ha che ci pensano!

I Genitori nella loro famiglia sono luogotenenti di Dio verso i lor figliuoli. S'eglino gli han messi al mondo, deb-

bono eziandio renderli degni del cielo: poco è l' aver data loro una vita mortale e sovente meschina, se non li dispongono, come sono tenuti, al conseguimento d' una vita eterna, e più degna del loro essere: altrimenti si fanno rei dinanzi a Dio e della propria lor perdizione, e di quella de' loro figli. E che miseria sarebbe de' genitori che non avessero messi dei figliuoli al mondo, se non per dare dei reprobi all' inferno? E pure non è egli ciò appunto che molti di loro debbono rimproverare a se stessi, e sommamente temere? Quanti genitori, i quali non solamente trascurano di educare e di istruire i loro figliuoli, ma ancora per la loro sregolatezza e la loro maligna condotta danno a que' meschini cattivi esempj, occasion di peccati, e motivi di scandalo!

Genitori spensierati e indolenti nell' affare della loro salute. I loro figliuoli appena li veggono praticar qualche esercizio di religione e di pietà. Del rimanente nulla si curano nè di prestare a Dio il tributo della loro preghiere di sera e di mattina: nè di frequentare i sacramenti; nè d' essere assidui al servigio di Dio, e ai doveri di cristiano,

Genitori collerici e furiosi, i quali

non sanno parlare senza pigliar fuoco, senza profferir parole d' errore, senza mettere in timore, in disordine, e in costernazione un' intera famiglia. Iddio ch' è il Dio della pace, come mai potrà egli regnarvi in mezzo alla turbolenza e allo scompiglio?

Genitori sregolati e scostumati, che sendone testimoni delle loro disordinate passioni i proprj figliuoli, lasciando ad essi vedere i loro disordini. Che funesti esempj per li fanciulli, già da se stessi troppo portati al male, e sì facili a ricevere le impressioni cattive che favoriscono il genio della natura corrotta!

Genitori avari, interessati, e ingiusti, che mostrano ai loro figli un' avidità insaziabile de' beni della terra che non parlano se non di ricchezze e di acquisti; che non pensano se non ad ammassar vani e fugaci tesori. Ma, ah! che vanno mai ammassando il più delle volte sul capo de' loro figliuoli: se non tesori dell' ira di Dio?

Genitori vendicativi, pieni d' amaro fiele, i quali vanno insinuando nel cuore de' loro figli il veleno della vendetta che arde nel loro petto, e che alle volte passa di generazione in generazione nelle famiglie, affine di perpetuare in es-

se l'odio colle sue orribili conseguenze. Che infelice eredità è mai questa per que' malavventurati figliuoli!

Genitori talvolta empj, senza fede, e senza religione, i quali in vece d'imprimere nel cuore de' loro figli sentimenti di pietà, e principj di religione, distruggono quelli che ad essi avea inspirati la grazia; e in tal guisa vengono a formarne tanti libertini dichiarati, che più non avranno nè fede, ne legge, nè coscienza, nè Dio.

Miseri figliuoli che hanno avuto genitori di questa fatta. Genitori selvaggi e barbari avrebbero eglino potuto essere più crudeli?

Ma guai a que' genitori, che danno ai loro figliuoli esempj sì scandalosi! Che terribil conto avranno essi un giorno a rendere! Che tremendo giudizio formerà Iddio sopra di loro! Non arebb'egli stato meglio in certo modo per que' figliuoli, che gli avessero soffocati entro la culche precipitarli così nell'inferno?

Di certe barbare nazioni si narra, che i genitori sacrificavano i loro figliuoli ai loro Dei, e colle proprie mani gli scannavano appiè degli altari di quelle infami divinità, Barbari genitori erano questi, è vero: ma i genitori protesi cri-

stiani non son eglino infinitamente ancor più crudeli e più inumani, allorchè coi pessimi loro esempj sacrificano al demonio i loro figli, e ne formano tante vittime destinate ad ardere per tutta l'eternità nell'inferno?

E' pur cosa d'orrore, che trovinsi de' genitori, quali con una sì empia condotta diventano come carnefici de' loro proprj figliuoli, più crudeli ancora de' manigoldi, che non tolgono se non una vita temporale: ma questi genitori perversi tolgono a' loro figliuoli la vita gloriosa e immortale, al conseguimento di cui deveano dirigerli e disporli.

Ma è cosa, che fa ancor più orrore il considerare, che troverannosi de' figliuoli che saranno dannati per colpa de' lor genitori, e che per tutta l'eternità gli odieranno, li detesteranno, li malediranno, come quelli che saranno stati la cagione della lor perdizione.

Quanti genitori si sono dannati per non averci pensato!

Genitori, chiunque siate, voi dovete a' vostri figli l'educazione, l'instruzzione, la correzione, il buon esempio; e, secondo il vostro stato e le vostre fa-

coltà, un onesto collocamento: ecco i vostri doveri. Pensateci bene, e adempiteli: altrimenti la vostra eterna perdizione è sicura, e fors' anche quella de' vostri figliuoli con voi, ridotti a maledirvi insieme eternamente, e ad inasprir vicendevolmente i vostri tormenti, la vostra miseria e la vostra disperazione.

Istoria

Il Pontefice Eli avea due figliuoli, i quali coi disordini, colle ingiustizie, e coll' empietà che commettevano, disonoravano il sacro di lui ministero, e per tutto Israello erano un soggetto di scandali e di lamenti.

Il padre ne fu avvertito più volte; ma per un' estrema pusillanimita, e una rea condiscendenza non ebbe mai il coraggio e 'l vigore di porvi rimedio. Finalmente Iddio irritato da un tal procedere, gli spedisce il Profeta Samuello, e gli fa annunziare, che presto gli succederebbero disgrazie così grandi da far rimanere attoniti tutti quelli, che le intenderebbero. Di fatto, essendosi accesa la guerra tra gl' Israeliti, e i Filistei, si venne ad una battaglia; in occasion della quale Iddio diede mostra di sue ven-

dette: perocchè trenta mila Israeliti restarono sul campo; l' arca del testamento cadde nelle mani de' Filistei, e i due figliuoli del Pontefice, Ofni e Finee furono trovati nel numero de' morti, intrisi nel loro sangue. Ne fu recata la nuova al genitore il quale al tristo annunzio cadde supino, spezzossi la testa, e, sparse le cervella sul pavimento, all' istante se ne morì.

Così venne a perire in un giorno quasi tutta quella sventurata famiglia in gastigo della colpevole codardia del genitore, e della scandalosa condotta de' suoi figliuoli.

Padri, e Madri, pensateci bene, e instruite i vostri figliuoli a ben pensarci.

Durante una fiera persecuzione, che nel Giappone contro la Religione cattolica si eccitò, un padre ad una madre, cristiani di professione, tutti i giorni s' aspettavano il martirio; e però vi si disponevano con fervorose preghiere. Aveano un figliuolo ancor giovinetto; per amor del quale si ritrovavano in una gran pena. Un giorno mentre stavano presso il fuoco, tra loro la discorrevano su questo punto, e dicevano. Noi

speriamo bene colla grazia di D. di soffrire il martirio per la Religione: ma e di questo tenero fanciullo che ne sarà egli? Avrà egli forza di sostener i tormenti? o pure avrebbe egli mai la disgrazia di soccombere e di rinnegar la fede? Mentre così ragionavano, il fanciullo mostrava di spassarsi e di non ascoltarli: intanto arroventava un ferro nel fuoco, e dappoichè questa fu divenuto rovente, il ritirò, e con eroica intrepidezza se l'applicò sopra la mano. Spaventatisi allora i genitori gli domandarono cosa facesse, e perchè facesse così. Perchè, rispose loro con fermezza di spirito, perchè voglio farvi vedere, che col divino ajuto avrò tanto coraggio che basti per soffrire con voi il martirio, piuttosto che abbandonare la Religione. I genitori sorpresi da maraviglia, teneramente l'abbracciano, piangendo di consolazione, e rendendo grazie a Dio che siasi compiaciuto di dar loro un tal figliuolo. Ebbero poscia tutti e tre la sorte d'essere coronati colla laurea del martirio. Bella ricompensa della buona educazione, che a quel caro figliuolo aveano data i savj genitori, e dello spirituale profitto, che 'l medesimo fanciul-

lo avea tratto dalla loro sollecitudine in ben educarlo.

I sentimenti di pietà son talvolta più vivi e più fervidi presso le nazioni convertite di fresco alla fede, che tra gli altri già cristiani. Nei paesi delle missioni apostoliche ritrovavasi una famiglia cristiana, tra le altre distinta. Il padre e la madre viveano da Santi, unicamente occupati nei doveri del loro stato, e nella cura della loro salute. Ogni giorno facevano una divota lezione alla loro famiglia, che adunavasi per tal effetto. Un lor figliuolo in età di cinque a sei anni, avendo intesa la lezione dei patimenti di Gesù Cristo, ne fu talmente commosso, che pel desiderio di imitarlo e di soffrire per amore di lui qualche cosa, tutti i giorni se n'andava a passeggiare sopra le ortiche co' piedi nudi, che ne restavano insanguinati. Oltreciò si avea formata una piccola corona d' acute spine, che egli metteva di notte sopra il suo guanciale; e sopra questa corona posava il capo in onore di quella di Gesù Cristo. Avvedutisi finalmente i genitori di una sì rigida mortificazione, gliela vietarono; e nel medesimo tempo compreso, che Dio avea sopra

quel figliuolo di benedizione delle mire particolari. E in fatti, tosto che fu in età conveniente, abbracciò lo stato ecclesiastico, e fatto Sacerdote dedicossi all'impiego delle missioni apostoliche, nelle quali operò prodigj; e finalmente in questo santo esercizio terminò il corso di sua vita.

Le riflessioni in questo luogo sono di somma consolazione. Beati que' genitori che hanno motivo di farle!

I DOVERI DEI FIGLIUOLI VERSO I LORO GENITORI

Siccome vi sono delle obbligazioni, che i genitori hanno contratte verso de' loro figliuoli; così vi sono delle obbligazioni, che i figliuoli hanno da adempiere, e dei mancamenti che hanno da evitare in riguardo a' lor genitori.

Si può egli dir che ci pensino?

Non v'è forse nella sacra scrittura sì espressamente raccomandata, come l'adempimento dei doveri de' figliuoli ver-

so i lor genitori. Da essi hanno ricevuta la vita, che tra tutti i beni di natura è il primo e il maggiore. Che sentimenti di gratitudine ed amore non dovranno dunque ad essi i loro figliuoli! Contuttociò e che non hanno a soffrire ben spesso per cagione de' lor figliuoli i poveri genitori! Allorchè questi vennero al mondo, i genitori si stimavano felici, e se ne consolavano: ah! se avessero potuto prevvedere ciò che questi sarebbero stati un qualche giorno, in luogo di rallegrarsene, che sospiri non avrebbero eglino gettati dal profondo del cuore! e quante lagrime avrebbono sparse sopra la loro culla!

Figliuoli indocili, che mancano di ubbidienza e di sommessione verso de loro genitori; ribelli ai loro voleri che sprezzano gli ordini loro, che scuotono il giogo della dipendenza che dalla legge di Dio viene ad essi prescritta.

Figliuoli infingardi, nemici della fatica, dediti all'ozio, e indolenti, che non vogliono abilitarsi a nulla; quando i lor genitori sono sovente costretti a guadagnarsi da vivere coi loro sudori.

Figliuoli dissoluti, i quali vivendo immersi in ogni sorta di vizj, di disordini e di passioni, disonorano se stessi e i loro

genitori; e colla licenziosa lor vita s' espongono a fare un fine ancor più disgraziato.

Figliuoli libertini, che non hanno nè pietà, nè religione, nè timor di Dio; dati a cattive compagnie, le quali facilmente possono pervertirli e precipitarli in ogni genere di eccessi e di miserie: imperocchè, a dir vero, di che non è egli capace un uomo, quando volge le spalle a Dio?

Figliuoli ingrati, barbari e snaturati, che negano a' genitori i necessarj sovvenimenti nella lor vecchiaja e nella loro miseria; che li lasciano patire, mancar di tutto, e strascinare nel duolo e nella tristezza un restante di vita più che la morte stessa insopportabile.

Ma questi sgraziati, che da' lor genitori furono messi al mondo, son eglino figliuoli, o mostri? Credevano i genitori di trovare in essi l' oggetto della loro tenerezza, la consolazione della lor vita, il sostegno della loro vecchiezza: e non han trovato se non vipere che loro squarciano il seno, che rendono infelice la lor vita, che sono la rovina della loro fortuna, l' obbrobrio della loro famiglia; che coi loro disordini e colla pessima loro condotta, obbligano e for-

zano, in certo modo, i lor genitori sommamente afflitti e come disperati a scagliare imprecazioni e maledizioni orrende sopra di essi. Il male sarebbe già assai grande: ma un abisso ne chiama un altro ancor più profondo. Perocchè non v'è cosa che tanto provochi contro i figliuoli le maledizioni di Dio, quanto il mancar di rispetto a' genitori. Il Signore mille volte ne gli ha minacciati: e quai funesti esempj in ogni età, in ogni stato, in ogni secolo non se ne son presentati agli occhi dell'universo, stordito da sì tremendi gastighi?

Beati que' buoni genitori che hanno dei figliuoli degni di loro! Poichè dopo d'aver dato ad essi una cristiana educazione, finalmente ne raccolgono i dolci frutti in una tranquilla vecchiaja; e veggono se stessi come rinascere ne' lor figliuoli, che sono la loro gioja e consolazione.

Una bella pittura ci fa il Re Davide d'una famiglia dabbene. La rappresenta disposta in buon ordine all'intorno d'una mensa frugale, ove sembra che gli Angeli tra loro s'invitino a considerarla con del piacere. Questa famiglia è composta d'un padre, il quale non ha altra mira che di servir Dio, e di ve-

derlo servito in sua casa; d' una moglie, che in questo mondo altro contento non ha se non di piacere a Dio e al suo marito, e di veder crescere in grazia e in sapienza i suoi figliuoli, i quali non hanno tra loro che un sol cuore, e un' anima sola; sempre uniti insieme con una felice conformità di sentimento, che viene loro instillato dalla natura, e dalla buona educazione, e che tutti i giorni coll'età va crescendo. Quindi è che in queste famiglie regnano la pace, la tranquillità, la concordia, e più ancora la pietà e il santo timor di Dio. Sopra di essa si spargono mille benedizioni, le quali sono come il pegno della beatitudine, che Dio prepara a tutti coloro, e che godranno quando si troveranno uniti nel cielo per non separarsi giammai.

Figliuoli e Genitori, pensateci bene. La vostra casa sarà l' immagine del paradiso; se sopra questo eccellente modello verrà regolata.

Per meritarsi da Dio copiose benedizioni, debbono i figliuoli adempiere le loro obbligazioni verso i proprj genitori: loro debbono rispetto, ubbidienza, amore, gratitudine: e in caso di biso-

gno, i soccorsi necessarj per la loro sussistenza, a misura delle proprie facoltà. Così facendo saranno figliuoli di Dio stesso, e da lui avranno la ricompensa.

Istoria d' un figliuolo malvagio, e d' un malvagio genitore.

Un padre, il più scellerato che forse mai fosse, avea un figlio non meno scellerato che lui: e amendue immersi in ogni sorta di vizj, andavano precipitandosi nelle maggiori sciagure. Il figlio era disubbidiente, indocile, collerico, e furioso. Tutti i giorni erano tra di loro in contese, in risse, in continui trasporti di collera, lanciandosi l'un contra l'altro mille maledizioni. Un giorno che il padre, già avanzato in età, volle riprendere il figlio, col rimproverargli la sua mala condotta, questo disgraziato dando in un eccesso di furore si getta sopra suo padre, lo rovescia per terra, e presolo per i capelli, lo strascina giù per la scala per metterlo fuori di casa. Quando fu arrivato a un certo punto il genitore alzando la voce; ferma, disgraziato, ferma, gli disse; perchè io, quand' era della tua età, non ho strascinato mio padre più lonta-

no di quì. Riconobbe l'empio genitore in quel momento la giustizia e la vendetta di Dio, il qual permetteva che il dì di lui figlio il trattasse egualmente, com'egli altre volte avea fatto con suo padre.

O giudizj di Dio! quanto siete terribili! Ma, o figli snaturati, quanto siete colpevoli! Imparate a rispettare i vostri genitori, comunque sieno perversi. So che tal sorta di eccessi così orribili non succede che tra certe persone rozze e della plebe: ma nelle condizioni ancora le più civili e le più nobili, se gli eccessi de' figliuoli non sono al di fuori così enormi; quanti altri disordini vengono a commettere, i quali sono bensì meno sensibili agli occhi degli uomini, ma nel loro essere forse agli occhi di Dio non sono men gravi!

Figliuoli, pensateci: Iddio v' aspetta al suo Giudizio.

L'istoria ne descrive su questo particolare un fatto molto considerabile. Un genitore non avea ommesso nulla per dare una buona educazione a suo figlio col mezzo de' buoni esempj, di sante istruzioni, e di salutevoli avvertimenti.

Ma il naturale cattivo, e le ree passioni aveano preso possesso nel figlio, il quale ogni giorno cagionava nuovo rammarico nel padre coi nuovi disordini che commetteva. Questo povero padre intese per cosa certa, che l'empio ed inumano suo figlio avea formato il detestabil progetto di ucciderlo, per goder più presto la sua eredità e vivere in libertà. Penetrato perciò dal dolore, e volendo fare un ultimo sforzo per ammollire quel barbaro cuore, un giorno gli disse: figliuol mio, volete venir meco a passeggiare? mi farete piacere d'accompagnarmi. Il figliuol v'acconsente, forse per eseguire il suo abbominevol disegno. Il padre lo conduce insensibilmente lontano da casa; e internatosi in una selva, tosto allora si ferma; quindi a lui rivolto; figliuol mio, gli disse, ho inteso per cosa sicura, che voi abbiate presa risoluzione d'uccidermi: con tutti i motivi che ho di dolermi di voi, siete sempre mio figlio, e vi amo ancora: ho voluto darvi un ultimo segnale dell'amor mio. Vi ho condotto in questa selva in un sito rimoto, ove non avremo testimonj, nè alcuno potrà venire in cognizione del vostro misfatto. Allora cavando un pugnale, che tene-

va nascoso: figliuol mio, gli disse, ecco un pugnale; contentate la vostra passione, eseguite pure il vostro empio progetto, datemi la morte, giacchè così avete risoluto di fare: almeno morendo in questo luogo segreto vi salverò dalle mani della giustizia umana: questa sarà l' ultima prova della mia tenerezza verso di voi; e nel mio estremo dolore almeno avrò la consolazione di salvare a voi la vita, mentre voi a me la torrete. Il figliuolo, sorpreso e intenerito, non potè contenersi dai sospiri e dalle lagrime; gettossi ai piedi di suo padre, gli chiese mille volte perdono del suo atroce disegno, protestogli avanti a Dio, che avrebbe cangiato condotta verso d' un padre cotanto amoroso. In fatti fu fedele nel mantener la parola; e d' allora in poi diede a questo suo tenero padre tanta consolazione, quanto era stato il cordoglio, che aveagli cagionato. Che belle riflessioni quì si presentano ai figliuoli!

L' AMOR DI DIO

Pensateci bene in tutta la vostra vita.

NOi non siamo in questo mondo che per servire, e per amar Dio: egli ci ha data un cuor capace d'amare, per consecrargliene tutti gli affetti: egli ci ha dato una vita e un tempo da impiegarsi nel suo amore, per meritare in questo mondo d'amarlo e di possederlo nell'altro.

Iddio espressamente ne comanda di amarlo. Amerete il Signore, dic'egli, con tutta la vostra mente, con tutto il vostro cuore, con tutta l'anima vostra con tutte le vostre forze: *Diliges Dominum ex toto corde tuo &c. Deuteron.* 6. Mio Dio! esclama Sant' Agostino; era egli dunque necessario farci un precetto d'amarvi; e minacciarne, se non vi amiamo? Non bastava egli forse il permetterne di amarvi? e non è egli per noi l'amarvi la maggior grazia e la maggior felicità?

Iddio è infinitamente degno del nostro amore. Tutto ciò ch'è capace

di muovere, di guadagnare, e d' allettare i cuori, Iddio le possiede, e a noi lo presenta: una somma bontà, una sovrana bellezza, una misericordia senza limiti, amabilità infinita un' immensa serie di tutte le adorabili perfezioni, una sorgente ineffabile di tutti i beni. Che può egli desiderarsi, che in Dio non si ritrovi, e che non obblighi ad amarlo?

Amor divino, virtù amabile, perchè tutte le delizie ci presenta: virtù sublime, perchè c' innalza sopra noi stessi, e ne fa compagni delle intelligenze celesti: virtù universale, perchè tutte le altre contiene, le nobilta, e le perfeziona: virtù celeste, perchè Gesù Cristo stesso venne a portare dal cielo questo sacro fuoco d' amore sopra la terra; e non brama che di accender con esso tutti i nostri cuori: virtù divina, perchè ne trasporta in qualche maniera nel seno di Dio stesso, per vivere della vita di lui, e per essere a parte un giorno della sua propria beatitudine.

Ma in ispecie, virtù assolutamente, essenzialmente, e indispensabilmente necessaria per l' eterna salute. Perocchè se noi non amiamo Dio, allontanati siamo dalla sua grazia, dal suo cuore, dal suo regno. Se non amiamo Dio,

non abbiamo alcun bene, alcun merito, alcuna virtù degna di premio. Se non amiamo Dio, quand'anche noi possedessimo tutti i beni, tutti i tesori, gli scetri, le corone, il mondo intero; senza questo amore non possediamo niente.

Se non amiamo Dio, mai non entreremo in cielo, mai non avremo parte tra gli eletti. Se non amiamo Dio, non avremo mai altra eredità che l'inferno, ed una eternità infelice nell' abisso di di tutte le miserie di tutti gli orrori e e di tutti i tormenti.

Così è: o amar Dio in questa vita, e essere infelici per sempre nell'altra: o ardere tra le fiamme del divino amore sulla terra, o essere per sempre consumati dalle fiamme vendicatrici del fuoco dell' infernale abisso. Per noi non si dà mezzo. Se viviamo, se moriamo nell' amor di Dio; siamo sicuri dell' eterno possesso di tutti i beni: se viviamo, se moriamo senza questo santo amore; noi precipitiamo nel centro e nel colmo d' ogni sciagura.

O uomini! chiunque siamo, e viviamo sopra la terra, amiam Dio; egli è il nostro Creatore, il nostro Salvatore, il nostro Re, il nostro Padre, il nostro amico, il nostro tutto: senza lui, tutto

il resto per noi è un bel nulla. Amiamo Dio; perchè questo è 'l nostro dovere, il nostro merito, la nostra felicità la gloria nostra. Che cosa v'è mai di più eccellente che amare un Dio? Che sorte più felice può darsi che l'essere da lui amati?

Amiamo Dio, e amiamolo con tutto il nostro cuore. Chi è che più merita tutti i nostri affetti, se non quegli che n'è il primo principio, e che dev'esserne l'ultimo fine?

Amiamo Dio in tutto, prima di tutto, al di sopra di tutto preferendolo a tutto; amiamo Dio, e non amiamo altro che Dio, o tutto in Dio, ma sempre meno che Dio: amiamo Dio e in amandolo non desideriamo altro premio che quello di sempre più amarlo.

Oh? è pur felice quel cuore che ama il suo Dio! Poiche fa in questo mondo ciò che faranno i Santi eternamente nel cielo. Guai all'anima che non ama Dio! poichè il suo stato accostasi a quello de' reprobi nell'inferno.

Diligam te, Domine. Psal. 17. Deh! fate che io v'ami, mio Dio, voi che siete il desiderio del mio cuore, il centro del mio riposo, il termine delle mie speranze. Fate che v'ami, o mio Dio ma ch'

v' ami con un amor tenero con un amor sincero, con un amor efficace, con un amor disinteressato, con un amor costante, con quell' amore, con cui voi amate voi stesso. Fate che v' ami in questo mondo, per amarvi più perfettamente ed eternamente nell' altro. Così sia.

Pensiamoci bene; amiamo Dio, e viviamo unicamente per Iddio.

Istoria.

Un grazioso spettacolo, e un nobile modello fu altre volte presentato in Alessandria da una donna; Ella un giorno comparve nella pubblica piazza di quell' illustre città, tenendo con una mano un vaso pien d' acqua, e coll' altra una fiaccola accesa. E che pretendete voi, le fu detto, con questo vostro apparecchio? Vorrei, così ella rispose, vorrei abbruciare con questa fiaccola tutto il cielo, e spegnere con quest' acqua tutto il fuoco dell' inferno; acciocchè da quì innanzi non si amasse più Iddio nè per la speranza delle ricompense, nè pel timor delle pene, ma puramente e unicamente per lui stesso, e per le sue adorabili perfezioni.

Bei sentimenti, e ben degni d'una grand' anima, la quale conosce ciò che è Dio, e quanto meriti per se stesso tutti gli affetti de' nostri cuori?

Raccontasi dei Giapponesi, che allora quando loro si annunziava il Vangelo, e venivano istruiti delle grandezze, della bellezza, dell' amabilità infinita di Dio; singolarmente quando loro s' insegnavano i gran misteri della religion cristiana, tutto ciò che Dio operò per gli uomini, un Dio fatt' uomo, che nacque, patì, e morì per loro amore, e per la loro salute: oh! quanto egli è grande (così esclamavano nei loro dolci trasporti di giubbilo e di maraviglia) quanto è grande, quanto è buono, e amabile il Dio de' Cristiani! Ma quando poi soggiugnevasi loro, che vi era un espresso comandamento d' amar Dio, con minaccie a chi non l' amava; ne restavan sorpresi, nè riaversi potevano dallo stupore. E che! dicevan eglino: e che! a uomini ragionevoli un precetto d' amar Dio, il quale tanto ne amò? L' amarlo e non è egli la maggior felicità; e per lo contrario la maggior miseria il non amarlo? Come! I cristiani non son eglino sempre a piè degli altari del loro Dio, col cuor tutto penetrato dalle ineffabili sue bontà,

e tutto acceso del suo santo amore! Ma quando venivano a intendere, che vi erano de' cristiani, i quali non solamente non amavano Dio, ma l' oltraggiavano ancora: o popolo iniquo! gridavano con indignazione: o cuori barbari e ingrati! Sarà egli dunque possibile, che si trovino de' cristiani capaci di tali eccessi? in che terra maledetta abitano dunque questi uomini senz'affetti, e senza cuore!

Cristiani! pur troppo noi meritiamo questi giusti rimproveri: e un giorno quelle straniere nazioni chiamate a far testimonianza contro di noi, ne accuseranno, e ne condanneranno innanzi a Dio.

Riflessioni.

Pensiamoci; e riflettiamo, che 'l precetto dell'amor di Dio è 'l più essenziale degli altri precetti: esso è il compimento di tutta quanta la legge.

Pensiamoci, e facciamo in questo mondo, per quanto sta da noi, ciò che fanno i Santi nel cielo, e che noi speriamo di far nell' eternità: Amiamo Dio con tutto il nostro cuore.

Doloroso pensiere! Noi forse fino al presente non abbiamo ancora amato il nostro Dio in una maniera, che di

lui sia degna! Consacriam dunque a questo santo amore almeno il rimanente di nostra vita.

IL PARADISO

Pensateci bene. Questo è il termine della vostra felicità: fate che sia l'oggetto delle vostre premure.

PEr farne comprendere quali sieno i beni immensi, e le ineffabili delizie del paradiso, bisognerebbe che una di quelle anime beate scendesse dal cielo, e ce ne raccontasse le maraviglie. No, dice San Paolo, l'occhio dell'uomo non può vedere, nè l'orecchio può sentire, nè il cuore può mai gustare in questo mondo la beatitudine, che Dio tiene preparata nella sua gloria per gli eletti: *Nec oculos vidit, nec auris audivit. Cor.* 2. Immaginiamoci, se possiamo, quale sarà il giubbilo di un'anima, che entrerà un giorno nel cielo. O che dolce momento sarà quello, che mettendo fine alle miserie di questa vita, darà principio alla di lei eterna felicità! Che delizie, che contento, che trasporti, quan-

do ella vedrà finalmente il suo Dio, quando ella vedrassi per sempre assicurata della beata sua sorte!

Che gioja per uno schiavo, già da molti anni carico di catene, allorchè viene a ricuperare la libertà col sortire della sua schiavitù dolorosa! Che gioja per un prigioniero, rinchiuso già per molto tempo negli orrori di un' oscura segreta, allorchè rivede finalmente la luce! Che gioja per un uomo, che sopra un mar procelloso ha fatto un lungo tragitto in mezzo agli scogli e alle tempeste, ove si è mille volte trovato in pericolo di restarvi sommerso, allorchè in fine giunge felicemente al porto, da lui sospirato sì lungamente! Debole immagine assai imperfetta della gioja, della consolazione, della felicità di un' anima, la quale dopo la schiavitù, il doloroso esilio, e i lunghi patimenti di questa valle di lagrime, entra finalmente nel felice porto della salute, nelle regione de' viventi, per vivere eternamente in compagnia degli eletti, della vita stessa di Dio, l'autore del suo essere; il termine de' suoi desiderj, il centro del suo riposo, senza mai temere di perderlo, sicura di sempre mai possederlo, e beata della di lui stessa beatitudine.

Ah! quanto le riesce soave il non essersi attaccata al mondo, l'essersi tenuta lontana dal contagio e dai pericoli di esso, l'essersi privata dei falsi piaceri del secolo, e d'aver fatto a se stessa per alcuni anni una santa violenza, per eternamente godere una perfetta felicità! Oh! che consolazione per essa l'aver servito il suo Dio, praticata la virtù, rispettata la santità della legge, per riceverne un guiderdone di gran lunga superiore a' suoi meriti, e alle sue speranze!

E allora che gliene pare delle false allegrezze del mondo, dei beni transitorj della terra, e di tutto quello che chiamasi ricchezze, onori, piaceri, e soddisfazioni? Che figura fan queste cose a' suoi occhi? Che gliene resterebbe, quand'ella le avesse godute, e vi si fosse data in preda, sua vita durante? Non avrebbe ella dovuto lasciarle un giorno? Che altro allora le rimarrebbe, se non il rammarico d'essersi lasciata miseramente prendere e sedurre dall'amore di esse?

Eccola dunque entrata nel seno di Abramo a soggiornar cogli eletti: eccola sicura della sua eterna felicità, libera dai pericoli, dalle miserie, dai timori,

e dagli spaventi di questa vita mortale eccola inondata dai torrenti di delizie in un immutabil possesso del sommo Bene; assorta nell' immenso oceano delle adorabili perfezioni dell' essere supremo, nella perpetua contemplazione della bontà, della bellezza, dell' amabilità infinita del suo Dio. No, non è solamente il gaudio del Signore ch'è entrato nell' anima, ma più ancora è l' anima stessa ch' è entrata nel gaudio del Signore: *intra in gaudium Domini tui.* Matt. 26. In esso vive, in esso regna, vivrà e regnerà in esso per sempre; senza che nè le vicende de' tempi, nè l' incertezza degli avvenimenti, nè le amarezze, nè i terrori vengano mai a intorbidare la sua felicità. Finchè Dio, sarà Dio, per tutti i secoli e di là dai secoli, per tutta una eternità, ella sarà quello che è, sempre contenta, sempre felice sempre sicura e tranquilla nel possedimento della beata sua sorte; esclamando sempre d' accordo cogli eletti: *inveni quem diligit anima mea.* Cant. 3. Ho finalmente trovato quello ch' era l' oggetto di tutte le mie brame.

Tale si è dunque l' ineffabile beatitudine di quest' anima; tal è il gaudio indicibile degli eletti nel cielo Noi pure

siam fatti per questa beatitudine, noi possiamo un giorno essere a parte di questo gaudio; tutti quanti siamo, abbiam un posto assegnato in cielo: tutti colà siamo chiamati, vi possiamo arrivare, dobbiamo aspirarvi; ma è necessario il meritarlo. Ora, che abbiamo noi fatto per ciò fino al presente? Come e con che l'abbiam meritato? vi abbiamo pensato? ce ne siamo noi renduti degni col nostro modo di vivere? Sappiamo, che al Taborre non si arriva se non per la strada del Calvario; che fa di mestieri combattere per riportar la vittoria; che per impossessarsi del celeste regno ci vuole violenza. Ma con quali combattimenti ci abbiam noi meritata la corona di gloria? e in qual ordine potremo noi essere collocati tra gli eletti? Noi aspiriamo alla felicità de' Santi; sappiamo ciò ch' essi han fatto, ciò che hanno sofferto: ma che abbiamo noi fatto: che sofferto abbiamo? O celeste Gerusalemme, avrò io la sorte d'entrare un giorno nel tuo seno? O anime predestinate, sarò io un giorno a parte della vostra gloria e delle vostre eterne consolazioni!

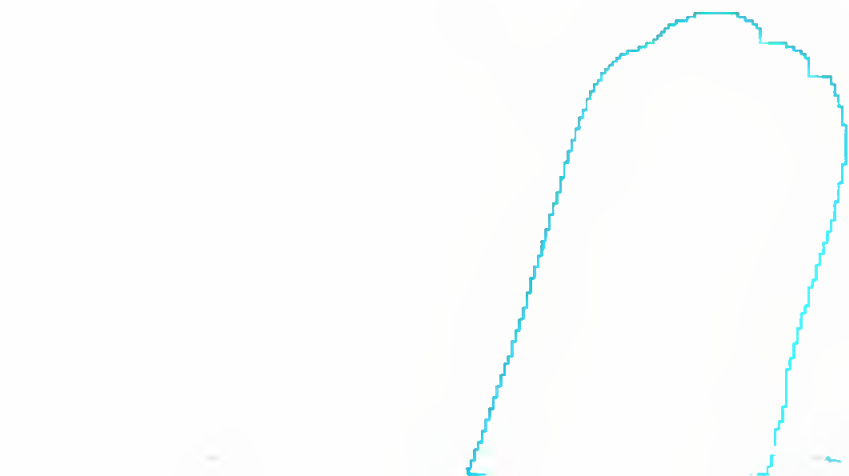
Pensateci, Cristiani. Non cessate mai di pensarci, e più ancora di travagliare

per conseguir l'eternà beatitudine. Quanti, per non averci pensato, ne saranno esclusi per sempre!

Istoria.

Il Re Assuero volendo ricompensar Mardocheo pel servigio essenziale che allo Stato avea renduto, il fece vestir degli abiti reali, gli pose la corona in capo, ordinò che salisse sopra il suo destriero; in somma circondollo di tutta la maestà, e di tutto lo splendore della dignità reale; e quindi comandò ad uno de' principali suoi cortigiani, che conducesse Mardocheo così trionfante per tutta l'imperiale città, gridando ad alta voce a tutto il popolo ch'era accorso a questo giocondo spettacolo: così sarà onorato chiunque il Re vorrà onorare; *sic honorabitur, quemcunque voluerit Rex honorare*. Esth. 6.

Se in questo momento Iddio presentasse a nostri occhi uno de' suoi Eletti con tutto lo splendor della gloria, di cui trovasi circondato nel cielo: se a noi il mostrasse con tutti quei gaudj, consolazioni, e dolcezze, da cui i Santi nella celeste patria sono inondati; a noi tutti dicendo: *sic honorabitur, quemcunque voluerit Res honorare*: Esth. 6.



Se in questo momento Iddio presentasse a' nostri occhi uno de' suoi Eletti con tutto lo splendor della gloria, di cui trovasi circondato nel cielo; se a noi il mostrasse con tutti quei gaudj, consolazioni, e dolcezze, da cui i Santi nella celeste patria sono inondati; a noi tutti dicendo: *sic honorabitur, quemcumque voluerit Rex honorare*: vedete, e ammirate, o uomini mortali: così Iddio onora, così ricompensa nella sua gloria, i Santi: ad una tal vista che trasporti d'ammirazione sarebbero i nostri!

Uomo ambizioso, così ne direbbe, cosa sono tutti que' frivoli onori del mondo in paragone degli onori e della gloria, che per gli Eletti son destinati? Uomo avaro, cosa sono tutti i beni corruttibili e le vane ricchezze della terra in paragone degl' immensi tesori che Dio tiene preparati nel cielo? Uomo sensuale e voluttoso, cosa sono tutti que vergognosi piaceri, quelle seducenti ed esecrande dolcezze, che tu godi temporalmente, in paragone delle pure ed ineffabili delizie che avresti a goder nell' eternità? *sic honorabitur*. Una vista, uno spettacolo sì fatto, oh! quanto sarebbe capace d' ingenerarci nausea di tutti i beni apparenti di questo mondo inganna-

tore, e di farci sospirare ardentemente i beni sodi e permanenti dell' immortalità gloriosa! Ciò che i nostri occhi veder non possono; ce lo mostra la fede, o per lo meno ce lo fa sapere. Mettiam dunque ogni studio per renderci con una santa vita degni della vita gloriosa e immortale: Il cielo ne aspetta: cessiam dunque di vivere attaccati alla terra, noi quì non abbiamo città permanente; perchè la nostra vera patria è il cielo.

Riflessioni.

Pensiamoci, e non pensiamo, che a meritarlo. Beato chi ci avrà pensato per tutta la sua vita! Ove andremo noi quando morremo? Qual sarà la nostra sorte? O il paradiso, o l' inferno. Bel cielo! mai non ti vedrò: diceva vicino alla morte un disgraziato eresiarca: oh, che sentimenti, che morte! Figliuol mio, diceva una madre ad un suo figlio, che stava soffrendo il martirio; figliuol mio, mirate il cielo. Lo stesso a ciascuno di noi dice la Chiesa: mirate il cielo, rendetevi degno d' entrarvi un giorno a possederlo; e vedete se la vostra vita sia tale, che ad esso vi possa condurre.

SENTIMENTI DI PENITENZA

Presi dalla Sacra Scrittura.

ABbiate pietà di me, mio Dio, secondo la vostra gran misericordia, e secondo l'immensa profondità della mia miseria.

Ho peccato contro il cielo, e al vostro cospetto.

Ho peccato; e 'l mio peccato mi è sempre dinanzi agli occhi.

Mi sono sviato qual pecorella infedele, che ha abbandonato il suo amoroso pastore.

Ah! Signore, abbiate pietà dell'anima mia, che vi costò così cara, e che vi degnaste di riscattare col prezzo del vostro sangue.

Non mi punite a rigor della vostra collera, e della vostra giustizia, come pur troppo avrei meritato.

O Dio infinitamente santo, se voi ne giudicate in rigor di giustizia; chi potrà mai sussistere alla vostra presenza?

Ma, no, Dio delle misericordie, voi non vi mostrerete inflessibile alle mie preghiere, e insensibile ai gemiti del mio cuore.

Voi avrete pietà di me; perchè i miei peccati sono enormi; e la loro stessa enormità farà spiccar la vostra misericordia; la quale, tostochè io li detesterò, degnerassi di perdonarmeli.

Sì, mio Dio, li detesto sinceramente e con tutto il mio cuore; e coll'ajuto della vostra grazia morrò mille volte piuttosto che oltraggiarvi di nuovo.

Ammenda onorevole, e consecrazion di se stesso al Cuor di Gesù,

Mio Dio, vi ho offeso, ed ho affitto il vostro cuore nel sacrificare la mia mente alla vanità del mondo, e del mio cuore alle sregolatezze delle passioni. Ora conoscendo la vostra infinita bontà, eccomi ad implorare la vostra misericordia, e a gettarmi dentro il vostro adorabil cuore, come dentro il mio asilo in questo sacro cuore, mio dolce Gesù, voglio vivere: in questo sacro cuore voglio morire. In questo abisso delle vostre misericordie io getto tutte quante le mie miserie. Per enormi che sieno i miei peccati; so che 'l vostro cuore è sempre disposto a perdonarmeli, subito che li detesto e son risoluto di non più commetterli. Sì, mio Signore, nel vostro

santo nome di Salvatore e di Padre mi rimetterete il mio peccato, perchè è grande; e quanto più e grande, tanto più farete risplendere la grandezza delle vostre misericordie. Siate dunque, Signor mio Gesù, favorevole ad un peccator qual sono, ad un peccatore che non vuol esserlo mai più: fate che vi tema, e che vi ami, perchè sa che voi potete dannarlo, e che volete salvarlo. Così sia.

ORAZIONE.

UNIVERSALE

Per tutto ciò che riguarda l'eterna salute.

Mio Dio, credo in voi, ma fortificate la mia fede; spero in voi, ma assodate la mia speranza; amo voi, ma aumentate il mio amore; mi pento d'aver peccato, ma accrescete il mio dolore.

Vi adoro come mio primo principio; vi bramo come ultimo mio fine; vi ringrazio come mio perpetuo benefattore; v'invoco come mio sovrano sostenitore.

Degnatevi, mio Dio, di dirigermi colla vostra sapienza, di contenermi colla vostra giustizia di consolarmi colla vostra misericordia, di proteggermi colla vostra possanza.

A voi consacro i miei pensieri, i miei desiderj, le mie azioni, e i miei patimenti; affinchè d' ora innanzi io pensi a voi, voi desideri, di voi parli, operi secondo il vostro volere, e patisca per vostro amore.

Signore, io voglio ciò che voi volete, perchè voi il volete; come voi il volete; e tanto quanto il volete.

Vi prego d' illuminare la mia mente, d' accendere la mia volontà, di purificare il mio corpo, di santificar l' anima mia.

Mio Dio, animatemi ad espiar le mie colpe passate, a superar le tentazioni che mi verranno, a correggere le passioni che mi tiranneggiano, a praticare le virtù che mi convengono, e a fuggire i vizj che mi disonorano.

Riempite il mio cuore di tenerezza verso la vostra bontà, d' avversione a' miei difetti, di zelo per il mio prossimo, e di dispregio delle cose del mondo.

Sovvengomi, Signore, d' essere sottomesso a' miei superiori, caritatevole a' miei inferiori, fedele a' miei nemici.

Venite in mio soccorso; affinchè mi riesca di vincere la voluttà per mezzo della mortificazione, l'avarizia per mezzo della limosina, l'ambizione per mezzo dell'umiltà, l'accidia per mezzo del travaglio, la collera colla mansuetudine, e col fervore la tepidezza.

Mio Dio, fate ch'io sia prudente nelle imprese, coraggioso nei pericoli, paziente nelle disavventure, e nelle prosperità moderate.

Non permettete mai che mi dimentichi di unir l'attenzione alle mie preghiere, la temperanza al mio vitto, l'esattezza a' miei impieghi, e la costanza alle mie risoluzioni.

Signore, inspiratemi la premura di aver sempre una coscienza retta, un esterno decente, una conversazione esemplare, ed una regolare condotta.

Fate che incessabilmente mi applichi a domar la natura, a secondare la grazia, ad osservare la legge, e a meritarmi eterna salute.

Mio Dio, datemi a conoscere qual sia la picciolezza della terra, la grandezza del cielo, la brevità del tempo, e la durata dell'eternità.

Fatè che io mi prepari alla morte, che tema il vostro giudizio, che fugga

l'inferno, che ottenga il paradiso per li meriti del nostro Signore Gesù Cristo. Così sia.

CONCLUSIONE.

Tre gran motivi di stupore su la condotta e la cecità degli uomini. Ciascuno in particolare può applicarli a se stesso.

1. MOtivo di stupore e di dolore insieme. Io non sono venuto al mondo per altro che per servir Dio e per amarlo; e non son vissuto quasi per altro che per offenderlo. Qual è stata sino al presente la mia vita? Da che mi ritrovo sulla terra, ho pensato a chi consacrato abbia il mio cuore, e i miei affetti? Che ho fatto per Iddio, per l'autore del mio essere, il mio primo principio, e 'l mio ultimo fine? che fervore, che premura ho io avuto pel suo santo servigio? che zelo per la sua gloria?

Ah! per lo contrario quante violazioni della sua legge, e infedeltà alle sue grazie, e resistenze a' suoi voleri, e op-

posizioni ai disegni della sua provvidenza debbo rinfacciar a me stesso! In luogo di servirlo, tutta la mia vita ho consumata in offenderlo e in dispiacerli.

E che? Era questo il fine per cui Iddio m'avea creato è posto sulla terra? In che dovea impiegare la mia mente, se non in contemplare e adorare le di lui grandezze? A che dovea io indirizzar gli affetti del mio cuore, se non ad amar l' ineffabile di lui bellezza? A che dovea io dedicar tutte quante le mie premure, se non à servirlo, e a salvarmi? Io certamente non dovea vivere se non per lui: eppure non v'è stato forse un sol giorno di mia vita, in cui io l'abbia veramente amato, e in cui non l'abbia sgraziatamente offeso.

Frattanto dovrò forse in breve comparirgli davanti, per rendergli conto della mia vita, e di tutte le mie azioni: e allora che potrò io mai presentargli?

O Esser supremo, autore del mio essere, arbitro della mia sorte, allorchè mi metteste al mondo, quanto grandi erano in voi i disegni della vostra misericordia sopra di me! e quanta consolazione poteano apportarmi! Ma oime! ho pur mal corrisposto agli adorabili vostri disegni! E considerando questa

mia mala corrispondenza, come posso io non istupirmi di me stesso e dei traviamenti del mio cuore?

2. Motivo di stupore. E' egli possibile, che avendo ricevute da Dio tante grazie, e grazie cotanto preziose, io sia per anco verso questo Dio di bonta sempre sì pusillanime, sì languido, sì codardo, in somma sì colpevole, e sì indegno di lui? Se tanti infedeli e idolatri avessero ricevute le grazie, che a me il Signore ha comparite, sarebbero divenuti gran Santi: se tanti peccatori, e i maggior peccatori fossero stati da Dio colmati degli stessi favori, avrebbero fatto penitenza coperti di cenere e di cilizio.

Quando richiamo alla mente tutto ciò che Dio ha fatto per me in tutto il corso di mia vita; tanti pericoli, dai quali mi ha preservato; tante occasioni, nelle quali mi ha sostenuto; tante sciagure, che avrebbero potuto accadermi, e in cui avrei dovuto perir mille volte; ma soprattutto, tante grazie interne e personali, di cui egli non ha mai cessato di favorirmi, gagliarde inspirazioni, teneri affetti, salutevoli rimorsi, amari rimproveri, mentre io m'allontanava da quella voce segreta, che non ces-

sava di farsi sentire, e di richiamarmi alla fedeltà che avea promessa; e tanti altri amorosi tratti di una notabile provvidenza, e di una speciale misericordia sopra di me; tutti questi favori, quai sentimenti debbon essi eccitare nel mio cuore!

Ho ricevute queste grazie e le ho ricevute in abbondanza: ma che uso ne ho fatto? che frutti ne ho ricavati? Quando Iddio mi mostrerà, da un canto tutto ciò ch' egl' ha fatto per me; e dall' altro mi domanderà conto dell' uso che ne ho fatto; che avrò a rispondergli? *Quid potui facere vineæ meæ, & non feci?* così dirà egli; che cosa ho potuto fare, che fatto non l'abbia? E dopo tuttociò che ho fatto, qual cosa non avea io ragione d' esiger da te? Vi ha forse qualche virtù che tu non fossi in obbligo di praticare: e qualche grado di santità, al quale aspirar non dovessi? E con tutto questo mira in quale stato tu al presente mi compari dinanzi?

Quelle grazie non ti sono già state date in vano: ben sapevi il conto che un giorno te ne avrei domandato: questo giorno è venuto; rendi conto alla mia giustizia di quanto ha fatto per te la mia misericordia in tutto il corso di tua vita; *redde rationem*.

Animè! Signore. Dio d'infinita bontà, che posso io rispondere, e che debbo io fare se non prostrarmi a' vostri piedi; piangere amaramente dinanzi a voi; implorare ancora la stessa misericordia di cui mi son abusato; scongiurarvi di non privarmi dei vostri doni, come avrei meritato, e di non allontanare da me la vostra divina luce, col lasciarmi nelle funeste mie tenebre, che diverrebbero per me il colmo della cecità e di tutte le mie sciagure.

3. Motivo di stupore e di giusto dolore. Io sapea, che la mia dimora sopra la terra non era che per poco tempo; e che dopo questo breve spazio di tempo un' interminabile eternità mi aspettava: e pur io son vivuto pel tempo che passa, perdendo di vista quella eternità permanente. Sapea, che alcuni giorni o alcuni anni presto avrebbero messo termine al mio corso; e che mille anni non sarebbero stati troppo lunghi per apparecchiarmi all'eternità, in cui poteva entrare ad ogni momento: contuttociò questo poco tempo che ho avuto, non è stato da me impiegato che in cose inutili e da nulla, che in vani divertimenti. Ed ecco che questo tempo sta per sparirmi dagli occhi; e l'eternità sta per aprirsi

sotto i miei piedi, per seppellirmi nel suo seno.

Ma questa eternità sarà poi essa per me un' eternità felice, o infelice? E che ho io fatto per meritarla felice? O tempo! o eternità! o deplorabile accecamento dell' uomo! Quattro giorni da vivere in questo mondo, e un' eternità nell' altro: eppure per questi quattro giorni si ha tutta la premura, e niente per questa eternità! Ov' è la fede? ov' è la ragione?

Ma un motivo di stupore, fors' anche maggior di tutti gli altri, si è che questo Dio di bontà, questo Dio da me posto in dimenticanza, questo Dio da me oltraggiato, è ancor pronto ad accogliermi, se in questo momento a lui sinceramente ritorno. Così è: per enormi che sieno i peccati, che contro di lui ho commessi; qualunque disprezzo io abbia avuto per la sua santa legge; quantunque siami abusato delle sue grazie; egli è pronto a perdonarmi questi miei eccessi; se 'l mio cuor li detesta; e comunque io abbia fatto mal uso del tempo, ancor mi dà campo di sperare dalla sua misericordia una eternità di contenti.

O santissimo Dio, o Dio misericordioso, possibile che la vostra bontà arrivi

a questo segno, e, se pur oso dirlo, a quest' eccesso verso una creatura, la quale verso di voi è così ingrata, così infedele, e così rea? possibile che ancora vi degniate di gettar sopra di essa i vostri sguardi pietosi?

Ed io sarebb' egli possibile che spregiar volessi una grazia, la quale dopo una vita sì malvagia non avrei dovuto mai aspettarmi? No, Dio di bontà infinita, non sia mai vero, che voglia abusarmi de' vostri doni fino a questo eccesso: ammirerò le vostre grandezze; ma adorerò e benedirò eternamente le vostre ineffabili misericordie. Da questo giorno, si da questo momento comincio, per continuar tutto il tempo che sarò sulla terra.

Ricevete dunque, Dio di tutta bontà, ricevete il tributo che ora vi rendo. Confesso, che la mia vita è stata una continua cecità, e un continuo traviamento: confesso che in questa vita tutto è nulla, tutto è varità; che in questo mondo tutto è illusione, tutto è inganno; che non trovasi vera consolazione, e soda felicità se non in voi, nel servirvi, nell' amarvi, nell' unirsi intimamente a voi, staccandosi assolutamente da tutto.

Altro che voi, mio Signore, non troverò alla morte: e però a voi solo in tempo di mia vita debbo star attaccato Che bella grazia è quella che voi mi fate, di darmi ancor qualche tempo per aprir gli occhi sopra il mio abbagliamento, e per prevenir la mia rovina! Oime! già io vi correva a gran passi; forse io era già sul momento di precipitare per sempre.

Per la qual cosa da quì innanzi non voglio vivere che per piangere tutti i miei falli, per osservare la vostra santa legge, per approfittarmi di tutte le vostre grazie, per apparecchiarmi finalmente a quella beata eternità, in cui volete ancora serbare un luogo per me. O me felice, se altro cammino io non avessi mai preso, fuorchè quello che alla sempiterna beatitudine dovea condurmi!

IL FINE.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

DELL' ANIMA PENITENTE

LE Verità eterne . . . pag. 257
La Salute 264
Il Peccato 271
La Morte 278
L' Eternità 285
Il Ritardo della Penitenza . . 292
La Morte del Peccatore, ossia l'Impenitenza finale 299
I tremendi giudizj di Dio . . . 306
Il ritorno a Dio, e la confidenza nella sua misericordia . . . 314
Sentimenti di Penitenza di un' anima a piè della Croce, convertita per mezzo della meditazione delle verità precedenti 321
La necessità della Penitenza . . 327
Il momento della Grazia . . . 334
I Patimenti 341
Il perdono de' nemici, e la Carità Cristiana 349

I doveri dei Genitori verso de' loro Figliuoli 354
I doveri dei Figliuoli verso i loro Genitori 363
L' Amor di Dio 372
Il Paradiso 379
Sentimenti di Penitenza, presi dalla Sacra Scrittura 387
Orazione universale per tutto ciò che riguarda l' eterna salute . 389
Conclusione 392

TAVOLA

DE' SOGGETTI

CONTENUTI

IN QUESTO SECONDO VOLUME

XXII. Lezione. *Sopra il rispetto umano* . . . . . pag. 3
Meditazione *sopra lo stesso soggetto* 12
XXIII. Lezione. *Sopra lo Scandalo* 23
Meditazione *sopra lo stesso soggetto* 31
XXIV. Lezione. *Sopra la Tepidezza* 41
Meditazione *sopra i tristi progressi, e i funesti effetti della Tepidezza* 48
XXV. Lezione. *Sopra i mancamenti quotidiani* 62
Avvisi salutari 71
Meditazione *sopra i sacrifizj quotidiani* 72
XXVII. Lezione. *Sopra i desiderj del cuore* 83
Meditazione *sopra lo stesso sog-*

getto 90
XXVI. Lezione *Sopra il timor di Dio* 99
Meditazione *sopra lo stesso soggetto* 106
XXVIII Lezione *Sopra la conformità alla volontà di Dio* . . 115
Meditazione *sopra il total abbandono tra le mani di Dio* . . . 123
XXIX. Lezione *Sopra la cura e la negligenza delle piccole cose* . 130
Meditazione *sopra lo stesso soggetto* 137
XXX. Lezione *Sopra la morte del Peccatore* 147
Meditazione *sopra la morte del Giusto* 156
XXXI. Lezione. *Sopra la pace dell' anima* 165
Meditazione *sopra i mezzi di acquistare e di conservare la pace dell' anima* 176
XXXII. Lezione. *Sopra l' amor di Dio* 187
Effusione *di cuore sopra l' amor di Dio* 197
XXXIII. Lezione. *Sopra il Paradiso* . 205
Meditazione *sopra lo stesso soggetto* 214
XXXIV. Lezione. *Sopra la Perseveranza* 223

Meditazione *sopra i mezzi di preservare nel bene.* 231
Considerazione *sopra le visite che fa Iddio alle anime, ossia sopra i differenti stati, ove le anime possono ritrovarsi* . . . , . . 239

SOGGETTI

PROPOSTI

PER UN RITIRAMENTO

SPIRITUALE

PRIMO GIORNO

Meditazione *Sopra il pregio e la salute dell' anima* . . Tom. I. pag. 294
Sopra i doveri del cristiano T. I. 129
Considerazione *sopra le agitazioni della coscienza* T. I. 54

SECONDO GIORNO

Meditazione *sopra il peccato* T. I. 150
Sopra quelle parole di S, Paolo: quotidie morior, *muoio ogni giorno* T. I. 169
Considerazione *sopra la fede* T. I. 75

TERZO GIORNO

Meditazione *sopra il Giudizio particolare del Peccatore* T. I. 185
Sopra l' Inferno T. I. 207
Considerazione *sopra i caratteri della Carità Cristiana* T. I. 376

QUARTO GIORNO

Meditazione *sopra lo spirito di Penitenza* T. I. 234
Sopra la misericordia di Dio verso del Peccatore T. I. 216
Considerazione *sopra la conformità alla volontà di Dio* T. II. 115

QUINTO GIORNO

Meditazione *sopra la passion dominante* T. I. 394
Sopra il rispetto umano T. II. 3
Considerazione *sopra i sacrifizj quotidiani* T. II. 72

SESTO GIORNO

Meditazione *sopra la Passione di N. S. Gesù Cristo* T. I. 251

Sopra le tribolazioni T. I. 268
Considerazione *sopra la cura, e la negligenza delle picciole cose* T. II. 131

SETTIMO GIORNO

Meditazione *sopra l'amor di Dio* T. II. 187
Sopra il Paradiso T. II. 205
Considerazione *sopra i tristi progressi, e i funesti effetti della tepidezza* T. II. 41

OTTAVO GIORNO

Meditazione *sopra i mezzi di acquistare, e di conservare la pace dell'anima* T. II 176
Sopra i mezzi di perseverare nel bene. T. II. 231
Considerazione *sopra le visite che fa Iddio alle anime, ossia sopra i differenti stati, ove le anime possono ritrovarsi* T. II. 239

Per soggetto di queste Considerazioni si potrà prendere e la Lezione e la Meditazione insieme, o attenersi semplicemente all'una delle due in particelare.

0056792S2